



ARO

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

VI, 2023/1

Editors:

Christoph Cornelißen
Marco Meriggi
Katia Occhi

Editorial Board:

Marco Bellabarba
Gabriele Clemens
Laurence Cole
Birgit Emich
Filippo Focardi
Lutz Klinkhammer
Thomas Schlemmer
Chiara Zanoni

Managing Editors:

Fernanda Alfieri
Giovanni Bernardini
Maurizio Cau
Gabriele D'Ottavio
Claudio Ferlan
Cecilia Nubola
Massimo Rospoher
Sandra Toffolo

Editing:

Lorenzo Cortesi

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2023 FBK Press, Trento

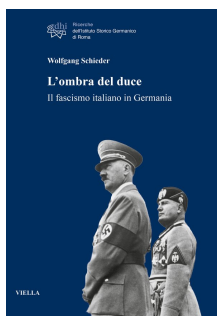
Table of contents

Forum: Rethinking Fascism	4
L'ombra del duce, Rethinking Fascism	5
L'ombra del duce, Rethinking Fascism	9
Theory, Methodology, Teaching	13
Rivoluzioni	14
Legitimate Opposition	16
Public in Public History	18
Hidden Cities	20
Cross-epochal	23
Preludio al Ghetto di Venezia	24
Il bosco	28
Ebrei e capitalismo	30
In segreto	34
Classi pericolose	38
German History Unbound	40
Early Modern History	42
Bessarion's Books. I libri di Bessarione	43
Quel che resta di un naufragio	46
Relatar la catástrofe en el Siglo de Oro	48
The Habsburg Mediterranean 1500-1800	50
Print Culture at the Crossroads	52
Geografie del tempo	54
L'économie 'du mouchoir' : crédit et microcrédit à Venise au XVIIIe siècle	56
19th Century	58
Oggetti risorgimentali	59
Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli	61
Contemporary History	64
»Blut und Eisen auch im Innern«	65
Das deutsch-russische Jahrhundert	67
European Union Research Policy	71
Un'idea di libertà	73

Forum: Rethinking Fascism

L'ombra del duce, Rethinking Fascism

Review by: Stefano Cavazza



Authors: Wolfgang Schieder

Title: L'ombra del duce. Il fascismo italiano in Germania

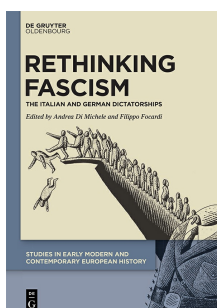
Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2022

ISBN: 9788833137742

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833137742>



Editors: Andrea Di Michele, Filippo Focardi

Title: Rethinking Fascism. The Italian and German Dictatorships

Place: Berlin/Boston

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2022

ISBN: 9783110766455

URL: <https://books.fbk.eu/publicazioni/titoli/rethinking-fascism/>

Citation

S. Cavazza, review of Wolfgang Schieder, *L'ombra del duce. Il fascismo italiano in Germania*, Roma, Viella, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/lombra-del-duce-stefano-cavazza/>

Il fascismo resta un tema di grande attualità nell'opinione pubblica e anche tra gli studiosi come testimoniano i dibattiti sul presunto carattere fascista di Trump o di Putin. Nel 2018 il film *Sono Tornato*, di Luca Miniero, riprendeva un Mussolini redivivo – interpretato dall'attore Massimo Popilizio – in giro per Roma raccogliendo dal vivo le reazioni assai differenziate della popolazione: dai selfie dei turisti ai saluti romani di nostalgici, indice di una persistenza sottotraccia nella società italiana del mito di Mussolini e implicitamente del fascismo. Come ricorda Richard Bosworth nel volume curato da Andrea Di Michele e Filippo Focardi, segni di questa persistenza sono riemersi periodicamente nella storia italiana come nel caso delle elezioni del 2019 quando il nome del duce fu allusivamente evocato nei manifesti dal suo discendente Caio Mussolini, uno dei candidati di Fratelli d'Italia (p. 110). Il dibattito sul fascismo presenta spesso due dimensioni che a volte divergono: quella della pratica storiografica e quella del discorso pubblico. I due volumi recensiti si concentrano soprattutto sulla prima, offrendo innanzitutto un quadro significativo sullo stato degli studi sul fascismo, ma non trascurano la seconda dimensione, soprattutto nel caso del volume di Di Michele e Focardi che dedica un'intera sezione al neofascismo.

Per quanto riguarda il volume di Wolfgang Schieder – uno dei più importanti storici internazionali di fascismo e

nazional-socialismo - esso offre al pubblico italiano la traduzione di alcuni dei più importanti saggi di ricerca sui due regimi, saggi basati su un ampio scavo documentario, su un'approfondita riflessione teorico-metodologica e su un'ottica comparativa. Superando le diatribe tra funzionalismo e intenzionalismo, l'autore parte dall'idea che l'analisi del fascismo debba prendere le mosse dall'indagine dei due casi storici concreti e dalla consapevolezza che il fascismo sia stato il precursore e il modello del nazional-socialismo. Sotto questo profilo, l'autore dimostra - come ha fatto più diffusamente in un altro studio - quanto Hitler fosse stato influenzato dall'esperienza di Mussolini. Quest'ultimo, del resto, risultava una figura popolare anche tra i gerarchi nazisti, mentre più controverso appariva l'atteggiamento riservato al fascismo come movimento, visto dai conservatori come una via per trasformare in senso autoritario lo Stato meno radicale di quella nazional-socialista, e dall'ala radicale della NSDAP come distante dal progetto nazional-socialista. Il prestigio di Mussolini all'estero fu rafforzato anche da due fattori: la politica di costruzione dell'immagine realizzata attraverso vari strumenti come la gestione delle fotografie del duce o le udienze con singoli o gruppi e il ruolo svolto da intellettuali che ne alimentarono il mito o facilitarono le relazioni con altri paesi. L'indagine sulle udienze accordate a visitatori tedeschi compiuta dall'autore, basata sui resoconti ufficiali degli attori istituzionali e sulle memorie, dimostra come le udienze fossero parte di un rituale complesso volto ad esaltare la superiorità di Mussolini rispetto agli interlocutori. Comunicate in genere con breve preavviso, le udienze erano precedute da una lunga attesa nell'anticamera a cui seguiva l'ingresso in una grande sala, debolmente illuminata, in fondo alla quale emergeva la figura di Mussolini che a volte con teatralità studiata andava incontro all'ospite stupendolo per la familiarità del saluto. L'attenzione alla coreografia e all'ambientazione era accompagnata da un'accurata preparazione del colloquio nel quale Mussolini pur senza mai andare in profondità mostrava di conoscere gli scritti dell'interlocutore o aspetti della vita culturale e politica. Ne usciva così rafforzata l'immagine di uomo colto e informato che lasciava ammirati i suoi ospiti e alimentava il mito di eccezionalità del duce costruita dall'apparato propagandistico del regime. Anche la gestione delle rappresentazioni fotografiche le rendeva parte della «messinscena mediatica» che costruiva il mito del capo (p. 51). Anche in questo caso la comparazione con Hitler fa emergere una cura simile della rappresentazione fotografica, ma con esiti parzialmente diversi, affidata a un ristretto numero di fiduciari. Alcune immagini come quella del duce a torso nudo che miete il grano, paiono lontane dalla rappresentazione di Hitler che occasionalmente si mostrava in veste di lavoratore (p. 71) senza utilizzare uno stile politico dai tratti populistici, come nel caso del duce, ma sottolineando la distanza dal popolo e la superiorità di Hitler rispetto ad esso. Questo apparato propagandistico contribuiva alla costruzione del carisma e rafforzava il consenso sulla persona e indirettamente sul regime. Qui Schieder, pur senza affrontare il tema dal lato teorico, introduce il tema della funzione carismatica del leader, analizzata per esempio da Maurizio Bach, che, come l'autore ricorda, resta però sostanzialmente marginale nella storiografia italiana. Per quanto riguarda Mussolini, non meno importante è il ruolo svolto da personaggi che contribuirono a diffondere una positiva immagine del fascismo al di fuori d'Italia o si proponevano come intermediari. È il caso di Giuseppe Renzetti, che svolse questo ruolo di intermediario al di fuori dei canali ufficiali e che conquistò un credito duraturo presso i suoi interlocutori nazisti, mantenuto anche quando il suo ruolo di intermediario frenato dall'apparato della Farnesina, venne meno (p. 285).

Due saggi esplorano in parallelo le dinamiche interne e la composizione sociale dei due movimenti. Riguardo ai due leader, la comparazione rileva come Mussolini e Hitler dovessero misurarsi con problemi simili, giungendo a soluzioni in parte analoghe e in parte differenti. Entrambi dovettero fare i conti con il problema di mettere sotto controllo le squadre paramilitari e di ridimensionare la loro dedizione ai capi e nello stesso tempo di marginalizzare le componenti più radicali dei loro partiti. Mussolini scelse la strada dello svuotamento del potere dei Ras sulle squadre con l'inserimento dei loro militanti nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN); Hitler, dopo aver emarginato l'ala sinistra della NSDAP legata a Strasser, fu più radicale eliminando fisicamente i vertici delle SA. Entrambi i leader salirono al potere nel rispetto formale della procedura costituzionale - anche se non va dimenticato come la forzatura politica rappresentata dalla marcia su Roma fosse di per sé un elemento di forzatura politica - e dovettero fare i conti con i vincoli derivanti dal sistema costituzionale. Nel caso tedesco la possibilità di utilizzare l'art. 48 introdotto dai costituenti per proteggere la Repubblica di Weimar, ma poi - va ricordato - mai circoscritto nella sua concreta applicazione da una normativa specifica, e la successiva morte di Hindenburg consentirono a Hitler di assumere il potere assoluto. In tal modo si svuotò il sistema di *check and balances* riunendo sempre meno il governo e presentandosi spesso in una funzione arbitrale rispetto ai conflitti tra istituzioni concorrenti, la cosiddetta policrazia che non configurava però - come giustamente rileva Schieder - Hitler come dittatore debole, anzi ne rafforzava il ruolo e l'immagine anche se a costo di una riduzione dell'efficienza del sistema. Mussolini dovette sempre misurarsi con la presenza del re e, seppure ciò non rappresentò un vincolo ostativo alla realizzazione delle politiche fasciste e del volere di Mussolini, il sovrano restava pur sempre un elemento del sistema con cui fare i conti. Ciò non significa che vi fosse, come taluno ha sostenuto, una diarchia, perché l'equilibrio nella distribuzione del potere fu sempre dalla parte di

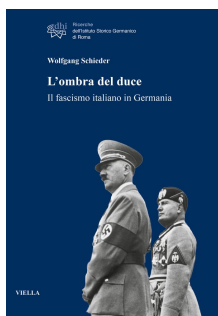
Mussolini, almeno fino alla guerra. Quando però le sorti della guerra sembrarono perse, l'indebolimento del sostegno a Mussolini anche tra una parte delle file del partito, rese possibile la destituzione di Mussolini e l'avvio di una transizione. Si trattava di una situazione che non fu possibile in Germania non solo per il fallimento dell'attentato a Hitler, ma anche e soprattutto per l'assenza di attori istituzionali che potessero traghettare il regime verso altre sponde.

Frutto di un convegno organizzato dalla SISCALT a Bolzano, il volume *Rethinking Fascism*, curato da Focardi e Di Michele, risulta ben costruito attorno alla comparazione tra i due casi nazionali, ma si apre a uno spettro più ampio di tematiche e a un arco cronologico più esteso. In apertura, Arnd Bauerkämpfer e Roberta Pergher, in due ricchi e documentati contributi, offrono un quadro dello stato dell'arte delle ricerche sui due fenomeni in un'ottica transnazionale. Il primo ricostruisce il dibattito interpretativo sul nazionalsocialismo mettendolo in relazione anche al fattore generazionale, partendo dallo studio degli apparati di dominio per passare poi a una prospettiva dal basso realizzata attraverso nuove impostazioni come l'*Alltagsgeschichte*. La seconda prende le mosse dall'attacco a Capitol Hill del 6 gennaio 2021, ponendosi dunque la domanda sul ruolo del fascismo nella modernità, per passare in rassegna diverse impostazioni di ricerca transnazionali. Secondo tali impostazioni il set di valori e idee correlate al fascismo risulta essere il prodotto di molteplici influenze provenienti da vari paesi e il fascismo diventa un oggetto che va al di là dei due casi storici. Tuttavia la stessa autrice si interroga sull'efficacia interpretativa generale di queste impostazioni transnazionali che – si può aggiungere dal punto di vista di chi scrive – se da un lato ci permettono di cogliere legami e influenze che sfuggono a un'impostazione centrata su un caso nazionale, dall'altro lato rischiano di sfumare il ruolo fondativo che l'esistenza di regimi storicamente esistenti ha avuto nella storia reale del fascismo. D'altra parte per rispondere alla domanda sulle origini del 6 gennaio 2021, che fa parte di un processo di sviluppo di un neonazionalismo in varie parti del mondo, oltre alle influenze reciproche transnazionali appare necessario indagare i fattori strutturali che alimentano tali fenomeni all'interno dei contesti nazionali cercando semmai di integrare le diverse prospettive e di evitare che il timore di cadere nel nazionalismo metodologico diventi un *bias* che ci impedisce di analizzare e spiegare i fenomeni storici. Un nodo centrale nello studio dei fascismi è costituito dal tema del consenso e dei rapporti con la società del regime, oggetto dei contributi di Frank Bajohr e Paul Corner. Le dittature sono governate certamente dal terrore e dalla repressione, ma – come ben mostra Bajohr illustrando i risultati di diverse metodologie di ricerca – vi furono conflitti dentro al regime e dentro alla società che spiegano il coinvolgimento di settori della popolazione nel regime al di là della rappresentazione ideologica monolitica nell'idea di una comunità nazionale e razziale, come nel caso dei giovani cattolici del collegio Augustinum che si avvicinarono alle organizzazioni giovanili naziste come reazione all'autoritarismo delle strutture scolastiche e per ottenere una maggiore libertà (p. 67). Corner riprende una riflessione avviata da tempo che, partita dalla confutazione delle tesi sul consenso di massa nel fascismo di De Felice, si è poi arricchita dalle acquisizioni della ricerca sulle analisi dei regimi comunisti. In tal modo Corner ha elaborato un'impostazione originale e innovativa per analizzare dal basso la vita dentro al regime, le strategie di sopravvivenza superando la dicotomia tra vittime e oppressori e quella tra consenso e dissenso che ha dominato il dibattito italiano negli anni Settanta e in parte negli anni Ottanta del Novecento. Ciò non significa negare la violenza che i due regimi esercitarono nei confronti degli oppositori, degli ebrei e di gruppi etnici ritenuti inferiori come documentano i saggi di Sybille Steinbacher e di Amedeo Osti Guerrazzi. Nel primo si ricostruisce criticamente la discussione recente sul concetto di genocidio in relazione allo *spatial turn*, nel secondo si ricostruiscono le varie modalità di esercizio della violenza da parte del fascismo sia all'interno sia all'esterno. Il tema del consenso rimanda al ruolo esercitato dai due leader nei rispettivi contesti nazionali – analizzato da Schieder secondo lo schema discusso in precedenza. Bosworth analizza invece la figura di Mussolini nella sua persistente mitologia che è parte di un mancato processo di rielaborazione. Corni analizza la rappresentazione biografica di Hitler, partendo dalle raffigurazioni basate sull'interpretazione hitlerista fino alle più articolate biografie di Kershaw e Longerich (Corni). Nella sezione dedicata al «fascismo di pietra», Albert Feiber e Thomas Schlemmer indagano il modo in cui Hitler utilizzò l'Obersalzberg come teatro di visite diplomatiche funzionali alla politica estera del regime. Paolo Nicolosi analizza diversi monumenti ed edifici lasciati dal regime e le difficoltà della loro defascistizzazione. Andrea Di Michele analizza la storia del monumento alla Vittoria di Bolzano e del Fregio di Piffrader, i conflitti identitari che li hanno accompagnati e le modalità con cui si è cercato di storicizzarli. Anziché distruggerli, si è cercato di contestualizzarli per attenuarne il significato ideologico divisivo. Chiudono il volume tre contributi dedicati all'evoluzione recente del neofascismo e all'estrema destra, di Matteo Albanese sui gruppi neofascisti italiani, di Marzia Ponso sull'estrema destra tedesca e di Roger Griffin, uno dei più importanti studiosi del fascismo. Griffin esamina il problema della persistenza del fascismo ricostruendone l'evoluzione da movimento e regime nel periodo tra le due guerre mondiali a galassia di gruppi soggetti a contaminazioni ideologiche, senza perdere per questo l'identità fascista. In questo contesto, Griffin affronta il tema dei rapporti tra populismo e fascismo per criticare l'uso superficiale e approssimativo del termine fascista per personaggi come Trump, Bolsonaro o Putin, e stigmatizzare la confusione generata dai media e da intellettuali tra il populismo di estrema destra e il fascismo. Come ben sottolinea Griffin, la minaccia alla democrazia proviene dai movimenti populistici di destra e dalla diffusione di pratiche illiberali nelle democrazie più che dal fascismo. Tuttavia, pur minoritaria, la presenza del fascismo nel discorso politico, secondo Griffin, conserva una potenziale pericolosità nelle

occasional pratiche terroristiche di alcuni gruppi, nell'alimentare un nazionalismo identitario all'interno della galassia di estrema destra europea e soprattutto per lo sviluppo di una «sinergia tra populismo, fascismo e nuova destra identitaria che spinge il centro di gravità della democrazia verso destra e verso l'esclusione sociale» (p. 296). Difficilmente si può essere in disaccordo con questa analisi che ci riporta alle considerazioni di apertura sulla longevità del fascismo come mito, ma anche come categoria politica della contemporaneità.

L'ombra del duce, Rethinking Fascism

Review by: Brunello Mantelli



Authors: Wolfgang Schieder

Title: L'ombra del duce. Il fascismo italiano in Germania

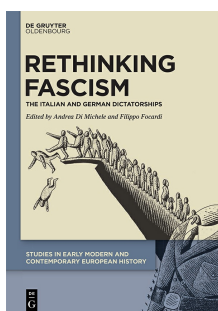
Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2022

ISBN: 9788833137742

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833137742>



Editors: Andrea Di Michele, Filippo Focardi

Title: Rethinking Fascism. The Italian and German Dictatorships

Place: Berlin/Boston

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2022

ISBN: 9783110766455

URL: <https://books.fbk.eu/publicazioni/titoli/rethinking-fascism/>

Citation

B. Mantelli, review of Wolfgang Schieder, *L'ombra del duce. Il fascismo italiano in Germania*, Roma, Viella, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/lombra-del-duce-brunello-mantelli/>

Il centenario della «marcia su Roma», caduto nell'anno appena conclusosi, ha visto un fiorire di iniziative, sia pubbliche, sia editoriali, di valore assai diverso tra loro, ma che, in misura notevole, hanno rischiato di provocare una ricaduta nell'«italocentrismo», che troppo spesso ha caratterizzato sia gli studi, sia la recezione pubblica del fascismo, inteso tanto come fenomeno storico sviluppatosi in Italia tra il 1922 e il 1943-1945, quanto come categoria interpretativa alla luce della quale leggere una cultura politica le cui radici appaiono antecedenti alla crisi del Primo dopoguerra e che si è prolungata ben oltre la fine del Secondo conflitto mondiale.

Molto utili perciò risultano, quale antidoto al possibile esito della ricorrenza, i due volumi, pur tra loro affatto diversi, di cui qui si ragiona: *L'ombra del duce. Il fascismo italiano in Germania*, e *Rethinking Fascism. The Italian and German Dictatorship*. Diversi nel taglio, ma accomunati da una prospettiva internazionale (evito volutamente di usare l'aggettivo, ormai eccessivamente, a mio parere, tanto caratterizzato quanto inflazionato, «transnazionale», su cui tornerò più oltre) che però mette al centro il binomio Italia-Germania, cioè, come in più passaggi di entrambe le opere, si precisa, il paese in cui il fascismo come modello politico (da intendere nel senso più ampio possibile del concetto) è nato, e quello in cui ha assunto la forma più radicale e distruttiva.

Come scrive Wolfgang Schieder, fascismo italiano e nazionalsocialismo tedesco sono «gli unici regimi fascisti che si possono confrontare come tali ... dal momento che sono gli unici che, dopo un iniziale periodo 'movimentista', si sono sviluppati fino a trasformarsi in veri e propri regimi politici»[1]; e tuttavia la comparazione tardò a svilupparsi, proprio perché la ricerca storica è inevitabilmente influenzata dalla politica della memoria: «in Italia ..., dimenticando che i due paesi erano stati alleati in guerra, ci si sottraeva di fatto all'accusa di complicità con la Germania nazista; nella Repubblica federale tedesca si cercò di relativizzare i crimini commessi dal Terzo Reich equiparandoli a quelli commessi dal regime staliniano».

L'ombra del duce raccoglie, incorniciati da un'introduzione e da una sintesi conclusiva stese *ad hoc*, dieci saggi composti dall'autore, decano e *spiritus rector* degli studi di storiografia contemporanea dedicati all'Italia in ambito germanofono, nonché fondatore nel 1974 insieme a Jens Petersen, dell'Arbeitsgemeinschaft für die Neueste Geschichte Italiens, e maestro di non pochi tra gli studiosi citati nei due volumi di cui qui si ragiona.

Suddivise in tre parti, dedicate rispettivamente a «L'inventore del fascismo: Benito Mussolini», «Il fascismo in chiave comparativa», «Il fascismo italiano nel transfer con la Germania», vengono così resi disponibili al lettore italiano non in grado di accedere alle versioni in lingua originale testi pubblicati in un arco di tempo pressoché quarantennale, che – sebbene aggiornati e messi a punto dall'autore – riflettono ad un tempo sia il suo percorso di ricerca, sia il progressivo svilupparsi dello stato dell'arte sul tema dagli anni Ottanta del secolo scorso ad oggi. Come già nell'antologia *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*[2], i saggi qui pubblicati vengono organizzati su base tematica e non temporale, ragion per cui testi scritti in anni anche lontani gli uni dagli altri sono stati messi in sequenza; sebbene siano stati sempre bibliograficamente aggiornati, sarebbe stato utile al lettore italiano conoscere l'anno della loro prima pubblicazione. Purtroppo, per cinque dei dieci saggi la «Nota ai testi»[3] si limita a far riferimento a *Faschistische Diktaturen*, dove essi erano già stati a loro volta ripubblicati, sebbene nel testo originale[4].

La tesi di fondo di Wolfgang Schieder, che, come una sorta di filo rosso, percorre larga parte delle sue ricerche, può essere riassunta nel titolo di uno dei paragrafi del saggio che chiude il volume[5]: «il fascismo come modello storico»; per quanto mi riguarda non posso che concordare con tale lettura, avendo sempre considerato il fascismo storico, nella sua interezza, come una sorta di baule o magazzino simile a quelli utilizzati dai trovarobe ingaggiati dalle compagnie teatrali: ben lungi dal rappresentare guardaroba coerenti, dagli universi simbolici prodotti dai regimi e dai movimenti fascisti si può trarre quello che appaia utile a questo o quell'imprenditore politico desideroso di avviare e gestire processi di modernizzazione conservatrice[6], si chiami egli Mustafa Kemal (più tardi detto Atatürk) oppure Vladimir (Zeev) Žabotinskij, giusto per fare due esempi esterni, ma a mio giudizio non meno significativi, ai più noti e studiati casi di «impregnazione fascista» in Europa.

Molto *tranchant* è poi la valutazione di Schieder sul *terminus ad quem* oltre il quale non si possa più «parlare di 'fascismo' in senso stretto. Il fascismo storico ... è definitivamente tramontato nel 1945»[7]. Anche su questo punto ho analoga opinione. Ciò che meno mi convince è invece una sorta di basso continuo che più volte serve a ribadire un (a mio giudizio presunto) distanziarsi del nazionalsocialismo dal più generale paradigma fascista, motivato dalla effettivamente ultraradicale capacità distruttiva che il regime capeggiato dal Führer dimostrò e di cui fu prova drammatica e salto quantico la *Shoah*. Sul fatto che le dinamiche che portarono alla *Shoah* debbano rimanere oggetto centrale di studio e riflessione, proseguendo il percorso già da alcuni decenni avviato, non ci piove, ma quanto al fatto che essa permetta di per sé di tracciare una discontinuità ho qualche dubbio.

Se per la raccolta di saggi *L'ombra del duce* è legittimo rilevare un approccio sostanzialmente di storia culturale al tema da parte dell'autore; ne è traccia, a mio giudizio l'assenza di richiami, nella pur vasta bibliografia[8], ad autori quali ad esempio Timothy W. Mason[9] e Hans-Erich Volkmann[10], totalmente interno al *cultural turn* mi è parso il volume collettaneo, curato da Andrea Di Michele e Filippo Focardi, *Rethinking Fascism*. Nata come sviluppo e ampliamento del quasi omonimo convegno organizzato dalla SISCALT all'Università di Bolzano nel novembre 2018, l'opera, articolata in sette sezioni per complessivamente quindici saggi più un'introduzione dei curatori, risulta di sicura utilità per l'impostazione prevalentemente di rassegna che caratterizza quasi tutti i contributi, assumendo perciò le caratteristiche di un centone non poco esaustivo; tuttavia l'assenza di apparati, quali un indice dei nomi e una bibliografia complessiva delle opere citate nei diversi saggi, ne rende assai meno agevole la consultazione. L'impostazione, come sottolineavo, essenzialmente culturalista traspare dalla prima sezione, dove viene presa in esame, appunto in un'ottica transnazionale, la storiografia dedicata rispettivamente al nazionalsocialismo (Arnd Bauerkämper) e al fascismo (Roberta Pergher); segue l'esame della questione, cruciale, del consenso, attraverso i saggi di Frank Bajohr (con al centro il concetto, considerato integratore, di «Volksgemeinschaft») e di Paul Corner. Ad illustrare figure e ruolo del duce e del Führer si sono dedicati Wolfgang Schieder, comparativamente, e, singolarmente, Richard J.B. Bosworth (per Mussolini) e Gustavo Corni (per Hitler); il tema chiave della violenza, dimensione costitutiva della *Weltanschauung* e della prassi politica fascista è trattato nei due contributi, ciascuno a suo modo interessante ma non poco asimmetrici tra loro, di Sybille Steinbacher, dedicato alla trattazione dello «spazio» fisico e geografico della

Shoah, e di Amedeo Osti Guerrazzi, che spazia invece dallo squadristico delle origini alla guerra civile (1943-1945) passando per le guerre coloniali, con il rischio ne scaturisca un quadro sicuramente ricco di informazioni ma privo di *nuances*. Le due sezioni finali sono dedicate rispettivamente al «fascismo di pietra», come è stato definito in diversi convegni, cioè manifestantesi nel complicato rapporto degli Stati postfascisti con le spesso ingombranti eredità architettoniche dei regimi, e alle relazioni tra nuove destre e fascismi. Nel primo caso, ad essere presi in esame, con simmetria non sempre perfetta, sono due luoghi puntuali, l'Obersalzberg, esaminato come luogo di visite di Stato nel periodo dell'alleanza «assiale» (Albert A. Feibel e Thomas Schlemmer), il monumento alla Vittoria, di Bolzano, oggetto di una rivisitazione, tanto ben riuscita quanto generatrice di (a mio parere, sani) conflitti (Andrea Di Michele, che ne fu parte attiva), nonché, più in generale, le operazioni che ebbero come oggetto l'architettura fascista in Italia, tra demolizioni (poche), rifunzionalizzazioni (parecchie), completamenti di grandi opere rimaste incompiute (Paolo Nicoloso). Concludono il volume una riflessione di Roger Griffin sui molteplici usi della categoria «fascismo» nel tempo presente, da parte sia di coloro che ai movimenti e regimi storici intendono richiamarsi, sia di chi usi il termine come stigma negativo, sia di chi ne faccia un uso totalmente decontestualizzato, a prescindere dal valore, positivo e negativo, che gli attribuisca, e due saggi, di Marzia Ponso sulle destre tedesche attuali, e di Matteo Albanese su Forza Nuova e Casa Pound.

Non intendo affatto negare la potenza conoscitiva dell'approccio culturalista, tanto più se abbinato a chiavi transnazionali, nel portare alla luce ciò che in passato si chiamava «circolazione delle idee»[11]. Non faccio mistero dei dubbi che nutro verso ogni tentativo di *reductio ad unum* di ciò che fu, ritengo, inevitabilmente frutto di ardito e tutt'altro che lineare *bricolage*, cioè un'opzione politica e culturale che da patrimonio di piccoli gruppi, inevitabilmente settari, divenne, nel corso del tempo, patrimonio prima di masse considerevoli, poi di regimi che si definirono (almeno nel caso del fascismo mussoliniano, che però applicò quell'aggettivo anche ai propri alleati, primo tra tutti il nazionalsocialismo) essi stessi «totalitari»[12]. Resto comunque perplesso verso la pressoché totale messa in parentesi, in opere di questa ispirazione, di ogni dimensione strutturale che si esprime, mi è parso di cogliere, nel mancato richiamo ad autori quali, ad esempio, Albert O. Hirschman[13], Willi A. Boelcke[14] e Charles S. Maier[15].

In sintesi, come si può avere un approccio realmente transnazionale se si trascurano i quadri generali in cui il fenomeno politico che si analizza ha avuto luogo, venendone e plasmato e influenzato, e contribuendo a sua volta a definire quegli stessi quadri generali?

[1] W. Schieder, *L'ombra del duce*, p. 9.

[2] W. Schieder, *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Göttingen, Wallstein, 2008, pp. 591. Per un commento ad essa si rinvia a J. Scholtyseck: Rezension zu: Schieder, Wolfgang: *Faschistische Diktaturen. Studien zu Italien und Deutschland*, Göttingen 2008: ISBN 978-3-8353-0358-4, in «H-Soz-Kult», 29.07.2009, <<https://www.hsozkult.de/publicationreview/id/reb-12115>>.

[3] W. Schieder, *L'ombra del duce*, p. 311.

[4] *Ibidem*; degli scritti ivi pubblicati viene fornito il riferimento alle pagine, ma non – come pure sarebbe stato utile – il titolo originale. Non sono queste le uniche pecche editoriali: il volume è funestato sia da un numero francamente eccessivo di refusi, sia dalla mancata revisione tematica delle traduzioni, che troppo spesso rischiano di travisare il pensiero dello studioso di Königsberg tanto da rendere quasi indispensabile, per chi ne sia in grado, il ricorrere a riscontri sugli originali.

[5] Presentato nell'*Indice* come «Parte quarta. Il fascismo: una sintesi», il capitolo ha come proprio titolo *Fascismo, fascismi*, che – alle mie orecchie di allievo di Enzo Collotti – suona un po' come un omaggio all'omonima sintesi dello studioso messinese, dove egli espresse tesi per molti versi consonanti.

[6] Mi rifaccio qui, parafrasandone il titolo, all'importante volume di J. Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino, 1986 (ed. orig.: *Reactionary Modernism. Technology, Culture, and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984)

[7] *L'ombra del duce*, p. 292.

[8] *Ibidem*, pp. 314-360; è compreso anche un esaustivo elenco di fonti.

[9] Rinvio, per brevità, alla raccolta di studi J. Caplan (ed), *Nazism, Fascism and the Working Class*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

[10] Mi limito anche questo caso a far riferimento alla raccolta di scritti B. Chiari (ed), *Ökonomie und Expansion. Grundzüge der NS-Wirtschaftspolitik*, München, Oldenbourg, 2003,

[11] Imprescindibile, a mio giudizio, il richiamo sul tema a F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1968-1990.

[12] Va da sé, almeno così mi sembra di poter sostenere, che il costituirsi di miscugli ideologici creatisi dall'assemblaggio di concetti, opzioni, idee dalle più diverse, e non di rado contraddittorie, provenienze sia realtà valido non certo solo per i fascismi, ma per qualunque corrente politica che si presenti come portatrice di una Weltanschauung apparentemente coerente, comunismo bolscevico terzinternazionalista compreso. Si vedano a tale proposito le pagine che, in *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Milano, Garzanti, 2001 (ed. orig: *Das Jahrhundert verstehen. Eine universalhistorische Deutung*, München, Luchterhand, 1999), Dan Diner dedica alla Repubblica ungherese dei consigli del marzo-agosto 1919, dove Béla Kun presenta se stesso come il difensore della nazione ungherese di fronte al *diktat* del Trianon.

[13] Mi riferisco in particolare alla raccolta di saggi Albert O. Hirschman, *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni trenta, l'Italia e la ricostruzione*, a cura di P. F. Asso e M. de Cecco, Bologna, Il Mulino, 1987; un volume che purtroppo ben pochi storici hanno preso in seria considerazione.

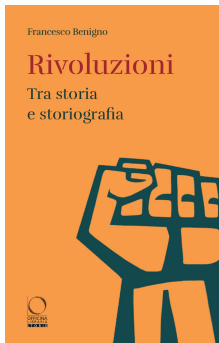
[14] In particolare, W. A. Boelcke, *Deutschland als Welthandelsmacht 1930-1945*, Stuttgart, Kohlhammer, 1994.

[15] C. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bari, De Donato, 1979 (ed. orig.: *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany, and Italy in the Decade after World War I*, Princeton, Princeton University Press, 1975)

Theory, Methodology, Teaching

Francesco Benigno Rivoluzioni

Review by: Paolo Carta



Authors: Francesco Benigno

Title: Rivoluzioni. Tra storia e storiografia

Place: Roma

Publisher: Officina Libraria

Year: 2021

ISBN: 9788833670935

URL: <https://www.officialibraria.net/libro/9788833670935>

Citation

P. Carta, review of Francesco Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina Libraria, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/rivoluzioni-paolo-carta/>

La collana «Storie» dell'editore Officina Libraria ci ha regalato in questi ultimi anni alcuni preziosi volumi, diventati un appuntamento irrinunciabile per lo storico interessato a nuove prospettive critiche e ripensamenti di consolidate tradizioni. *Rivoluzioni* di Francesco Benigno è forse il libro che meglio rivela questa finalità. Concepito come silloge di studi, in parte editi, ma integralmente rivisitati, il volume si presenta in realtà come una assoluta novità. La lunga serie di presentazioni e discussioni pubbliche seguite alla sua pubblicazione ha confermato questa impressione, incoraggiata peraltro dall'incisiva introduzione dell'autore. I cinque capitoli che lo compongono (*Sul concetto di rivoluzione; Rivoluzioni prima della Rivoluzione; La rivoluzione francese oggi; Patria e libertà; Il tramonto del sol dell'avvenire*) sono, per evocare una felice espressione arendtiana, un tentativo di recuperare e ravvivare il «tesoro perduto» della rivoluzione e insieme ad esso anche quello della tradizione storiografica sulla rivoluzione o, meglio, sulle rivoluzioni. Un tesoro, va detto subito, che riporta al centro della questione essenzialmente l'elemento politico, intendendo per «politica», scrive Benigno, «quella modalità specifica di regolazione della vita collettiva operata da individui e gruppi in difesa dei propri valori e del proprio potere secondo le forme ammesse dai regimi esistenti» (p. 14). In tal modo l'autore ricompono la frattura che ha portato al progressivo appannarsi nella storiografia dell'uso del concetto politico di «rivoluzione», il quale aveva consentito per lungo tempo di tenere insieme conflitto e progresso. Sia pure con la consapevolezza di un processo che nel corso degli anni ha portato la rivoluzione a diventare nient'altro che l'espressione di un entusiasmo tutto ideologico, contrapposto a un'idea della politica caratterizzata interamente da una somma di interessi, Benigno tenta di reintegrare le rivoluzioni nel quadro più ampio dei conflitti politici. E in questo senso il volume si ricollega idealmente al suo classico studio del 1999, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, che pure concedeva ampio spazio all'analisi del dibattito storiografico. Ma è anche, ci piace pensare, una tappa intermedia che potrà condurre a una nuova storia 'politica' delle rivoluzioni o anche solo della rivoluzione per eccellenza, quella francese. A ciò sembra precludere, ad esempio, il terzo capitolo, che propone una lunga e dettagliata analisi delle tendenze storiografiche più diffuse, con cui è stato di recente indagato il fenomeno rivoluzionario. Il capitolo è, se si vuole, un vero e proprio modello di «literature review» ad uso del giovane storico, interessato ad affinare il proprio personale armamentario tecnico, oltre che teorico. Sono presi in esame i noti studi di Tackett, di Israel e di Burstin, che offrono l'occasione per fare il punto sulla storia delle emozioni e su quello che viene definito un approccio antropologico allo studio della rivoluzione. Delle tre linee interpretative si sottolinea la comune tendenza a evitare di considerare «la struttura della politica rivoluzionaria» (nel quarto capitolo tutto ciò si trasferisce nella analisi critica della «svolta culturalista» che ha animato gli studi recenti sul Risorgimento). Viene da chiedersi con Benigno, se «completate queste letture», non sia anche il caso di fare i conti con il fatto che l'esperienza rivoluzionaria è stata, tra l'altro, «anche la creazione di nuovi e problematici (proprio perché mai prima sperimentati) equilibri politici

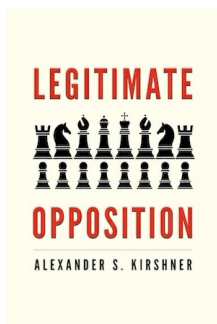
di democrazia rappresentativa» (p.128). A titolo d'esempio egli presenta efficacemente, in chiusura di capitolo, l'esperienza dell'appello al popolo, con la sua storia controversa e le sue inevitabili conseguenze, quasi a testare l'eccessiva semplificazione proposta dalle ricostruzioni storiche appena evocate. Benigno fondamentalemente ci ricorda che ogni fenomeno politico, richiede, in qualche modo, che ci si sporchi le mani con l'inafferrabile e complesso mondo delle relazioni tra uomini, così come con i complessi rapporti di potere, persino quelli che appaiono più estremi e violenti. Il volume presenta un'ampia casistica e non esita a entrare nel merito dei diversi contesti rivoluzionari, partendo proprio dall'emersione nella sfera pubblica della «inaspettata, affascinante e insieme orribile» radicalità realizzatasi per la prima volta con la rivolta napoletana del 1647-1648. La radicalità è qui intesa come il «carattere straordinario di un processo di esclusione politica che priva un corpo sociale di una porzione rilevante della sua classe dirigente», interrompendo i vecchi rapporti gerarchici di una intera società e ricostruendone dei nuovi (p. 82). Questi elementi sono presentati in un serrato confronto con il dibattito storiografico, che prende le distanze da quei filoni particolarmente fortunati che hanno ridotto l'indagine sulle rivoluzioni unicamente a una dimensione spaziale o discorsiva. Il vero bersaglio è però soprattutto la storia delle emozioni, che pur considerata nei suoi tratti innovativi, viene messa integralmente in discussione alla luce di una prospettiva da un lato, per così dire, filologica e dall'altro tutta politica. È infatti impensabile che una seria ricostruzione storica accetti il ricorso alle emozioni come «dato naturale e tendenzialmente storico», cioè prescindendo dalle idee che gli attori storici avevano delle emozioni, ci ricorda Benigno: «nell'Europa del Seicento, quelle che noi chiamiamo emozioni erano denominate 'passioni', oggetto di imponenti tentativi di teorizzazione di cui è non solo anacronistico ma anche fuorviante non tenere conto» (p. 11). Le passioni erano infatti un tema vitale nella teoria e pratica politica dell'epoca. Ancor più incisivo è il passaggio in cui l'autore sottolinea come già nel Settecento (ma la data è posta a solo titolo d'esempio, per retrodatare ciò che comunemente associamo al pieno Novecento) le battaglie politiche si realizzavano mediante il controllo e, in un certo senso, anche la manipolazione dell'opinione pubblica. L'obiettivo delle forze politiche in campo, non era dunque semplicemente la persuasione, ma il coinvolgimento emotivo, lo stimolo di sensi di appartenenza e l'aspirazione a far emergere paure e a generare odio o amore. Si tende, infatti, troppo spesso a dimenticare che in «politica le emozioni si hanno, ma altrettanto si danno» (p. 95). Questi aspetti sono indagati nei loro risvolti novecenteschi nel capitolo conclusivo del volume, in cui Benigno riprende Furet e la sua ammissione per cui se nel XIX secolo la storia ha preso il posto di Dio «nell'onnipotenza sui destini dell'umanità è però solo nel XX secolo che appaiono le follie politiche nate da questa sostituzione» (p. 177). La rapida analisi si snoda attraverso quella sotterranea storia della libertà, proposta da Riot-Sarcey, nella quale Benigno include anche la tradizione anarchica, per giungere fino alla personale lettura della «malinconia di sinistra» proposta da Enzo Traverso. Questa dimensione emotiva è sottoposta al vaglio del rigore dello storico, che individua l'indeterminatezza di un campo di indagini nel quale si è progressivamente spostata l'attenzione dagli elementi strutturali a quelli emotivi, con una relativa perdita di vista della complessità dei fenomeni studiati (p. 211). Il volume si chiude così con una riflessione sul rapporto tra verità e storici e sul ruolo critico degli intellettuali, che sarà bene lasciare al lettore.

Rivoluzioni di Francesco Benigno spalanca nuovi cantieri di ricerca e non si propone, in alcun modo, di far compiere un salto all'indietro alla storiografia contemporanea. Senza alcuna nostalgia o malinconia, invita lo storico a riappropriarsi della sua scomoda posizione nella comprensione della dimensione politica. E ciò passa necessariamente anche dalla volontà di sottoporre a vaglio critico quelle tendenze storiografiche (di cui il volume non esita peraltro ad acquisire i risultati più originali e innovativi) che hanno scelto consapevolmente di espungere dal proprio ambito d'indagine proprio il dato politico.

Alexander S. Kirshner

Legitimate Opposition

Review by: Angela De Benedictis



Authors: Alexander S. Kirshner

Title: Legitimate Opposition

Place: London

Publisher: Yale University Press

Year: 2022

ISBN: 9780300243468

URL: <https://yalebooks.yale.edu/book/9780300243468/legitimate-opposition/>

Citation

A. De Benedictis, review of Alexander S. Kirshner, *Legitimate Opposition*, London, Yale University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/legitimate-opposition-angela-de-benedictis/>

Un libro scritto da un professore statunitense di scienza politica che ritiene indispensabili approfondimenti storici per criticare (da democratico) la concezione prevalente nel Partito Democratico sulla questione dell'opposizione politica legittima. Questa, in estrema sintesi, la caratteristica del lavoro di Alexander Kirshner, professore associato di Political Science presso la Duke University di Durham, e già autore di *A Theory of Militant Democracy. The Ethics of Combatting Political Extremism* (2014, New Haven CT, Yale University Press). Proprio per comprendere non solo l'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021, dopo che Donald Trump aveva perso le elezioni presidenziali senza volerlo riconoscere, ma anche l'atteggiamento di Trump nei confronti della candidata democratica Hilary Clinton durante la campagna elettorale, da una parte, e dall'altra per valutare l'idea che solo i democratici possano fare opposizione legittima, quattro degli otto capitoli di cui si compone il libro sono, infatti, di carattere storico.

Nella *Introduzione* (primo capitolo, pp. 1-36) Kirshner fornisce la sua definizione di «opposizione legittima». Nei sistemi politici contraddistinti da opposizione legittima, coloro che detengono il potere consentono ai loro rivali di sfidarli pacificamente e di rimpiazzarli. E coloro che hanno perso il potere non cercano di sabotare i vincitori anche se tendono a vincere in futuro. In questo senso, l'opposizione legittima è sotto attacco ovunque nel mondo. In quanto regolare competizione non violenta per il potere, basata su regole, cioè una rivalità regolata, l'opposizione legittima non è solo moderna, non è emersa solamente con i partiti politici o la democrazia rappresentativa. Da questo punto di vista rivalutare il passato porta a considerazioni e riflessioni sui caratteri e valori della opposizione politica da Atene e dalla Roma repubblicana fino alla Rivoluzione francese.

Dopo il secondo e il terzo capitolo (*Opposition's Value: The Adversarial Conception of Legitimate Opposition*, pp. 37-77; *Opposition under Attack: Democracy, Populism, and the Specter of Electoral Autocracy*, pp. 78-101), con il quarto inizia, infatti, l'approfondimento storico di Kirshner a partire dall'antichità, con Atene (*Rethinking Opposition's Boundaries Athens, Ostracism, and Monopolistic Power*, pp. 102-123), e prosegue con il quinto su Roma repubblicana (*Opposition without Democracy: Roman Competition, Violence, and the Limits of Clockwork Constitutionalism*, pp. 124-154).

Il sesto capitolo offre una lettura più ravvicinata di classici settecenteschi della politica che da tempo sono oggetto di riflessione storica sulla costituzione inglese: Lord Bolingbroke, David Hume, Edmund Burke, James Madison, John Mill (*It's the State, Not Parties: Why Legitimate Opposition Is a Preminent Constitutional Principle*, pp. 155-194).

Il settimo capitolo (*Democracy without Opposition: Condorcet, Sieyès, and the French Revolution*, pp. 195-235) riflette

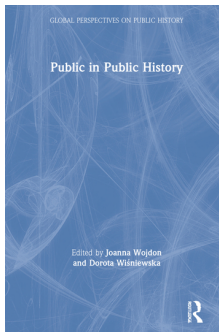
su questioni di peculiare interesse anche per i non pochi storici italiani che si sono occupati e continuano ad occuparsi della Rivoluzione francese e dei suoi immediati antecedenti. Nel paragrafo *Anticipating Revolutionary Opposition to Opposition: The Monarchists* (pp. 200-205), Kirshner legge il Montesquieu di *De l'esprit des lois* sia per l'appoggio alla costituzione inglese sia per la valutazione critica delle conseguenze del rapporto tra governo e suoi oppositori in Parlamento, cioè di un popolo diviso e leggi irragionevoli. Il *Mémoire sur les municipalités* di Turgot, dal 1774 al 1776 controllore generale delle finanze nell'amministrazione di Luigi XVI, è pure preso in considerazione per la sua valutazione della opposizione inglese e per la proposta di affidare al sistema di assemblee municipali un ruolo di opposizione senza incitare divisioni rivali. Una proposta fortemente criticata da Tocqueville, nonostante la profonda stima nutrita nei confronti di Turgot. Nel paragrafo *Anticipating Revolutionary Opposition to Opposition: The Republicans and Rousseau* (pp. 205-211) Kirshner vede nel *Contrat social* la posizione di Jean-Jacques Rousseau che distingue accuratamente tra il ruolo del sovrano come legislatore e il ruolo del governo nell'applicare le sue leggi in base alla diversità delle situazioni e dei popoli, e nelle *Considérations sur le gouvernement de Pologne* la illustrazione della sua buona fede anti-opposizione. Nel paragrafo *Condorcet's Epistemic Democracy and the Absence of Opposition* (pp. 211-216) si pone la domanda: se prima del 1789 l'avversione all'opposizione caratterizzò l'ampio spettro politico francese, quale fu il suo destino nell'avvicinarsi della Rivoluzione? La risposta data da Kirshner, in base alla lettura di Condorcet, è che l'opposizione all'opposizione legittima persistette tra attori fondamentali dell'età rivoluzionaria e influenzò le istituzioni fondate durante le convenzioni costituzionali del periodo, dopo che i membri degli Stati Generali avevano trasformato quel corpo nell'Assemblea Nazionale del 1789. Dato che per Condorcet il sistema inglese era inaccettabile, gli individui potevano avere un ruolo attivo nella vita politica, migliorare il loro benessere e al contempo evitare di scivolare in una forma oppressiva di antagonismo grazie a una dichiarazione dei diritti, a una riforma radicale del sistema educativo che consentisse agli individui di perseguire l'interesse comune, a un sistema di corpi rappresentativi come quelli descritti nel suo *Essai sur la constitution et les fonctions des assemblées provinciales*, peraltro anticipatore della Costituzione da lui proposta alla Assemblea Nazionale del 1793. L'avversione di Condorcet alla rivalità regolata era poi manifestata nella sua proposta di tenere elezioni politiche senza campagne elettorali. Nel saggio del 1789 *Sur la forme des élections*, Condorcet ricapitolava le sue concezioni sull'organizzazione di un sistema elettorale: coloro che avevano intenzioni maligne erano semplicemente più efficaci nell'organizzare una azione antagonista di quanto lo fossero coloro che tendevano al bene. Nel paragrafo *Sieyès's Representative Design for a World without Opposition* (pp. 216-220) Kirshner sottolinea come Sieyès, prima della Rivoluzione, distinguesse la capacità e il diritto di fare la costituzione dalla capacità e dal diritto di fare leggi sotto quella costituzione: tra *pouvoir constituant* e *constitué*, quindi. Per l'analisi di Kirshner è importante che Sieyès sostenesse la possibile riconciliazione tra rappresentazione e democrazia, che rappresentazione e istituzioni rappresentative ben delineate fossero un elemento necessario di attività legislativa legittima in qualsiasi politica. Pochi mesi prima della riunione degli Stati Generali, Sieyès riteneva che una buona costituzione potesse fornire e garantire ai cittadini il godimento dei loro diritti naturali e sociali, potesse dare stabilità a qualsiasi cosa potesse essere fatta per il bene e eliminare progressivamente tutto ciò che fosse stato fatto per il male. Un governo legittimo era quindi raggiungibile. Nel complesso, tanto Condorcet quanto Sieyès, pur nella diversità delle loro posizioni, testimoniano come alla Francia non fosse propria la concezione di una democrazia competitiva (*A Regrettable Achievement: France's Uncompetitive Democracy*, pp. 220-227).

Nel capitolo finale (*Conclusion*, pp. 236-239), Kirshner dice al lettore che il libro era stato concepito ancora prima che Donald Trump istigasse l'assedio di Capitol Hill, il 6 gennaio 2021, e prima ancora che mettesse piede nell'Oval Office come presidente degli Stati Uniti. Se poi nel futuro Trump dovesse semplicemente svanire dalla scena, il problema rimarrebbe. Da qui la necessità di discutere su che cosa sia opposizione legittima, se si debba valutare il problema, e perché.

Lasciando, ovviamente, agli studiosi di scienza politica il loro apprezzamento delle argomentazioni di Kirshner, alla lettrice interessata in quanto storica (ma non solo) non rimane che constatare, anche in virtù degli approfondimenti storici di Kirshner, che «de nobis fabula narratur» ...

Joanna Wojdon, Dorota Wisniewska (eds.) Public in Public History

Review by: Serge Noiret



Editors: Joanna Wojdon, Dorota Wisniewska

Title: Public in Public History

Place: London - New York

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2021

ISBN: 9780367641047

URL: <https://www.routledge.com/Public-in-Public-History/Wojdon-Wisniewska/p/book/9780367641047>

Citation

S. Noiret, review of Joanna Wojdon, Dorota Wisniewska (eds.), *Public in Public History*, London - New York, Taylor & Francis (Routledge), 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/public-in-public-history-serge-noiret/>

This very welcome collection of essays collected by Joanna Wojdon, an Associate Professor at the Institute of History of the University of Wrocław together with a research assistant, Dorota Wiśniewska, has been published in the Routledge Global Studies on Public History series. They deal with the concept of «public» which characterizes Public History (from now on PH) as a sub-discipline inside history[1]. The book chapters are based on papers derived from a conference which took place in Wrocław in 2019 within the framework of the Jean-Monnet Network for Applied European Contemporary History, coordinated by the University of Jena. The conference «The Public in Public and Applied History» dealt with history that is made, performed, and applied for and in the public realm: «history for the public, by the public, with the public, about the public or in the public sphere».

Seventeenth authors, both scholars and PH practitioners, wrote sixteenth essays which focus on how PH projects, in different contexts, interact with their public when representing the past through different kind of historical narratives and media and when publics actively participate to PH projects. Who is or who are the public(s) is a question each author answers in her/his specific case study but is elegantly and insightfully discussed in an important introductory chapter written by David Dean (Carleton University, Canada) that should become a must-read for all public historians worldwide. This essay on the theory and epistemology of public participation in PH is based on his keynote during the 2019 conference. It analyzes the definition of publics and revises, in the light of a PH context, the Habermasian concept of «public sphere», its history and criticism.

The book regroups its case studies in four areas: museums and their publics, publics in commemorations, digital publics, and publics in PH research. Each area has chosen contains national examples (Brazil, Croatia, India, Ireland, Japan, Russia, USA), with more essays dealing with PH in Poland. The conclusion has been co-written by the two editors. All other essays but Alexander Khodnev on PH in Russia, come from papers written by young scholars after their participation to the 2019 second PH Summer School directed by Joanna Wojdon in Wrocław. Interdisciplinarity of methods and dialogues between disciplines characterize the field of PH and are well present in the book: theories of memory and commemoration, pedagogy and psychology, sociology and even history didactics (also PH of education), museum studies, media and social media studies, oral history and digital PH transversally characterize many chapters.

In the context of the book, the public is not only about public historians' communication to the public and interaction with the public, but is also about history made directly by the public without the contribution of a professional historian. Barbara Franco's definition of identified «publics» in museums is quoted by Agata Moskva as «audience (for the public), participants (with the public), activists (by the public), and public as a subject (about the public)» (Franco, 1997).

This important series of essays tells us that PH has at least two different meanings based on their relationship with the public. One that we could define as being «purist» and restrictive, which highlights the specificity of PH confronted with other forms of history. It is about the making of history together with the public in museums, in the digital realm, around monuments and realms of memory, through different forms of commemoration, and having a goal that is only achieved through a different level of authority-sharing and the direct participation of concerned communities. PH is made here only with and by all kind of publics and, sometimes, without public historians as moderators. The second meaning is about the ability of public historians to communicate, to understand the type of publics to which they are delivering historical narratives on issues dealing with memory, heritage and with what can be called «the public and common sense of history». Here we make instead PH in and for the public.

Publics and audiences can be very differently defined by scopes and geographical scales, by location like national, regional, and local, or by their racial, ethnic, and religious connotation, by their collective memories and political approaches to the past, by profession or social classes, by languages and communities' intangible cultural heritages, but also by age and, of course, by gender or ethnic diversity. Some of the authors of the book analyzed the role of national publics while others examined sub-national communities and, on the contrary global publics.

In their conclusion, the editors quote the debate about differences between «public & applied history» that have been at the core of the discussions during the 2019 conference. At the University of Jena, partner of the conference and of the book, an Applied European Contemporary History Association[2] has been founded and a manifesto of applied history has been promoted in Holland as a legacy of the old discussion that emerged during the creation of the PH field in the USA in the late 1970s. (De Ridder, 2022). Digging into the role of the public in PH is anyway the key question when focusing on eventual differences. It can be stated that some forms of PH communication especially in the «history and policy» field, are «applied» to publics when, on the contrary, collaboration with publics would define the way public historians engage with communities as partners. PH, as a broader label and field, is fair enough to include all kind of practices when a public is concerned. Such a broad interpretation of PH as an umbrella sub-discipline of history includes both the communicative process serving public needs in different contexts and the application of the knowledge of the past to contemporary policy issues. It supposes that the sharing of an authority takes place.

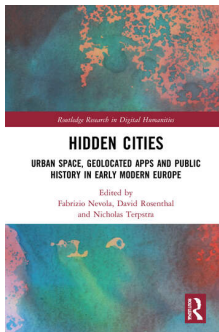
As a conclusion, even if many things could be said about each chapter, one may ask about the differences that can be thought of between the very generic concept of public declined in so many ways in the book and the more narrowed, and circumstanced concept of «communities» which is often used when public historians and identified groups of interrelated people interact with each other. Such a query has not been dealt with in the book. Few authors use the word without defining it, like a synonymous of the many different declinations of the word «public». Marta Kopiniak quotes a ICOM definition of museums stating the need to «work actively with communities»; Ricardo Santhiago speaks about «communities of audiences» in his paper about the National Museum in Rio de Janeiro; Linda S. Thomas speaks about «indigenous communities»; Caitlin White does mention three different communities: local, imagined, and dominant; Ewa Wozniak-Wawrzyniak's chapter deals with «Jewish communities» and uses the term «multiple communities» and «communities or publics» which does not implies differences between the two terms; Dorota Choinska's chapter is about «online communities», local communities, and «communities historical consciousness»; Jakub Šindelár considers the «German-speaking communities» and «language communities» and, finally, Sugandha Agarwal the concept of «marginalized communities». All these quotes are never exploited to involve the reader into a conceptual discussion about a term ignored in a book that dedicates all its attention only to the question «who are the publics».

[1] For an in-depth analysis of such topics, see B. De Ridder, «And what do you do, exactly?» *Comparing Contemporary Definitions and Practices of Applied History*, in «International Public History», 5, 2022, 1, pp. 29-41, <https://doi.org/10.1515/iph-2022-2038> ; B. Franco, *Public History and Memory: A Museum Perspective*, in «The Public Historian», 19, 1997, 2, pp. 65-67, here p. 66.

[2] <http://aec-history.uni-jena.de/>

Fabrizio Nevola, David Rosenthal, Nicholas Terpstra (eds.) Hidden Cities

Review by: Bianca de Divitiis



Editors: Fabrizio Nevola, David Rosenthal, Nicholas Terpstra

Title: Hidden Cities. Urban Space, Geolocated Apps and Public History in Early Modern Europe

Place: London

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2022

ISBN: 9780367775919

URL: <https://www.routledge.com/Hidden-Cities-Urban-Space-Geolocated-Apps-and-Public-History-in-Early/Nevola-Rosenthal-Terpstra/p/book/9780367775919>

Citation

B. de Divitiis, review of Fabrizio Nevola, David Rosenthal, Nicholas Terpstra (eds.), Hidden Cities. Urban Space, Geolocated Apps and Public History in Early Modern Europe, London, Taylor & Francis (Routledge), 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2023/1/hidden-cities-bianca-de-divitiis/>

Una delle questioni cruciali per gli storici di oggi è la democratizzazione della conoscenza, ovvero come far sì che i contenuti più aggiornati della disciplina non rimangano riservati a una élite ristretta, ma siano accessibili a un pubblico più ampio, senza per questo scadere in una banalizzazione della narrazione. Non si tratta, ovviamente, di appiattire i problemi, bensì di trovare i modi più efficaci per comunicarli.

L'esperienza della serie di apps «Hidden Cities» è un'ottima risposta in questo senso. A partire dal 2014, quando è stata lanciata «Hidden Florence», il progetto si è ora espanso fino a coprire altre cinque città europee, ovvero Deventer, Exeter, Amburgo, Trento e Valencia, mentre altre sono già in lavorazione. Il volume a stampa, fruibile in *open access*, curato dagli ideatori dell'app Fabrizio Nevola e David Rosenthal, insieme con Nicholas Terpstra, descrive nelle sue tre parti: le premesse teoriche (Part I); l'attuazione delle singole app (Part II); infine le ricadute e sviluppi in corso e futuri (Part III) di questo progetto collaborativo. Le sei apps di «Hidden Cities», facilmente fruibili sugli smartphones e scaricabili gratuitamente, propongono brevi percorsi di visita esperienziali, in un'ottica immersiva e attiva, costruiti a partire da accurate e aggiornate ricerche storiche su specifici aspetti che erano centrali nella vita e l'identità dei singoli contesti urbani nella prima età moderna. Servendosi di un sistema semplice della realtà aumentata (AR), i visitatori hanno la possibilità di vivere una *experience* della prima età moderna in una città contemporanea dell'Europa attraverso passeggiate geolocalizzate, lungo le quali possono ascoltare racconti che, riarticolarono la comprensione degli spazi urbani e delle vite passate, restituiscono la complessità urbana e sociale di spazi pubblici e oggetti che sono stati oggetto di profonde trasformazioni nei secoli. Traducendo le tendenze più attuali della storiografia – la mobilità, la storia materiale, ecc. – il progetto nel suo complesso offre l'opportunità di un nuovo modo di fare storia come esperienza cinetica, utilizzando il muoversi per la città come occasione per portare luce su caratteri offuscati dalla ricerca ufficiale, colmare la distanza tra le fonti d'archivio e l'esperienza *in situ*, e riconnettere ai contesti urbani gli oggetti oggi delocalizzati all'interno delle collezioni museali, comprendendoli meglio.

Come spiega Nevola nell'*Introduzione*, gli elementi centrali delle app sono due: l'uso di mappe create in un momento vicino a quello scelto per raccontare la città e l'uso di una guida storica dello stesso periodo, che attraverso contenuti audio accompagna gli utenti contemporanei attraverso la città. Tali guide non sono scelte tra personaggi noti della storiografia, ma sono caratteri fittivi costruiti sulla base di una sintesi di fonti storiche, appartenenti a categorie marginali e solitamente neglette nella narrazione delle società di *ancien régime* e nella promozione culturale. Si tratta

di una scelta che immediatamente propone una prospettiva diversa da quella solitamente adottata dalle guide, e che piuttosto che focalizzarsi sui monumenti più iconici, sulle cose notabili e sulle figure eminenti, porta i visitatori al di fuori dei circuiti turistici di massa, per farli immergere nelle questioni più rilevanti del periodo, facendo luce sulle funzioni quotidiane e sulla cultura materiale dello spazio pubblico.

La narrativa *locative driven* proposta nei percorsi adotta il metodo della microstoria, che consente di raccontare contesti urbani portando in vita il passato attraverso oggetti e luoghi specifici visti da vicino e con una preferenza per le storie dal basso all'interno. Allo stesso tempo, come spiega Rosenthal nel Capitolo 1, questo modo di comunicare la storia consente di rispondere alle istanze più urgenti della *public history*, intesa non solo come una storia accessibile, ma anche come forma di un attivismo operativo della memoria militante, in grado di problematizzare criticamente elementi materiali dello spazio pubblico. In questo senso uno strumento come «Hidden Cities» può aiutare ad affrontare momenti controversi, come ad esempio quello che nel 2020 ha portato ad abbattere statue associate al passato imperialista e razzista. Il modo alto con cui il progetto coniuga le pratiche delle *digital humanities* con le domande e i metodi più recenti della storia emerge dal contributo di Jo Morrison, direttore della Digital Innovation and Research di Calvium (Cap. 2) l'impresa che ha sviluppato l'app, che non si limita a descrivere lo sviluppo di un nuovo software come *content management system* (CMS), ma ragiona sulla natura delle apps di «Hidden Cities» come espressione di un nuovo tipo di spazio sociale ibrido, nato dalla fusione dello spazio fisico e quello digitale al fine di migliorare l'esperienza umana dei luoghi.

La parte centrale del volume è dedicata alle app delle sei città finora coperta da «Hidden Cities», dove ciascun team racconta le scelte adottate nel definire la guida storica, la mappa utilizzata per la georeferenziazione e soprattutto il modo in cui la costruzione dell'itinerario riflette temi centrali per la vita dei diversi centri nella prima età moderna. Ad Amburgo (Cap. 3) Daniel Bellingradt e Claudia Heise affidano al carattere fittizio di Johan, un commerciante in carta di ritorno da un viaggio nel 1666, all'indomani del cosiddetto «tumulto Jastram-Snitger», il compito di restituire l'immagine della città come centro europeo per la produzione e il consumo della stampa, facendo emergere sia il ruolo degli spazi pubblici nell'accessibilità e nel flusso delle informazioni sia aspetti della vita urbana come punizioni pubbliche o roghi di libri. Incrociando ricerche storiche con una profonda riflessione riguardo agli studi sulla disabilità, il gruppo di «Hidden Valencia» formato da Mónica Bolufer, Juan Gomis e Blanca Llanes (Cap. 4) ci porta a conoscere Valencia all'indomani della rivolta delle corporazioni di artigiani nel 1519-1522 contro il governo della città, facendoci accompagnare da Josep, un cantore di strada cieco, concepito per essere rappresentativo di figure che nella città svolgevano ruoli di mediatori culturali non solo nel rapporto tra cultura orale e scritta e tra gruppi sociali diversi, ma anche per offrire una percezione sensoriale, sonora e visuale, dell'esperienza urbana. Seguendo Katrina Kerstkens per le strade di Deventer (Cap. 5) i curatori Sabrina Corbellini, Peter Boonstra e Margriet Hoogvliet ci consentono di penetrare la rete socio-religiosa delle comunità dei Fratelli e Sorelle della Vita Comune che nel 1495 animava la città olandese, dove la trasmissione della conoscenza religiosa negli spazi pubblici come le biblioteche o le case dei Fratelli era accresciuta da pratiche rituali, come le letture comuni o l'accesso aperto a libri lasciati per «il bene comune». Ad accompagnarci per le strade di Trento è Ursula (Cap. 6), un'ostessa di origine tedesca la quale, attraverso il suo sguardo di donna migrante e artigiana, ci disvela l'ambiente socio-culturale di una città che intorno al 1520 si presentava come snodo di una rete transregionale che connetteva l'Impero asburgico con gli stati del nord Italia, a cavallo tra due culture, tanto nella lingua, quanto nelle istituzioni e nell'architettura. In questo caso i due curatori Massimo Rospocher ed Enrico Valseriati magnificano la dimensione della mobilità intrinseca all'app focalizzando la ricerca storica sugli aspetti materiale della mobilità e esplorandoli a più livelli, nella dimensione sociale e geografica, nella natura degli spazi pubblici come luoghi di comunicazione e socializzazione, e nell'indagine analisi delle strutture per l'ospitalità per persone in transito. L'itinerario storico attraverso Exeter, descritto nel Capitolo 7 da Kate Osborne, vede come protagonista Thomas Greenwood, un fabbricatore di cappelli che accede al ruolo di amministratore cittadino, una delle tante figure che emergono dai documenti della città negli anni drammatici della dissoluzione dei monasteri nell'Inghilterra elisabettiana, e che nel suo percorso rievoca il tessuto e segni urbani del secondo Cinquecento non più esistenti. La sezione si conclude con il saggio di Julia Rombough e Sharon Strocchia in cui vengono descritti due nuovi itinerari di «Hidden Florence» (Cap. 8): due tipi diversi di donne - Marietta, un'orfana che lavora come tessitrice di seta, e Niccolosa, appartenente all'élite urbana - offrono prospettive differenti sulla città e allo stesso tempo, nel loro insieme, nel vivere esperienze femminili di vedovanza, maternità, reclusione, mobilità, rivelano aspetti sommersi della storia economica, network di pietà e affiliazioni politiche. Nei loro diversi approcci l'insieme delle apps mostra la notevole flessibilità del software per poter fare e comunicare la storia di luoghi specifici, contribuendo allo stesso tempo al dibattito corrente su temi più ampi della storia della prima età moderna.

Se già in diverse parti del volume emergono le notevoli potenzialità del nuovo approccio alla *locative history* adottato da «Hidden Cities» per la disseminazione e per l'insegnamento, la terza e ultima sezione del volume esplora gli sviluppi e le ricadute future che il progetto sta promuovendo, soprattutto grazie alla collaborazione con istituzioni culturali ed enti museali. Attraverso le esperienze di collaborazione con la RAMM di Exeter e dell'Athenaeumbibliothek in Deventer, nel Capitolo 9 Suzan Folkerts e Rick Lawrence spiegano come il nuovo tipo di narrativa proposto risponda

alla necessità di presentare il patrimonio in modo innovativo, in cui riconnettendo gli oggetti delle collezioni con i siti per i quali erano stati originariamente creati, si ha la possibilità di raccontare storie nuove accessibili agli utenti anche all'esterno dello spazio espositivo, verso un'idea di un «museo senza mura». Il rapporto con il pubblico è anche l'oggetto del Capitolo 10 dove, partendo dalle criticità dell'*overtourism*, Tim Coles illustra come le app AR per la conoscenza del patrimonio quali sono quelle di *Hidden Cities* abbiano un potenziale considerevole se integrate nelle strategie del più ampio «ecosistema del turismo urbano». Mentre le app relative ad altre città sono in lavorazione (Copenaghen, Tours, Venezia), il progetto ha già sviluppato ulteriori linee di ricerca, sperimentando le nuove tecnologie AR/3D, e coinvolgendo gli abitanti dei siti interessati nel processo di ricerca e di disseminazione dei risultati: il volume si chiude con la descrizione dell'app «Hidden Florence 3D» sviluppato da Donal Cooper, Fabrizio Nevola, Chiara Capulli e Luca Brunke, in collaborazione con National Gallery di Londra: partendo dalla ricostruzione piena della perduta chiesa di San Pier Maggiore, di cui oggi resta la sola facciata, l'app fornisce ai visitatori di Londra l'esperienza unica di visualizzare il contesto storico fiorentino e la chiesa per cui erano state create dell'*Assunzione della Vergine* di Botticini e parti del polittico dell'altare maggiore di Jacopo di Cione, conservate nella National Gallery, mentre offre al visitatore a Firenze la possibilità di visualizzare le opere esposte nel museo inglese nel sito per dove erano state in origine create.

Possiamo solo augurarci che la varietà delle voci e prospettive proposte da «Hidden Cities» possa arricchirsi ulteriormente, portandoci a scoprire nuovi contesti urbani, ad ascoltare nuove storie e suscitare nuove ricerche.

Cross-epochal

Renata Segre

Preludio al Ghetto di Venezia

Review by: Alessandra Veronese



Authors: Renata Segre

Title: Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)

Place: Venezia

Publisher: Edizioni Ca' Foscari

Year: 2021

ISBN: 9788869695537

URL: <https://edizionicafoscari.unive.it/en/edizioni4/libri/978-88-6969-553-7/>

Citation

A. Veronese, review of Renata Segre, *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/preludio-al-ghetto-di-veneziah-alessandra-veronese/>

Il volume di Renata Segre nasce da una considerazione di carattere storiografico: per secoli coloro che si sono occupati – in maniera più o meno puntuale – della presenza ebraica nella Serenissima hanno dato per scontato che la storia ebraica veneziana cominciasse davvero ad essere significativa solo con l'istituzione del Ghetto nel 1516. Non ci sarebbe quindi stato alcuno stabile insediamento ebraico prima di tale data, e gli storici – anche coloro che hanno dedicato maggiore attenzione alla presenza ebraica nelle terre venete – avrebbero accolto abbastanza acriticamente la narrativa che voleva gli ebrei pressoché assenti da Venezia sino agli albori dell'età moderna. In alcuni casi, si è invocata la carenza di fonti, che non avrebbe consentito, anche se lo si fosse voluto, di approfondire la questione.

Il merito principale della Segre è quindi quello di avere messo in discussione la vulgata corrente, dedicandosi con grande pazienza allo spoglio delle carte conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia. Compito improbo, tre lustri di paziente ricerca e alla fine la pubblicazione di un volume che può a buon diritto essere considerato il lavoro di una buona parte della vita.

Il libro consta dodici capitoli. Il primo (*Ebrei tracciati a Venezia, sec. XIII-XIV*) si concentra sulle prime presenze ebraiche attestate con una certa continuità nella Serenissima, e si apre con un paragrafo dedicato ai medici e agli scienziati ebrei (1250-1330). Le informazioni fornite sono di indubbio interesse, e meriterebbero di essere approfondite. Ad esempio, non risulta chiarissimo se il maestro Elia da Ferrara fosse veramente ebreo: fatto questo debitamente segnalato dall'autrice (p. 25). Certo è che nel 1326, mentre dettava il suo testamento al notaio, Elia risulta avere dei figli dai nomi tutt'altro che ebraici (o comunque, utilizzati normalmente dagli ebrei italiani, per i quali era assolutamente normale l'uso di un nome ebraico per gli affari interni alla *qehillah* e di un nome 'cristiano' per i rapporti con il mondo esterno, come ampiamente dimostrato dagli studi di Colorni). Luciano e Marco si chiamavano i figli di Elia, Alvise e Guglielma i figli di Marco: tutti nomi 'veneziani', e infatti l'autrice avanza l'ipotesi che i figli del medico fossero stati tenuti a battesimo proprio da patrizi della Serenissima. Non possiamo quindi non domandarci se anche Elia fosse un neofita, e da quanto: perché ovviamente se il suo arrivo a Venezia fosse avvenuto solo dopo il battesimo, anche la sua presenza e la sua attività nella città lagunare andrebbero probabilmente considerate in modo diverso e non si potrebbe parlare di stabile presenza ebraica, perlomeno nel corso del Duecento. Lo stesso discorso vale per gli altri esempi portati dalla Segre: tutti i medici ebrei presenti a Venezia sono infatti neofiti, fatta eccezione forse per uno. Una stabile presenza ebraica è viceversa ben documentata a partire dalla fine del Trecento, nel paragrafo dedicato agli ebrei feneratori: si tratta pressoché solamente di ebrei ashkenaziti, distribuiti in varie contrade.

Il secondo capitolo analizza la questione dei primi insediamenti ebraici nella Terraferma veneziana, che secondo l'autrice furono una conseguenza del sostanziale insuccesso dei banchi feneratori nella Serenissima. Segre analizza,

sulla scorta della recente bibliografia, i principali insediamenti ebraici di Terraferma, a partire dalla comunità di Treviso, una delle poche vere comunità ebraiche del centro nord (e non un semplice insediamento), composta quasi integralmente da ashkenaziti. Ricostruisce anche le vicende di Padova e Mestre, inserendole nella complessa dialettica politica esistente tra comunità soggette e Dominante.

Il terzo capitolo è dedicato al dogado di Tommaso Mocenigo (1414-1423). Secondo l'autrice, in questo periodo in Veneto si tendeva a privilegiare l'insediamento ebraico nelle cosiddette «quasi città» (borghi, castelli). La conseguenza fu una diffusione a macchia di leopardo sul territorio, motivata da esigenze locali e caratterizzata dall'esclusione degli ebrei da qualunque ruolo nel piano di sviluppo economico e sociale. Era più semplice, per gli ebrei, insediarsi dove potevano vantare una dipendenza diretta da una famiglia o da una consorteria predominante, cosa che rendeva appunto i borghi spesso più accoglienti rispetto alle città. Venezia, d'altronde, operata la conquista della Terraferma, impose un sistema economico subalterno alle proprie esigenze, e in questo quadro gli ebrei potevano venire accolti solo se risultavano utili (addirittura, a giudizio dell'autore, indispensabili). Tale stato di cose rese non di rado complessa la coesistenza tra gruppi ebraici e società cristiana.

Si disegna poi una sorta di mappa degli insediamenti ebraici, che entrarono a far parte dei domini veneziani man mano che la Serenissima si mostrava capace di incorporare nei suoi domini porzioni di territorio. La geografia degli insediamenti ebraici ci proietta a nord di Padova: in gran parte di tali insediamenti, salta all'occhio la costante e predominante presenza di ebrei ashkenaziti. Per quanto riguardava Verona e Vicenza, il ritorno di un cospicuo numero di feneratori si ebbe nel corso del primo decennio di dominazione veneziana. Attestata è anche la presenza ebraica nella patria del Friuli, a Udine in modo particolare (oltre che a Trieste, che però godeva di uno statuto particolare). Ad ovest, in direzione della frontiera lombarda, si trovavano nel secondo decennio del Quattrocento, Vicenza e Verona: quest'ultima fu una delle strutture feneratorie più longeve del Veneto. Si parla, dunque, molto poco della presenza ebraica nella Serenissima, mentre si cerca di analizzare con attenzione l'espansione della rete dei banchi nella Terraferma veneta.

Il quarto capitolo tratta del lungo dogado di Francesco Foscari (1423-1457). L'autrice sottolinea che tale periodo, segnato dalle guerre anti-viscontee, si caratterizzò per avere plasmato la presenza ebraica in Veneto. Fu questo il periodo della massima diffusione sul territorio e dell'emergere di caratteri peculiari ai singoli nuclei. Alcune affermazioni inducono a ulteriori riflessioni, come quella a p. 114, relativa al prestito ebraico a Firenze. Come ben mostrato da Michele Luzzati, la tarda introduzione dei banchi ebraici a Firenze fu dovuta - più che al rifiuto dei banchieri cristiani all'introduzione del prestito ebraico - alla scarsa propensione dei banchieri ebrei ad accettare tassi di interesse ritenuti troppo bassi. Tra l'altro, il paragone con la Toscana funziona poco, anche in considerazione dei tassi in vigore nella Repubblica fiorentina, assai più elevati di quelli applicati dagli ebrei veneti. In questo capitolo compaiono personaggi residenti - più o meno legalmente - a Venezia, come quel Moise Rappa che poteva permettersi di risiedere stabilmente nella Serenissima.

Il quinto capitolo si concentra sulla politica papale da Martino V a Niccolò V (1417-1455). L'autrice sottolinea il particolare atteggiamento di Venezia nei confronti della Chiesa, e la netta propensione della Serenissima ad evitare interferenze da parte del papato nelle proprie decisioni, incluse quelle che avevano a che fare con la presenza ebraica. In alcuni casi, Venezia riuscì a modificare a proprio vantaggio alcune prese di posizione dei pontefici (p. 204, delibere di Martino V). L'atteggiamento nei confronti degli ebrei, secondo Segre, fu anche alla base di taluni comportamenti particolarmente spregiudicati da parte di alcuni appartenenti alla minoranza ebraica. Mi sembra, tuttavia, che comportamenti simili fossero adottati anche in altri contesti geografici, e che il caso veneziano non fosse dunque del tutto peculiare.

Il sesto capitolo è dedicato alle città suddite nella seconda metà del Quattrocento. L'argomento viene trattato seguendo un criterio rigorosamente geografico: si parte dagli insediamenti sulla direttrice ovest-est, da Bergamo a Verona e a Padova. L'autrice discute l'uso di «hebrei» al posto di «iudei», a suo avviso più favorevole. Considerazione questa che può forse essere corretta per l'ambito veneto, dalla Segre ben conosciuto, ma che certamente non è applicabile ad altri contesti geografici. Più interessante l'uso del termine «cives», inteso a indicare non tanto la condizione di cittadini, quanto una lunga storia di permanenza in una località da parte della compagine ebraica. L'affermazione a p. 233, secondo la quale la Dominante non intendeva in alcun modo creare una «vera e propria collettività ebraica», formata da diversi ceti sociali, ma favoriva la presenza solo e unicamente degli ebrei prestatori, meriterà sicuramente ulteriori indagini in futuro, in particolare sulla vastissima documentazione notarile di Terraferma. Il capitolo, come ho già detto, procede con una disamina dei vari insediamenti. Il discorso si interrompe - o meglio, si completa - con l'analisi della questione relativa alle accuse di omicidio rituale e all'utilizzo della stampa in tali vicende. L'autrice esamina casi tra loro diversi, soprattutto per gli esiti: in alcuni casi (come a Portobuffolé) mortali, in altri assai meno gravi (Bassano e Marostica). Viene trattato in breve anche il caso più famoso per l'area 'italiana', vale a dire quello di Trento, che portò all'eliminazione dell'intera comunità. Di un certo interesse risulta la reazione ebraica a due

casi in cui le false accuse avevano portato alla condanna a morte dei presunti colpevoli: mentre Trento fu dichiarata città non grata, Portobuffolè tornò già a fine Quattrocento ad essere appetibile per altri ebrei. Relativamente a Padova, va segnalato a p. 282 un riferimento probabilmente impreciso: è stato ben messo in discussione da Michele Luzzati l'assunto secondo il quale nello studio patavino gli ebrei potevano addottorarsi. Studiare, certamente sì. Conseguire il titolo, probabilmente no.

Sulla direttrice nord-sud, l'autrice individua altri insediamenti ebraici: partendo da Treviso (città magistralmente studiata da Angela Möschter), si dedica poi a Crema e Rovigo. Prosegue poi con i gruppi ebraici stanziati nella Patria del Friuli, *in primis* con Udine, estremo avamposto dell'ebraismo ultramontano in terra veneta. A Udine, a metà Quattrocento, dovevano transitare non pochi israeliti, se esistevano ben due 'ospizi' per alloggiare gli ashkenaziti. Uno di questi era gestito da un neofita, dato questo interessante, anche se l'autrice non rileva quanto ciò fosse indizio della mancanza di una legislazione che cercasse di limitare i contatti tra ebrei e cristiani novelli. Un altro dato è interessante, vale a dire la frequentazione del postribolo da parte ebraica e la preferenza per prostitute provenienti dalle terre tedesche (ma cristiane). Udine ospitava poi l'unica sinagoga pubblica della regione. L'autrice rileva come proprio Udine - dopo la gravissima crisi che aveva colpito Treviso - si avviasse a inizio Cinquecento a rivestire un ruolo centrale per l'ebraismo veneto.

Il settimo capitolo approfondisce la questione dei banchi feneratizi operanti a Mestre e Venezia nei secoli XV e XVI, anche se per stessa ammissione dell'autrice le informazioni sono poche e le fonti ebraiche non ci soccorrono, trattando prevalentemente di questioni culturali e rituali di tradizione ashkenazita. Indubbiamente la carenza documentaria può essere in parte fatta risalire agli incendi appiccati alla città nel 1509 e 1513 dalle truppe imperiali, ma forse ha anche a che vedere con il suo essere una sede percepita come «minore». Certo è che dalle poche testimonianze superstiti si ha l'impressione di un gruppo ebraico divisa in varie comunità, ognuna portatrice di diversi interessi economici. In ogni caso, Mestre fu l'unico insediamento di Terraferma a ottenere un riconoscimento ufficiale di una struttura comunitaria ebraica. La fine del Quattrocento, per altro, vide una gravissima crisi finanziaria alla quale sembrava che la finanza ebraica potesse in qualche modo offrire sollievo.

L'ottavo capitolo tratta dei rapporti di Venezia con gli ottomani e del coinvolgimento di alcuni ebrei. Si tratta di un capitolo interessante, che contribuisce a mettere in luce l'attività di alcuni personaggi, spesso utilizzati dalla Serenissima per delicate missioni diplomatiche, anche grazie ai contatti che gli ebrei veneziani avevano con correligionari dimoranti nelle terre ottomane. Particolarmente piacevole il paragrafo dedicato al medico ebreo del sultano, Jacob, e a David Maurogonato. I contatti tra i due accrebbero la buona disposizione del sultano nei confronti di Venezia, dei suoi nobili e dei suoi mercanti.

Il nono capitolo si concentra sulla questione degli ebrei iberici e dei marrani nel Levante, in Puglia e a Venezia, mentre il decimo è dedicato a *L'Università ebraica da Mestre ad Agnadello (1509)*. L'undicesimo capitolo ruota attorno alle vicende della guerra anti-imperiale (1511-1515). Ciò che colpisce di questo periodo di inizio Cinquecento è la continua emorragia di denaro ebraico per sostenere le lunghe e non sempre vittoriose guerre della Serenissima. Furono, questi anni, caratterizzati da una politica se possibile ancora più ondivaga da parte delle autorità veneziane, indecise tra ideale aderenza a un principio religioso che avrebbe mirato a limitare la presenza ebraica e un continuo bisogno di denaro, fornito almeno in parte proprio dai ricchi banchieri ebrei dei loro domini. Fu proprio questo, comunque, il periodo in cui la città lagunare si trasformò gradualmente da «città proibita» a nuovo centro dell'ebraismo veneto. Periodo, per altro, caratterizzato anche da un'intensificarsi della predicazione minorita e da un aumento del numero delle conversioni al cristianesimo. Furono questi, anche, gli anni che videro perdere di importanza le tre comunità di Mestre, Padova e Treviso, che avrebbero cessato presto di rivestire un ruolo da protagonisti.

Il dodicesimo e ultimo capitolo, infine, cerca di analizzare la condizione ebraica a Venezia e di comprendere se si possa parlare di un preludio al Ghetto.

Completano il volume un apparato (glossario, norme editoriali, abbreviazioni), un elenco delle fonti manoscritte, una bibliografia e un indice analitico.

Nel complesso, il volume è di grande interesse e segna una pietra miliare negli studi sugli ebrei della Serenissima. Si presta, però, ad alcune critiche. In primo luogo, il materiale presentato è davvero moltissimo (e non si può certo considerare ciò una colpa), ma spesso si fatica a seguire il filo del discorso. La scelta di utilizzare un criterio rigorosamente cronologico non sempre - a mio avviso - risulta vincente. Mancano anche alcuni supporti (cartine geografiche, alberi genealogici) che avrebbero reso sicuramente più semplice la lettura del volume. Non si può non rilevare, inoltre, che esistono molte carenze nella bibliografia: vero è che l'autrice ammette di non essere pienamente

aggiornata, in alcuni casi però la non conoscenza di alcuni interessanti contributi non le consente di valutare appieno il significato di taluni documenti; e nonostante quanto promesso nell'introduzione, lo spazio dedicato alla Dominante resta pur sempre limitato, mentre gran parte del discorso si snoda sugli insediamenti e sulle comunità di Terraferma. Naturalmente l'aver reperito così tanto materiale negli archivi aiuta a comprendere più a fondo la politica della Serenissima in tema di ebrei, e di questo non si può non essere grati all'autrice.

Alessandra Dattero (ed.)

Il bosco

Review by: Matteo Tacca



Editors: Alessandra Dattero

Title: Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2022

ISBN: 9788833138367

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833138367>

Citation

M. Tacca, review of Alessandra Dattero (ed.), *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, Roma, Viella, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/il-bosco-matteo-tacca/>

Le tematiche relative all'ambiente e alla biodiversità stanno godendo da qualche anno a questa parte di un successo e di una crescita considerevole in ambito storiografico. La crisi climatica sempre più pressante, unita agli scompensi geopolitici generati di conseguenza, ha portato storici, geografi e scienziati sociali a interrogarsi sul rapporto degli esseri umani con la natura e con le risorse da essa ricavate. L'interesse verso l'ambiente non è tuttavia nuovo alla storiografia; la lunga tradizione della *environmental history* americana ha certamente ispirato buona parte del dibattito attualmente in corso. Vi è tuttavia una nuova consapevolezza nel dibattito contemporaneo, una consapevolezza che emerge in modo abbastanza netto dal volume sul bosco curato da Alessandra Dattero. Se l'*environmental history* statunitense si concentrava sostanzialmente sulle modalità con le quali gli esseri umani hanno fatto proprie le risorse naturali trasformandole sostanzialmente in risorse economiche (da cui il mito della *wilderness* e tutte le sue possibili storture, già messe in discussione da un'ampia trattatistica di ecologia storica), la nuova storia ambientale si interroga soprattutto sul rapporto di coesistenza tra umanità e ambiente (o natura, se vogliamo) e sulle modalità con cui essi si sono reciprocamente influenzati non necessariamente in chiave economica, adottando quindi una prospettiva meno antropocentrica possibile.

Sin dalla quarta di copertina il volume mette in chiaro questo punto di vista, proponendo il bosco come una «metafora del pianeta Terra», come un serbatoio di risorse e laboratorio di coesistenza tra uomo, specie animali e specie vegetali. Il volume sceglie di analizzare questo delicato e complesso rapporto attraverso la lente dei sistemi culturali, del diritto e degli statuti, scritti e non, con i quali le società umane si sono approcciate allo sfruttamento del bosco nel corso di un arco temporale che va dal medioevo sino all'età contemporanea. L'arco cronologico di lunga durata consente di porre in maggiore risalto le discontinuità storiche e i mutamenti che gli ecosistemi boschivi hanno subito negli ultimi ottocento anni. Questo punto di vista permette di analizzare il bosco attraverso i diversi regimi di proprietà che vi sono stati applicati, ed in particolare il passaggio dai regimi di sfruttamento collettivo alle privatizzazioni e nazionalizzazioni.

Il volume nasce da un progetto che intende analizzare soprattutto le risorse boschive di pianura, con un caso di studio specifico dedicato alla Pianura Padana. La scelta di analizzare i boschi di pianura non è casuale ed offre inoltre uno spunto critico interessante; la Pianura Padana è infatti una delle aree europee più intensamente sfruttate sia dal punto di vista agricolo sia, negli ultimi due secoli, industriale. Nonostante ciò, l'attenzione degli studiosi si è concentrata in maniera marginale sulle sue risorse boschive, dedicando invece grande attenzione alla storia dei boschi di montagna, ed in particolare di quelli alpini a ridosso della Pianura Padana. Accanto ai contributi dedicati a questo *case study* specifico, il volume dedica poi ampio spazio a saggi di autori che trattano temi riguardanti il bosco in altre aree geografiche sia italiane sia europee in senso molto ampio, includendo discipline come l'archeologia, la tassonomia vegetale e la botanica.

Seguendo questo canovaccio il libro ospita contributi di una ventina di studiosi divisi in quattro parti distinte ma in continuo dialogo fra loro. La prima sezione è dedicata agli studi storici sullo sfruttamento delle risorse boschive da parte di comunità e corpi sociali dal Medioevo all'età contemporanea e sulla produzione di territorio da parte di questi. È un filone di studi storici sul territorio ormai ampiamente consolidato, ma che i saggi qui contenuti arricchiscono di nuove prospettive e soprattutto di nuovi metodi di ricerca. Un chiaro esempio è il saggio di Fabio Saggioro, Marco Marchesini e Silvia Marvelli, che integra in maniera armoniosa studi archivistici, scavi archeologici e soprattutto indagini di paleobotanica per tracciare antiche foreste sepolte della pianura padana risalenti all'epoca tardoantica. La sezione offre anche interessanti spunti di comparazione e analisi con casi europei, come ad esempio il contributo sui boschi iberici di Koldo Trapaga Monchet. La seconda sezione è invece dedicata alla storia del diritto e ai sistemi istituzionali e normativi con i quali si regolamentava l'utilizzo del bosco. La sezione dialoga in maniera molto stretta con la prima e si concentra in particolar modo sull'analisi dei sistemi giuridici di sfruttamento collettivo delle risorse boschive; in questo senso risulta particolarmente suggestiva l'ipotesi di ricerca sviluppata da Monica Chiantin ed Emanuele Conte, i quali propongono una rilettura delle tesi di Gierke sull'origine germanica dei sistemi di fruizione collettiva delle risorse in contrapposizione al diritto romano, che esalta invece la proprietà privata.

La terza sezione si distacca dalle prime due cercando, portando in campo contributi sostanzialmente di storia della scienza e di storia dello studio dei vegetali a partire soprattutto dal XVIII secolo. Il quarto capitolo si presenta invece come una sintesi degli approcci di ricerca portati in campo nelle sezioni precedenti, proponendo saggi dall'impostazione fortemente interdisciplinare e frutto di un lavoro di *équipe* con focus specifico nell'area fra Novara e il milanese. Il volume purtroppo non presenta una riflessione conclusiva, che pure sarebbe stata utile per riunire le fila di un così grande numero di saggi ed approcci di ricerca differenti. Al netto di ciò, il libro si presenta comunque come un contributo molto importante per ribadire il ruolo centrale della storia nel dibattito ambientale odierno; è inoltre lodevole anche lo sforzo di sottolineare l'importanza vitale dell'approccio interdisciplinare all'interno di questo dibattito, con un particolare riguardo per le materie giuridiche, spesso trascurate dalla storia ambientale classica.

Francesca Trivellato

Ebrei e capitalismo

Review by: Andrea Caracausi



Authors: Francesca Trivellato

Title: Ebrei e capitalismo. Storia di una leggenda dimenticata

Place: Roma - Bari

Publisher: Laterza

Year: 2021

ISBN: 9788858140734

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858140734>

Citation

A. Caracausi, review of Francesca Trivellato, *Ebrei e capitalismo. Storia di una leggenda dimenticata*, Roma - Bari, Laterza, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/ebrei-e-capitalismo-andrea-caracausi/>

Cosa può dirci, oggi, una leggenda che attraversò l'Europa per più di duecento anni, ma che è ormai dimenticata e a cui nessuno, almeno nell'ambito accademico, dà più credito? Quali possono essere le ragioni che muovono una ricerca sul funzionamento del mercato che si ritrova a un tratto a indagare le origini, le traversie e gli insuccessi di una leggenda? Spinta da «curiosità e testardaggine», come affermato nell'*Epilogo*, Francesca Trivellato, storica di formazione italiana ma ormai da vent'anni attiva nelle più prestigiose università statunitensi, ci conduce all'interno delle pieghe dei molti testi che hanno contribuito alle più importanti discussioni sulla nascita della società commerciale, prima, e del capitalismo europeo, poi. La leggenda in questione è quella che, a partire dall'opera *Us et coutumes de la mer* (1647), compilata dall'avvocato di Bordeaux Étienne Cleirac, «imputava» agli ebrei la paternità delle due più importanti invenzioni della rivoluzione commerciale medievale: l'assicurazione marittima e – soprattutto – la lettera di cambio. Questa leggenda – definita così per la costruzione in forma di racconto storico e per la straordinaria risonanza che ebbe nei secoli successivi – apre la strada a un'indagine che, attraverso testi e contesti, ci svela aspirazioni e timori collettivi altrimenti difficili da cogliere circa il funzionamento e il ruolo del mercato all'origine del capitalismo.

Quella che andremo a recensire è l'edizione italiana del volume pubblicato per la prima volta nel 2019 per Princeton University Press con un titolo (*The Promise and Peril of Credit. What a Forgotten Legend about Jews and Finance Tells Us about the Making of European Commercial Society*) che già illustrava i punti cardine del libro: il doppio volto del credito, il nesso ebrei-finanza, la società commerciale europea. Nella traduzione, uscita per Laterza due anni dopo, a opera di Filippo Benfante e della stessa Trivellato, il titolo è più secco, il focus è spostato più sulla leggenda e sul tema del capitalismo, quest'ultimo prima assente. La scelta è felice, anche perché, se giustamente l'autrice è mossa dallo spirito di mostrare i nessi a nostro avviso imprescindibili fra storia sociale e storia culturale, fra pratiche e rappresentazioni, è soprattutto con quest'ultimo filone, legato alla storia del pensiero economico in particolare, con cui nel corso dell'opera il dialogo è più intenso. Nella *Premessa* all'edizione italiana, inoltre, l'autrice ricorda un episodio «marginale» e apparentemente banale, ovvero un'intervista rilasciata da Davide Casaleggio il 2 aprile 2020 quando, nel pieno divampare della pandemia di Coronavirus, il fondatore dell'Associazione Rousseau istituiva un parallelo fra le politiche dell'Unione europea e la figura di Shylock, il mercante ebreo de *Il mercante di Venezia*, noto per la sua dannosa e deleteria avarizia. Questo episodio ci ricorda così che certi stereotipi sono lunghi a morire e, anzi, mostrano l'attualità di tensioni mai sopite all'interno del pensiero politico ed economico. La longevità della leggenda ci invita così a indagare più a fondo la sua genesi e la sua fortuna.

Il volume è organizzato in 8 capitoli (più introduzione e conclusione) che seguono grossomodo le vicende dal punto di

vista cronologico (fra la metà del Seicento e il secondo dopoguerra) e ruotano attorno al problema chiave dell'invisibilità (degli ebrei e del mercato) e di tre temi cari alla storiografia: i canoni e i testi con i quali si studia la cultura mercantile, il rapporto tra pratiche e rappresentazioni (o, meglio, fra storia sociale e storia culturale) e, infine, i confini delle periodizzazioni (in particolare le fratture tra età medievale ed età moderna e poi contemporanea). Trivellato propone dunque una storia del mercato vista alla luce delle aspettative e dei timori delle società occidentali; temi già in parte toccati nel suo precedente volume *Il commercio interculturale: la diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna* (Roma, Viella, 2016, edizione originale Yale University Press, 2009), ma qui spinti dalla volontà di mostrare l'importanza del dialogo fra discipline (storia del pensiero economico, storia culturale, storia degli ebrei) il cui mancato scambio, come il libro dimostra, non è solo dettato da fattori congiunturali (le trasformazioni nell'ambito accademico e storiografico), ma anche da cesure intellettuali più profonde e di lungo periodo.

Il primo capitolo riepiloga così alcuni meccanismi chiave dell'assicurazione marittima e della lettera di cambio. Stiamo parlando di due tra i più importanti strumenti inventati durante la rivoluzione commerciale del medioevo, simboli di quei cambiamenti istituzionali che segnarono la storia dell'Europa. Quelle pagine, però, non servono ad aggiungere tasselli tecnici ormai noti agli specialisti della storia economica e finanziaria del periodo preindustriale, quanto invece a mostrare i meccanismi esemplificativi di quelle scritture «criptiche» che già anticipano al lettore l'assonanza con il «cripto-giudaismo» di cui si discorrerà poco dopo. Invisibilità, intangibilità e immaterialità erano le caratteristiche principali della lettera di cambio, grazie alla capacità di far sparire e riapparire il denaro da un luogo all'altro, senza garanzie materiali ma solo con la solvibilità garantita dai nomi dei firmatari. È questo un tratto centrale dell'economia preindustriale: il credito, come ricordava A. Furetière nel suo *Dictionnaire universel*, si basava sulla reputazione della «probità» e della «solvibilità» di un mercante e quindi sull'unione dei tratti morali (religiosi) con quelli finanziari (economici). Non è un caso che le lettere di cambio acquistarono maggior fortuna nel momento della grande «finanziarizzazione» dell'economia nel secondo Cinquecento, grazie alle fiere di Bisenzio, al patto di ricorso e al cambio secco. La lettera di cambio aveva del resto una certa ambiguità: un funzionamento non chiaro e contiguo alle pratiche dell'usura, con il ruolo della corrispondenza privata che, prima dell'invenzione del telegrafo, era ancora centrale nell'assicurazione contro la frode. La leggenda dell'invenzione ebraica della lettera di cambio colse così nel segno, andando a incidere sulle preoccupazioni riguardanti la moralità del credito in un'economia in forte espansione.

I capitoli seguenti (secondo e terzo) indagano invece la nascita della leggenda e i presupposti per la sua circolazione. Cleirac, a metà Seicento, sosteneva che gli ebrei avessero inventato la lettera di cambio per spostare i propri beni a seguito dei bandi emessi dai vari re di Francia nel corso del basso medioevo e indicò Giovanni Villani, l'autore delle cronache fiorentine nel Trecento, come fonte accreditata di quella falsa notizia che poi divenne leggenda. Qui l'autrice cerca di ricostruire le ragioni alla base di quella scelta: gli ebrei erano legati all'immaginario di fedeltà e appartenenza grazie alle loro qualità nel commercio; Villani, invece, era associato non solo a un episodio particolare dell'antigiudaismo medievale, ma anche alle lotte fra guelfi e ghibellini e alle attività bancarie fiorentine. Questi due elementi contribuirono a formare attorno a quella notizia un'allegoria coerente del credito «cattivo» come credito «ebraico». Vi erano, insomma, tutti i presupposti perché la leggenda circolasse, grazie ai legami fra teologia e diritto marittimo ancora presenti in pieno Seicento e alle difficoltà di una società in trasformazione nel definire cosa fosse un «buon» negozio. Il mercato non era connotato negativamente, ma era permeato da persone e gruppi all'interno dei quali si annidano competizioni di ogni tipo. Qui, insomma, si collocavano tutte le preoccupazioni di una società corporativa e gerarchica che si avviava al riconoscimento della piena libertà di alcuni individui a entrare nei giochi dello scambio. L'ampliamento socio-geografico del commercio portava con sé nuovi vantaggi e nuovi pericoli.

E tuttavia, perché Bordeaux fu il luogo ideale per la nascita di quella leggenda? Il Capitolo quarto indaga questo aspetto. La risposta non è semplice, né mono-casuale. Bordeaux era un porto in piena espansione verso i commerci atlantici, anche in risposta alle sollecitazioni della Corona. Qui gli ebrei erano indistinguibili dai mercanti cristiani, locali e stranieri, coinvolti nei traffici a lunga distanza e nessuno di loro era costretto a iscriversi a una corporazione. Vi erano dunque strette connessioni e scambi mercantili frequenti: la semi-istituzionalizzazione del giudaismo portò a una evidente difficoltà di individuare le frontiere fra ebrei e cristiani. Bordeaux insomma era il luogo dove le differenze e la segregazione presente in età tardo-medievale erano meno evidenti, dove la Corona francese fornì incentivi alla nobiltà titolata per investire nel commercio, dilatando così il concetto circa chi fosse un mercante. A Bordeaux era possibile vedere le diffidenze che emergevano di fronte alla naturalizzazione e al radicamento dei «nuovi cristiani», guardati non solo con un sentimento di tolleranza ma anche con il timore per il dissolversi del sistema rappresentato dalla società di corpi. Ecco che qui la leggenda prende corpo, grazie anche a un'analogia molto forte tra ebrei e lettere di cambio, esemplificate dalla capacità di attraversare le frontiere, dall'utilizzo di linguaggi segreti e dalla difficoltà di punire gli atteggiamenti fraudolenti. Associazioni di idee oggi che ci appaiono fuori luogo, ma che allora ponevano Cleirac e i suoi lettori di fronte al problema dell'eguaglianza contrattuale e dell'autoregolamentazione della società mercantile, ovvero dell'individuazione di un mercante disonesto al di fuori di un sistema corporativo che – almeno in teoria – aveva precedentemente svolto il ruolo di guida e di elaborazione dei canoni. Il nostro disorientamento di fronte a questa assonanza, avverte l'autrice, è dovuto al fatto che la storiografia più recente ha espunto le metafore ebraiche dalla

storia del pensiero economico del Seicento e del Settecento, andando invece a guardare allo Stato, al libero commercio e alle aspettative di futuri guadagni quale motore della crescita economica. Tuttavia, questi paradigmi sono da rivedere e solo un'analisi che unisca storia economica a storia del pensiero può aiutare in un processo non facile di contestualizzazione delle pratiche e delle rappresentazioni dell'epoca.

I successivi tre capitoli (5-7) sono dedicati alla consacrazione e alla diffusione della leggenda in Europa, grazie alle figure di Jacques Savary (e del suo *Dictionnaire universel de commerce*) e di Charles-Louis Montesquieu (e del suo *De l'esprit des lois*). Al primo la leggenda deve la sua fortuna e longevità, grazie anche al ricorrere degli stereotipi che legano l'affidabilità religiosa a quella economica; al secondo si deve invece l'introduzione di una visione benevola della leggenda, che servirà da apripista per i dibattiti sull'uguaglianza all'interno di una società mercantile dove gli (uomini) ebrei diverranno, almeno giuridicamente, indistinguibili da tutti gli altri mercanti. Ecco che l'invisibilità continua a servire da potente metafora dei pericoli in agguato dietro a mercati finanziari complessi e all'apparenza indifferenziati. Il Capitolo 7, dedicato ai paesaggi carsici, mostra invece «le intricate e imprevedibili reti di significato che connettono l'ampia gamma di associazioni tra ebrei e credito» lasciando così il passo al primo Ottocento, quando le grandi narrazioni sulla nascita del capitalismo e l'ascesa dell'Occidente non fecero uscire di scena la leggenda ma, anzi, le fecero acquistare nuovi spazi.

Il Capitolo 8, *Un'eredità sotterranea*, è dedicato alla parabola che la leggenda ebbe fino a metà Novecento, attraverso l'esperienza dei tre grandi pilastri del pensiero sociale e politico contemporaneo (Karl Marx, Max Weber e Werner Sombart) e la successiva «rivolta» degli studiosi di storia commerciale del medioevo. Il capitolo illustra non solo il ruolo che l'ebraicità manteneva nelle interpretazioni sul primo capitalismo (nonostante la rottura di Max Weber), ma anche le conseguenze che ciò ebbe sulle periodizzazioni circa la transizione fra medioevo ed età moderna e contemporanea. Mentre, infatti, per Cleirac vi era un filo rosso che legava l'esperienza degli ebrei francesi del medioevo e il primato seicentesco di Amsterdam, con la finanza cristiana contaminata dalle sue origini ebraiche, la revisione di Montesquieu aveva posto una rottura tra un periodo medievale con al centro le deprecabili attività del commercio e del prestito, prerogative degli ebrei, e una nuova fase della «modernità», collocata alla fine del Quattrocento, quando la Chiesa si trovò a fare un passo indietro e il commercio guadagnò rispettabilità e autonomia. Pur non menzionando direttamente il filosofo francese dell'età dei lumi, e nonostante le differenze fra loro, Marx, Weber e Sombart si muovevano nel solco tracciato da questa tendenza, indicavano il medioevo come pre-capitalista e puntavano sulle rotture anziché sulle continuità. La «rivolta dei medievisti» avvenuta nel periodo fra le due guerre contribuì non soltanto a retrodatare la periodizzazione riguardante gli albori del capitalismo, ma ebbe numerose implicazioni sui dibattiti scientifici in merito alla cosiddetta «ascesa dell'Occidente». Il ruolo degli ebrei, incluso quello tramandato dalla nostra leggenda, divenne sempre più marginale, in particolare l'associazione fra capitalismo ed ebrei. Questo inoltre portò a separare sempre più la storia degli ebrei dalla storiografia e delle scienze sociali e umane in generale.

Tale vicenda è ancor più chiara nell'*Epilogo* che propone alcuni motivi che hanno portato a dimenticare la leggenda, legati alle dinamiche che hanno modellato la ricerca accademica negli ultimi cinquant'anni: dal disinteresse verso il periodo preindustriale al passaggio dal focus sull'Italia rinascimentale alle economie nord-occidentali; dalla perdita d'importanza del quadro giuridico nello studio dell'organizzazione economica allo spostamento dello studio della storia economica dai corsi di storia a quelli di economia, con un chiaro focus sull'età contemporanea. I temi di ricerca, del resto, si spostano verso argomenti dove il reperimento di dati è maggiore (e più veloce), come la finanza; la balcanizzazione degli studi e delle aree culturali si è unita alla marginalizzazione e all'isolamento di discipline quali la storia del pensiero economico e la storia degli ebrei. Sono fenomeni di lungo periodo che, a parere di chi recensisce, hanno conseguenze nefaste e possono dare vita ad altre leggende che, auspichiamo, in un futuro verranno ricostruite e riportate alla luce come tali.

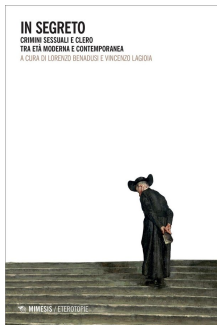
Il libro propone dunque diversi fecondi percorsi per la ricerca storica. Dalla prospettiva della storia economica e sociale è evidente la necessità di analizzare insieme pratiche e rappresentazioni dei periodi sotto esame, calandole all'interno dei contesti e della loro singolarità, indagando i confini tra gruppi, corpi e ceti. Dal lato della storia culturale e di quella religiosa (inclusa la storia degli ebrei) risulta chiaro come non si possano eludere i temi dell'economia in un qualsiasi lavoro sull'età medievale e moderna dal momento che questa sfera non era per nulla disgiunta da elementi teologici o religiosi, ma anzi ne era totalmente contaminata. Dal punto di vista metodologico, il libro mostra ancora una volta come un incontro fortuito (altre volte si sarebbe detto «eccezionale») nella storia dei testi conservati nelle biblioteche (reali o virtuali) possa rivelare problemi e tendenze più ampie, da ricostruire, al pari delle tracce degli attori lasciate negli archivi. Nel caso della leggenda, poi, è evidente la persistenza della fantasia che identificava il mercato come una zona neutra di scambio, laddove gli ebrei erano tra gli attori che più agivano in esso con qualità che venivano loro attribuite dal di fuori mostrandone così i limiti nel poter essere un motore di tolleranza e uguaglianza.

Nel suo insistere sull'invisibilità, degli ebrei e della lettera di cambio, all'interno della storia del mercato e della società

commerciale, *Ebrei e capitalismo* non può non rimandare il nostro pensiero a un altro attore che - guarda caso - è diventato sempre più presente nella storia economica e del pensiero economico dal secondo dopoguerra, ovvero da quando la leggenda degli ebrei è sparita: la «mano invisibile». In futuro altre studiose e studiosi coglieranno probabilmente l'invito a legare storia e storiografia, pratiche e rappresentazioni, per riportare sulla scena altri elementi che, come gli ebrei, devono avere un posto nella storia del capitalismo occidentale.

Lorenzo Benadusi, Vincenzo Lagioia (eds.) In segreto

Review by: Elena Riva



Editors: Lorenzo Benadusi, Vincenzo Lagioia

Title: In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea

Place: Sesto San Giovanni

Publisher: Mimesis

Year: 2022

ISBN: 9788857586748

URL: <https://www.mimesisedizioni.it/libro/9788857586748>

Citation

E. Riva, review of Lorenzo Benadusi, Vincenzo Lagioia (eds.), *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/in-segreto-elena-riva/>

Il bel volume *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea* curato da Lorenzo Benadusi e Vincenzo Lagioia per i tipi di Mimesis costituisce un ulteriore e importante tassello del filone di studi, ormai consolidato, sulla storia della sessualità, della giustizia e sulla storia sociale e religiosa.

I due curatori e gli autori, nel loro complesso, si pongono un obiettivo coraggioso: riflettere sul silenzio e sull'occultamento degli abusi sessuali del clero e sul segreto, inteso non solo come la modalità con cui i criminali hanno agito ma, al tempo stesso, anche come l'approccio con cui la Chiesa e la società hanno taciuto sulle loro malefatte. *Secretum* inteso, quindi, «come separatezza, come ambito specifico che deve rimanere nettamente distinto dalla società civile, perché regolato da norme e procedure particolari» (*Introduzione*, p. 21).

Va da sé che le accuse che hanno travolto nel corso degli ultimi anni la Chiesa, rischiando di minarne le fondamenta, rendono complesso e delicato l'approccio al tema. Se da un lato non è più possibile tacere su questo genere di crimini, tanto che anche molti uomini delle istituzioni ecclesiastiche, e il pontefice *in primis*, non si sottraggono alla presa di coscienza e alla conseguente denuncia dei loro pari, dall'altro si rischia di individuare nella pedofilia un aspetto intrinseco allo status clericale, «una peste che si propaga al suo interno grazie al perdurare del celibato» (ibidem) e di fare di ogni erba un fascio riguardo ai religiosi.

Non è però il caso del volume in questione, il quale si distingue per l'approccio scientifico al tema e per il tentativo di rispondere, senza che pregiudizi ideologici di partenza ne inficino i risultati finali, al suo mandato principale, quello cioè di cogliere gli aspetti problematici della strategia dell'occultamento messa in atto storicamente dalla Chiesa rispetto ai crimini sessuali del clero verso i minori e di come si sia alimentata una cultura del silenzio nell'ambito religioso attraverso il metodo storico e l'interpretazione delle fonti. La riflessione degli autori, quindi, si muove su un difficile equilibrio fra visibile e invisibile, fra crimini e colpe che non devono essere celati e macchie che devono invece scomparire, fra cultura del segreto e timore dello scandalo attraverso uno sguardo diacronico che evidenzia come non si debbano proiettare sul passato sensibilità e sguardi del presente.

Tutti i saggi del volume, infatti, nella loro disamina dei crimini e delle strategie con le quali la Chiesa li ha occultati, affiancano la consapevolezza che il cambio di paradigma avvenuto nell'ultimo decennio riguardo al giudizio su tali crimini da parte delle istituzioni ecclesiastiche e della società tutta, ha necessariamente restituito importanza all'analisi storica e all'approccio metodologico dello storico che possono aiutare a meglio comprendere il *secretum* della Chiesa e la mentalità ad esso sottesa. Non vi è dubbio, infatti, che grazie all'azione congiunta dello Stato, della società civile e delle stesse istituzioni ecclesiastiche, con papa Francesco in testa, unitamente alla libertà sessuale che da decenni

caratterizza l'Occidente, l'interesse dell'opinione pubblica si sia finalmente spostato sulle vittime, arrivando a concepire lo stupro come un atto non contro la morale, ma contro la persona.

Ed è proprio all'interno di questo paradigma interpretativo mutato che lo storico può essere utile, invitando l'opinione pubblica a non leggere il passato con gli occhi del presente. Occorre quindi confrontarsi con mentalità, parole e categorie che hanno avuto nel corso del tempo approcci differenziati, i quali hanno necessariamente influenzato anche l'attività giudiziaria e la produzione normativa e quindi anche la narrazione storica della pedocriminalità, non solo nel mondo religioso, ma anche in quello laico.

Come rimarcano i curatori, infatti, «l'idea di tutela dell'infanzia è ad esempio un'acquisizione piuttosto recente e la concezione stessa del minore varia nel tempo, a seconda del diverso modo di concepire l'età del consenso e l'acquisizione di una capacità di intendere e volere e quindi di discernere e valutare» (p. 27).

L'acuta introduzione di Didier Lett pone subito in evidenza molti dei punti focali affrontati dal volume, vale a dire il peso del presente sulla riflessione storiografica e sulle scienze sociali, la condanna in tutte le epoche, all'interno della società cristiana, di un crimine spesso nascosto, l'evoluzione del vocabolario con cui si affronta il tema e la narrazione storica della pedocriminalità. Nella sua riflessione Lett parte da una prospettiva solida, in qualità di studioso del fenomeno in ambito laico, soprattutto familiare, nella Bologna del XIV-XV secolo [1]. Lett constata come molti autori del volume (cfr. Marco Marzano ad esempio), all'interno della loro riflessione pongano il tema del celibato ecclesiastico e ci si chiede se il voto di castità sia la causa diretta della difficoltà a controllare i propri impulsi sessuali. Si tratta di una questione scivolosa e delicata, anche per i problemi di prossimità con la sodomia (intesa come pratica omoerotica), la pederastia (tema classico) e la pedofilia in senso stretto all'interno di un dibattito che ha portato a considerare, per l'età contemporanea, l'azione pedofila come criminale mentre quella omosessuale come forma legittima del vivere le proprie sessualità. Per l'ambito ecclesiastico quindi si tratterebbe, con riferimento all'oggi, di disciplina canonica riguardante il celibato (omosessualità praticata come pure eterosessualità praticata) ben diversa dall'azione criminale pedofila.

Lett offre anche uno sguardo importante sul lavoro dello storico e quindi sullo scavo d'archivio, molto presente nel volume soprattutto nei saggi di Vincenzo Lagioia e Tommaso Scaramella, e sull'empatia generata dalla lettura dei documenti. La riflessione sulle fonti, in particolare quelle giuridiche, è fondamentale. Si nota come il linguaggio giuridico notarile con cui si descrivono l'atto e le sue conseguenze non sempre sia asettico e privo di componenti emotive rendendo così difficile, per lo storico, narrare gli eventi. Può accadere, infatti, che si raccolgano informazioni molto concrete sullo stupro stesso e che queste siano ancora più realistiche e dettagliate relativamente alle conseguenze fisiche lasciate sui corpi delle giovani vittime, come nei casi trattati da Vincenzo Lagioia e da Tommaso Scaramella in questo volume. L'emozione provata scavando tra le poche righe che espongono il corpo distrutto della vittima, soprattutto bambini, è ambivalente. «Lo studioso - evidenzia Lett - si compiace di poter raccogliere dettagli importanti da fonti giudiziarie solitamente piuttosto aride, in relazione a tematiche scarsamente frequentate, e nel contempo è assalito da un senso profondo di disgusto e disagio. Raggiunto da emozioni contrastanti, alza per qualche istante gli occhi dal registro, guarda il mondo intorno a sé, fa una pausa, esce dall'archivio prima di immergersi di nuovo nella lettura analitica dei piccoli corpi straziati, di giovani e giovanissimi gravemente danneggiati a livello psichico, per continuare a svolgere la sua professione. Ora deve scrivere ciò che ha 'visto', mantenendo quella giusta distanza capace di evitargli una duplice trappola, quella di cadere nell'eufemismo oppure nel voyeurisme» (p. 20).

Una particolare attenzione alle fonti è presente nel bel saggio di Vincenzo Lagioia, autore che si è già ampiamente occupato dell'argomento nel volume, curato con Fernanda Alfieri, *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplina in età moderna* (Viella, 2018) e ancora nel numero monografico di «Clio. Femmes, Genre, Histoire» *Abuser/forcer/violer*, 52, 2020, a cura di Didier Lett, Sylvie Steinberg e Fabrice Virgili. Grazie all'analisi documentale, Lagioia pone questioni ancora una volta centrali per l'epoca moderna, riguardanti l'età del *puer* e quindi quella che la criminalistica considerava età del consenso e della maturità sessuale. Sulla questione dell'età avevano riflettuto, tra gli altri, Ottavia Niccoli (*Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007), Oscar Di Simplicio (*Luxuria. Eros e violenza nel Seicento*, Roma, Salerno, Editrice, 2011). Ancora una volta emergono prossimità «problematiche» tra le categorie criminali dello *stuprum cum puero* e la sodomia, i cui effetti culturali hanno toccato l'epoca contemporanea. Dall'elogio della pederastia si è passati alla condanna con la conseguente attenzione all'età anagrafica e al consenso che si è spostato sempre più in alto. Del resto questo permette di entrare meglio nella dinamica del *secretum*, del silenzio, che è di natura sociale e non solo corporativa, legata quindi al mondo clericale. Nelle pagine di Lagioia altrettanto interessanti sono le considerazioni del cardinale De Luca e quelle sull'amore

socratico richiamato da Voltaire nel *Dizionario filosofico* che rimandano, ancora una volta, al tema che l'attrazione verso un giovane preadolescente sia quasi «naturale». Ancora una volta, l'autore richiama la storiografica classica sul tema della sovrapposizione tra pederastia e omosessualità[2]. Nel saggio vi sono anche importanti riferimenti al tema dell'educazione e della formazione dei giovani nei collegi (*Encyclopédie*), i cui effetti esploderanno nella contemporaneità con gli scandali degli abusi sessuali e di un'educazione coercitiva perpetrati nelle scuole cattoliche.

Tommaso Scaramella, noto per il suo *Un doge infame. Sodomia e nonconformismo sessuale a Venezia nel Settecento* (Marsilio, 2021), riflette invece sulla categoria storica della violenza, sulle retoriche e sulla prassi, e sull'esperienza dei territori veneziani. Il dato riportato da Scaramella conferma quello già sondato per altri territori e, per tale ragione, l'analisi di documenti d'archivio si rivela centrale.

Vincenzo Lavenia offre invece una panoramica su abusi su minori e clero nel lungo Ottocento. Anch'egli parte da una prospettiva storiografica solida, avendo dedicato alla sodomia diversi saggi, anche in riviste internazionali[3]. Il saggio presente in questo volume restituisce un'immagine ampia di un complesso Ottocento. Di respiro sono le aperture alla letteratura francese come pure le posizioni teologico-morali [Jean-Pierre Gury (1850), Antonio Ballerini (1866), Augustin Lehmkuhl (1903), o quello di padre Giuseppe D'Annibale (1874)] e quelle di Antonelli e Gemelli. Non sfugge la riflessione sulla medicalizzazione del crimine con lo sguardo sulla sessualità infantile. Le pagine sul caso Dreyfus e sulla battaglia per la laicità sono di particolare intensità.

Una prospettiva di lettura più contemporanea dell'età giolittiana è quella offerta invece da Lorenzo Benadusi, che ha inciso nella riflessione storiografica internazionale con saggi di successo[4]. Nel saggio presente in questo volume, che lo vede curatore insieme a Vincenzo Lagioia, egli affronta questioni di storia culturale e sociale che toccano l'anticlericalismo e la pedofilia nel periodo giolittiano. Le osservazioni sono acute e mostrano una serie di contraddizioni cifra di un'opinione pubblica (Il maiale nero, L'Asino, ecc.) dai tratti spesso violenti. Scrive infatti che «la storia della pedofilia è dunque la storia di una grande paura, che assume però nel corso del tempo forme e gradi d'intensità diversi. Il bambino indifeso è da questo punto di vista l'incarnazione perfetta dell'innocente da proteggere da una violenza che rischia di scardinare le basi stesse della società, perché rompe il patto intergenerazionale di tutela degli adulti sui minori» (p. 134). I diversi casi presentati da Benadusi, con rigore e attenzione critica, permettono di riflettere nuovamente sulla questione del celibato ecclesiastico e «di non ridurre ogni spiegazione a fattori mono-causali, ma a prendere in considerazione più elementi: predisposizione, selezione e ambiente, innanzitutto» (p. 190) come pure sul fatto che il tema della pedofilia in ambito clericale venga posto in luce su organi di diffusione mediatica per la prima volta.

In qualità di sociologo e a conclusione del volume, Marco Marzano presenta invece un'indagine ampia e accurata sul fenomeno degli abusi sessuali del clero d'oggi, avvalendosi di un'imponente bibliografia internazionale. Il confronto con le inchieste europee e internazionali mostra le debolezze del sistema italiano e della volontà di agire in maniera profonda sull'analisi del fenomeno criminale. Marzano, da anni concentrato sulle ricerche di ambito ecclesiastico con libri di successo, non ultimo *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore* (Bompiani, 2021), ritorna sui fattori istituzionali e organizzativi e sulle disfunzioni sistemiche che portano alle dimensioni di un fatto ormai enorme.

In conclusione il volume affronta con sagacia e metodo scientifico un tema delicato ma molto attuale nella società contemporanea. Scevro da pregiudizi ideologici oltre che basato su una accurata e approfondita ricerca archivistica e su una solida letteratura nazionale e internazionale, esso può porsi certamente come un punto di riferimento per ulteriori approfondimenti sul tema.

[1] Si ricordi infatti la sua recente pubblicazione *Viols d'enfants au Moyen Âge. Genre et pédocriminalité à Bologne, XIVe-XVe siècle*, Paris, Presses universitaires de France, 2021.

[2] M. Rocke, *Forbidden Friendships: Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, Oxford - New York, Oxford University Press, 1996; M. Baldassari, *Bande giovanili e «vizio nefando». Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Roma, Viella, 2005; U. Grassi, *L'offizio sopra l'onestà. Il controllo della sodomia nella Lucca del Cinquecento*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2014.

[3] Si ricordano i contributi di Lavenia nei volumi di U. Grassi e G. Marcocci, *Le trasgressioni della carne. Il desiderio omosessuale nel mondo islamico e cristiano, secc. XII-XX*, Viella, 2015, e di F. Alfieri - V. Lagioia, *Infami macchie. Sessualità maschili e indisciplina in età moderna oltre al suo Un'eresia indicibile. Inquisizione e crimini contro natura in età moderna*, Bologna, EDB, 2015. Con Francesco Benigno, Lavenia ha altresì dedicato al tema in questione uno studio specifico uscito per Laterza nel 2021 con il titolo *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*.

[4] Si ricorda per tutti *Il nemico dell'uomo nuovo: l'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista* pubblicato in italiano per Feltrinelli nel 2005 e 2021 e apparso in inglese nel 2012 per la University of Wisconsin Press, con il titolo *The Enemy of the New Man: Homosexuality in Fascist Italy*.

Enzo Ciconte

Classi pericolose

Review by: Matteo Banzola



Authors: Enzo Ciconte

Title: Classi pericolose. Una storia sociale della povertà dall'età moderna a oggi

Place: Bari

Publisher: Laterza

Year: 2022

ISBN: 9788858148310

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858148310>

Citation

M. Banzola, review of Enzo Ciconte, *Classi pericolose. Una storia sociale della povertà dall'età moderna a oggi*, Bari, Laterza, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/classi-pericolose-matteo-banzola/>

La storia della povertà può essere compresa solo con uno studio sul lungo periodo perché l'opinione che la società ha dei poveri muta. Nei secoli XVI-XVII, con la Riforma protestante e la formazione della borghesia, l'immagine del povero della società medievale come elemento stabilizzante e necessario della società si modifica nella colpevolezza del povero: dall'immagine medievale del povero che rimanda in qualche modo alla povertà di Cristo si passa a quella negativa del povero che vive come un parassita sulle spalle della società. E non a caso dapprima si cerca di distinguere tra veri e falsi mendicanti per poi discutere – avviando un dibattito secolare – su chi sia «meritevole» o meno di aiuto e di sostegno.

Problema irrisolto perché la povertà ha molte facce e gradazioni: vi sono poveri permanenti e poveri congiunturali (soggetti cioè che necessitano di aiuto in determinati momenti – carestie, epidemie, infortuni – ma che altrimenti sono in grado di vivere autonomamente); vi sono lavoratori precari e lavoratori poveri. La difficoltà di «incasellare» la povertà, di definirla emerge anche dalle figure di marginali che a vario titolo appartengono al mondo della povertà: lavoratori stagionali, braccianti, saltimbanchi, giocolieri, pizzicagnoli... sono soggetti che pur esercitando un mestiere vengono visti con diffidenza perché alterano i delicati equilibri socio-economici soprattutto delle città.

Individuare categorie di persone povere ma che lavorando potrebbero non esserlo, e quindi povere per scelta, apre la strada a una marea di pubblicazioni sull'ozio e sulla conseguente immoralità di chi vive di espedienti, con il gioco o prostituendosi: essere poveri diventa qualcosa di immorale e perciò va sanzionato. Ciconte fa largo affidamento sulla legislazione (bandi, espulsioni, divieti ecc.) e mostra chiaramente la sua evoluzione sempre più repressiva.

La legislazione contro i poveri si inasprisce man mano che la posizione economica e sociale della borghesia si afferma. La rivoluzione industriale segna il passaggio del povero vizioso e immorale al povero pericoloso: il proletariato si organizza in associazioni, sindacati e poi partiti e diventa una «classe pericolosa» per i ceti dirigenti al vertice della scala sociale. È un fenomeno ben visibile anche nel caso di un paese come l'Italia che è arrivato tardi all'appuntamento con l'industrializzazione.

Si prenda ad esempio quanto affermava un deputato toscano alla Camera nel 1871:

«... perché, diciamo la verità, se vi sono persone che si trovano in questa condizione [cioè ad essere 'oziosi e vagabondi'] forse la colpa è più della società che di esse, e perché noi nulla facciamo per riabilitarle, anzi col trascurare l'istruzione, coll'aggravare così enormemente di tasse le popolazioni, coll'accatastare nelle prigioni migliaia e migliaia di cittadini accusate di colpe leggerissime, non facciamo che creare i delitti...» (pp. 189-190).

Dichiarazione sorprendente per la franchezza con la quale il deputato mette a nudo le responsabilità della classe dirigente di fronte al variegato e multiforme problema della «questione sociale». Questa sorta di immobilismo delle classi dirigenti aiuta a comprendere alcuni fenomeni tipici del nostro paese: ad esempio, l'incredibile durata della parabola della pellagra (malattia dovuta alla malnutrizione, medicalizzata nei manicomi ma non sconfitta dalla medicina); il fenomeno abnorme dell'emigrazione (non risolto nemmeno nel corso della Prima Repubblica, puntualizza l'autore) la quale, fungendo da sfiatatoio, ha consentito di mantenere pressoché inalterati gli equilibri economici e sociali.

Nello scorrere le pagine dedicate all'Italia post-unitaria emerge chiaramente come la classe dirigente non solo poco o nulla fece per ridurre la distanza tra governanti e governati, ma si trincerò su una difesa arcigna della posizione e dei privilegi acquisiti nei decenni precedenti. Dai moti del 1848, quando la borghesia si ritrasse spaventata dal soccorso offerto dalle campagne e dai contadini ai moti, alla tassa sul macinato, dall'Inchiesta Agraria Jacini alla quale non fu affiancata quella patrocinata da Bertani che avrebbe mostrato le tragiche condizioni di vita dei contadini (p. 201), alla repressione feroce delle rivendicazioni contadine nella valle padana de «la boje», con gli agrari già organizzati in senso pre-squadrista ben prima della nascita del fascismo, si assiste al progressivo ampliamento della platea dei soggetti pericolosi fino a comprendere anarchici e socialisti: dalla condanna morale si passò alla criminalizzazione e perfino alla medicalizzazione dei poveri.

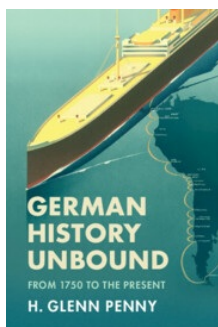
Lo sfruttamento selvaggio di donne e fanciulli, tanto al Sud quanto al Nord Italia, sottoposti a condizioni di lavoro disumane (con il triste corollario di malattie, abbandono dei figli, mortalità infantile elevatissima ecc.); il ritardo nell'adottare (timide) misure di protezione sociale svela l'ottusità dei gruppi dirigenti che di fatto hanno considerato i ceti subalterni non come cittadini ma come sudditi. Un aspetto quest'ultimo che i governi dell'Italia repubblicana hanno affrontato solo parzialmente. Non è un caso che negli ultimi trent'anni, caso unico tra i paesi più avanzati in Europa, in Italia i salari siano diminuiti e il divario tra ricchi e poveri sia aumentato enormemente.

Classi pericolose di Enzo Ciconte non è solo un ottimo libro sulla storia della povertà (il lavoro si basa su una bibliografia abbondantissima e aggiornata) ma anche un monito per il presente, ora che il problema della povertà si è ripresentato drammaticamente.

H. Glenn Penny

German History Unbound

Review by: Cristiano La Lumia



Authors: H. Glenn Penny

Title: German History Unbound. From 1750 to the Present

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2022

ISBN: 9781316649916

URL: <https://www.cambridge.org/it/academic/subjects/history/european-history-after-1450/german-history-unbound-1750-present?format=PB>

Citation

C. La Lumia, review of H. Glenn Penny, German History Unbound. From 1750 to the Present, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/german-history-unbound-cristiano-la-lumia/>

Si può scrivere una storia della Germania senza fare dello stato tedesco il protagonista della narrazione? È possibile ricostruire le vicende che hanno attraversato la storia tedesca senza porre al centro il nazismo, la violenza delle guerre mondiali o la Shoah? Questa è la sfida che si è posto l'autore – docente di German History alla University of California di Los Angeles (UCLA) – con il suo ultimo lavoro, che è il frutto non soltanto di un trentennio di ricerca sulla storia delle comunità tedescofone in America Latina, ma di una stagione di studi che, da almeno due decenni, ha visto diversi storici, come David Blackbourn, Sebastian Conrad, Jürgen Osterhammel, Pieter Judson e Stefan Rinke, impegnati a rileggere la storia tedesca in ottica globale.

L'obiettivo è raccontare la storia multiforme e policentrica delle tante comunità tedescofone e dei milioni di tedeschi che dalla seconda metà del Settecento fino ai giorni nostri sono emigrati e hanno abitato in luoghi lontani dai confini del Sacro Romano Impero e degli stati tedeschi. L'intento è non soltanto di decentrare la storia tedesca ma, al contempo, anche di integrare in essa le vicende di quegli individui e comunità per offrire un ritratto della Germania più ampio, ricco di sfumature e plurale. L'etichetta di «tedesco» appare quindi insufficiente a restituire la complessità di questo intreccio di identità e legami, tanto che si preferisce usare quella di «Germans plus», più adatta a tenere insieme quel coacervo di identità, religioni, dialetti e appartenenze politiche. Proprio in questa operazione, che è linguistica e metodologica al tempo stesso, come si evince dal titolo del saggio, si concentra lo sforzo principale dell'autore per slegare (o liberare, se si preferisce) la storia tedesca dalla gabbia del nazionalismo metodologico. Fare luce sulla flessibilità e varietà del significato della parola «tedesco» a seconda dei contesti geografici e dei frangenti storici è funzionale, per dirla con parole dell'autore «to generate a new set of narratives that can help us analyze and understand people's actions and attitudes in particular historical situations» (p. 26).

Il saggio segue un arco cronologico che va dalla seconda metà del Settecento fino alla fine del XX secolo e si articola attorno ad alcuni concetti chiave che vengono esaminati nei vari frangenti storici, come mobilità, localismo, diversità, tolleranza, policentrismo, resilienza e appartenenze multiple. Ad essere protagonisti della ricostruzione sono, quindi, i milioni di uomini e donne «tedeschi» che nel corso dei secoli si sono spostati dai loro luoghi di nascita per stabilirsi in territori distanti e molto diversi fra loro, dando così vita a comunità tedescofone all'interno degli imperi multietnici come quello russo, asburgico e ottomano o in quelli coloniali controllati da Francia e Gran Bretagna, oppure ancora in America Latina e Cina. A loro volta, tali comunità non erano isolate o slegate fra loro, bensì unite da una fitta rete di connessioni familiari, personali, economiche, religiose e culturali e a loro volta caratterizzate da un elevato tasso di mobilità, come dimostrano il caso dei Mennoniti o i fitti scambi epistolari da una sponda all'altra dell'Atlantico.

Dall'Europa orientale all'Australia, dal Giappone all'Argentina, passando per il Sudafrica e gli Stati Uniti, l'autore ricostruisce la storia di quella che è stata la *emigrant nation* per eccellenza, specialmente nel suo significato herderiano di «comunità culturale» (*Kulturgemeinschaft*), ma anche di aggregato tutt'altro che omogeneo, attraversato da profonde differenze confessionali, sociali, linguistico-dialettali, di genere e origine geografica. Tale natura poliedrica, inclusiva e multiforme si è manifestata nella coesistenza di una comune appartenenza alla grande famiglia delle reti germanofone sparse nel mondo e nella capacità di essere anche leali cittadini di stati e imperi differenti.

L'autore dialoga con una vasta storiografia che ha posto in evidenza le continuità cronologiche e spaziali di movimenti migratori le cui radici risalivano all'età moderna, come dimostravano le tante comunità tedescofone che abitavano nell'Europa orientale già dal XVI secolo. Nondimeno, se l'età contemporanea rappresenta un salto di qualità per via degli intensi processi di globalizzazione, l'emigrazione dalle terre di lingua tedesca crebbe in termini numerici a ritmi sorprendenti (basti pensare al caso degli Stati Uniti, dove i milioni di individui di origine tedesca divennero nel giro di pochi decenni la prima comunità immigrata dopo quella anglo-sassone), pur conservando il proprio particolarismo e la capacità di far convivere identità multiple. Merito del saggio è riuscire a restituire l'estrema varietà di situazioni all'interno di una cornice narrativa unitaria, affiancando alle ricostruzioni storiche consolidate letture originali e punti di vista innovativi.

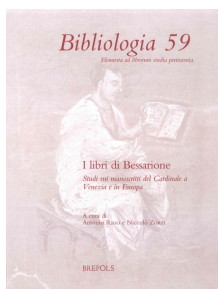
All'interno di questi processi di lungo periodo si colloca anche la nascita dello Stato tedesco, che ha grandemente beneficiato in termini economici, commerciali e politici di questa rete germanofona globale, pur senza mai riuscire ad averne il controllo né tantomeno il monopolio. Le due guerre mondiali con la persecuzione massiccia dei «tedeschi» in nome della loro comune origine nazionale e della loro vera o presunta connivenza con l'imperialismo guglielmino o con il regime nazista provocarono il tracollo di molte di quelle reti e comunità, costrette a fare i conti con la violenza e la persecuzione figlie della politicizzazione radicale dell'origine nazionale. Nondimeno, l'autore sottolinea anche la resilienza di quelle reti che, resistendo spesso alle pulsioni nazionaliste provenienti anche dalla Germania, seppero ricostruirsi sfruttando la propria poliedricità - come dimostrano i casi degli stretti rapporti economico-finanziari tra la Repubblica di Weimar e l'America Latina tra le due guerre, oppure il caso dei sassoni della Transilvania che mantennero viva la propria «germanicità» anche nella Romania comunista e costruirono solidi rapporti culturali con la DDR.

Infine, una storia tedesca che tenga conto di queste articolate e complesse connessioni fornisce anche strumenti adeguati a comprendere la Germania post-riunificazione. La natura plurale dell'odierna società tedesca, testimoniata dalla vasta presenza di identità miste come quella turco-tedesca, rumeno-tedesca, ecc., rappresenta la riformulazione di quelle tante storie che sono racchiuse nell'identità tedesca stessa.

Early Modern History

Antonio Rigo, Niccolò Zorzi (eds.) Bessarion's Books. I libri di Bessarione

Review by: Raf Van Rooy



Editors: Antonio Rigo, Niccolò Zorzi

Title: Bessarion's Books. I libri di Bessarione. Studies on the Cardinal's Manuscripts in Venice and around Europe. Studi sui manoscritti del Cardinale a Venezia e in Europa

Place: Turnhout

Publisher: Brepols Publishers

Year: 2021

ISBN: 9782503589534

URL: http://www.brepols.net/Pages/ShowProduct.aspx?prod_id=IS-9782503589534-1

Citation

R. Van Rooy, review of Antonio Rigo, Niccolò Zorzi (eds.), Bessarion's Books. I libri di Bessarione. Studies on the Cardinal's Manuscripts in Venice and around Europe. Studi sui manoscritti del Cardinale a Venezia e in Europa, Turnhout, Brepols Publishers, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/bessarions-books-i-libri-di-bessarione-raf-van-rooy/>

In 1468, Cardinal Bessarion (?1408-1472) donated his extensive collection of Greek manuscripts to the Republic of Venice. As «a strategist of memory» (p. 8), Bessarion wanted to build as complete as possible a library of Ancient Greek literature. After his death, occurred in 1472, a large part of his remaining book collection was sent to Venice^[1]. Today, several hundreds of Latin and even more Greek manuscripts from Bessarion's collection are still housed at the Biblioteca Nazionale Marciana in Venice, including older manuscripts acquired by Bessarion, manuscripts commissioned by the Cardinal, and manuscripts (partly) copied or annotated in his own hand, comprising also some of his youthful study books. In 2018, marking the 550th anniversary of Bessarion's donation, scholars devoted renewed attention to Bessarion's books, after earlier celebrations. One of the events organized zoomed in especially on those items that are not – or no longer – housed at the Marciana. This is also one of the main contributions of the volume reviewed here, as it reveals a number of *codices* that once belonged to Bessarion but are no longer in Venice (but e.g. in Milan, pp. 58-61, or in Paris, p. 225). The book moreover nuances earlier attributions (e.g. in Grottaferrata; pp. 367-404), dates certain manuscripts more accurately (e.g. pp. 405-414), and discovers annotations by Bessarion in various *codices* (e.g. p. 243). The overwhelming amount of new information brings tremendous progress to our knowledge of the extent and content of Bessarion's library, and of the ways in which the Cardinal used his books. Giacomelli, for instance, shows how Bessarion studied by reading and excerpting texts (p. 249), a lifelong endeavor for the Greek scholar from Trebizond, which started with different masters in his hometown, Constantinople, and Mystras.

I libri di Bessarione is one of the most coherent and best-documented studies in book history I have ever read. Extensive footnotes with references to secondary literature and historical and codicological details grace a considerable portion of the book's pages, thus realizing its objective of building on secondary literature while substantially adding to it. The countless cross-references in the footnotes make the volume a fruit of scholarly collaboration *par excellence*, showing how scientific work should ideally be conducted: by coupling *akríbeia* with *liberalitas*. The scholarly method adopted in most contributions is nicely summarized by Cronier as identifying and analyzing Bessarion's manuscripts «through different approaches: paleography, philology, analysis of inventories, etc.» (p. 86), where the «etc.» first and foremost comprises codicology. As the book's title suggests, most contributions are in Italian, today the dominant language of Bessarion's scholarship.

After a preface by Marciana director Stefano Campagnolo (pp. 7-8), the editors offer a succinct historical sketch and *status quaestionis* (pp. 9-10), aptly followed by a bibliographical note (pp. 10-11) and an overview of the used bibliographical abbreviations (pp. 13-15). The first full-length contribution by David Speranzi (pp. 17-32) treats the

different handwritings of Bessarion in order to unmask mistaken attributions and get a firmer grasp of how his handwriting changed over time and in different contexts, and to what extent it depended on his masters. Then, Stefano Martinelli Tempesta offers a new book-historical analysis of two Bessarionic manuscripts in Milan, and identifies two others, one of which with Ciro Giacomelli's help (pp. 33-61). In the only German contribution in the volume, Christian Gastgeber reveals how some of Bessarion's Greek manuscripts ended up in the Austrian National Library (pp. 63-83), not, as one would expect, because of Bessarion's visit to Vienna and his contacts with Johannes Regiomontanus, but through the mediation of Johannes Sambucus (1531-1584). Gastgeber also reveals a mistaken attribution to Bessarion. Subsequently, in her French chapter, Marie Cronier surveys the Greek and Latin manuscripts at the National Library of France (Paris) that Bessarion once owned or had some link to, as well as some books appearing in lists of Bessarion's library that are now lost (pp. 85-106). In a contribution full of stimulating hypotheses, Cronier argues that certain books must have left the Marciana illegally (p. 93) and counters the persistent misconception that Bessarion's books were generally hard to borrow (p. 99).

Fabio Acerbi's lengthy chapter on Bessarion's mathematical and astronomical books focuses on the documents used by him as an adolescent when he studied in Constantinople in the 1420s under Johannes Chortasmenos (pp. 107-218). Acerbi presents a rich study with substantial appendices that include editions of Bessarion's youthfully but «high-level» compositions from his time as a student (p. 163), some of which he identifies as such for the first time (see p. 144). Then, the likewise lengthy contribution by Ciro Giacomelli (pp. 219-275) discusses works by Aristotle and his commentators in Bessarion's library, with a useful chronological survey from the oldest to the most recent Aristotelian manuscripts, showing Bessarion's text-critical efforts of purging and structuring. Giacomelli also offers a selective exploration of the prehistory of Bessarion's Aristotelian library, including manuscripts that once belonged to the Flemish Dominican William of Moerbeke (p. 259).

The final 150 pages again offer a series of shorter contributions. Niccolò Zorzi (pp. 277-305) and Ottavia Mazzon (pp. 307-326) provide a historiographic diptych. Zorzi offers a general analysis of Bessarion's historiographic manuscripts, spanning the entire history of Greece but focusing on antiquity. The contribution also insists on what Bessarion did not have, especially for the later Byzantine period, and on which authors he did not commission or collect in individual manuscripts (see esp. pp. 287ff.). Mazzon, in turn, presents a case study of how Bessarion read Herodotus, Thucydides, and Xenophon, compiling an anthology of «useful and unusual» passages and summaries of anecdotes. The manuscript with the anthology allows a unique opportunity «to access – in some way – the Cardinal's studies, so as to probe his interests and investigate his method of work» (p. 313), inspired by his master Pletho's method of excerpting Bessarion's main goal was linguistic refinement.

The next diptych concerns two religious-liturgical books, a category underrepresented in Bessarion's collection: one that Bessarion compiled himself, probably in his late teens, another that has been attributed to Bessarion, probably mistakenly, perhaps «so as to enhance the prestige of the manuscript» (p. 392). Luigi D'Amelia insists on young Bessarion's *Horologion*, a book of hours also containing religious hymns in service of liturgy (pp. 327-363). D'Amelia contends that Bessarion's manuscript represents another *recensio* of Gregory the Monk's *Synaxarion*, together with a manuscript now in Berlin, of which he offers a collation. At the same time, he puts forward a rather daring hypothesis on Bessarion's omission of a hymn on Saint Eugenius and his companions, which might also simply be due to the *Vorlage* he copied from. On the other hand, in a very well-structured paper, Donatella Bucca elaborates on an *Euchologium* preserved at Grottaferrata Monastery and attributed to Bessarion (pp. 367-404), which she, however, confirms to be of later date than usually thought (ca. 1300). Bucca is moreover skeptical about the manuscript's relationship to Bessarion and the Council of Ferrara-Florence, while casting light on the production of the manuscript, tying it to Antonios Malakes (archbishop of Veroia from ca. 1285).

Finally, in his brief English chapter, Eleftherios Despotakis treats a manuscript now in Oxford that Johannes Plousiadenos copied for Bessarion in 1463 (pp. 405-414), in which he determines more accurately the manuscript's date of creation and its vicissitudes from Venice to Crete to Venice and back again to Crete. Despotakis' hypothesis that «Bessarion had given it as a present to Plousiadenos for his Uniate preaching duties in Crete» (p. 411) seems, however, a bit far-fetched, if one takes into account that Plousiadenos had copied the manuscript himself. Despotakis compensated for his short chapter by providing two useful indices, one of manuscripts cited (pp. 415-423), the other of names mentioned (pp. 424-432).

In sum, the editors and authors have accomplished an impressive feat, delivering a book full of convincing and detailed analyses, even though I was not persuaded by every singly hypothesis, as indicated throughout my survey above. The book is certainly not an easy reading, especially if codicology and paleography are not one's principal specialization. The level of painstaking detail, championed in Acerbi's long chapter, can be tantalizing. Still, this far-going scrutiny is needed, as it lays bare connections between manuscripts that have never before been linked (e.g. BnF gr. 1928, identified as a copy of BnF gr. 2344; see p. 134), even if this type of codicological research can remain highly hermetic

to outsiders, up to the point of unreadability. Other advantages of analyzing manuscripts under a magnifying glass include the reconstruction of learned practices of Bessarion as well as of the scholars and students in his network, how they learned and advanced learning by transcribing manuscripts (e.g. pp. 144ff., pp. 162-164). The volume's occasional hermeticism could have been partly remedied by means of a synthesis at the back, surveying the exact progresses beyond the state of the art on Bessarion's library and its donation. Such a synthesis would have benefitted the formulation of follow-up research questions, which are now, if at all formulated, scattered throughout the volume.

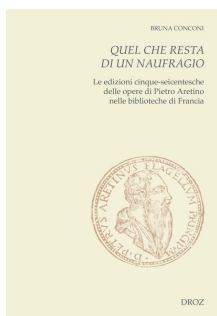
The book is very elegantly type-set on high-gloss paper in a truly marvelous font, especially for Greek. Margins are broad, providing ample space for Renaissance-style marginal annotations. I found only a few typos, but none that hamper understanding (e.g. p. 254: καρδηνάλεως pro καρδηνάλεως). Other formal imperfections are limited, except for one major lay-out mistake on p. 58, where a line of main text has been mistakenly put beneath the footnotes, and some minor ones in Mazzon's contribution, where several cross-references went wrong (e.g. p. 323, n. 33). Language in the book is exceptionally solid, as most authors are native speakers of the languages they wrote in; only the English of the last chapter was not entirely impeccable, but not to the point of irritation. The book moreover includes many apt grayscale illustrations, although color images – only provided in the *tavole* of Bucca's contribution (pp. 401-404) – would have been better to verify paleographic details, but the choice for grayscale is of course understandable in terms of budget. These minor formal issues do not detract from the feat that is *I libri di Bessarione*, a highly coherent volume with balanced contributions of which both editors and authors may be proud. They have gone to great lengths to reveal that even highly valued and closely monitored collections such as Bessarion's one can suffer major losses, illustrating once again the surprising fates manuscripts can meet: *habent sua fata libelli*..

[1] All the English translations from the reviewed book are mine.

Bruna Conconi

Quel che resta di un naufragio

Review by: Massimo Scandola



Authors: Brunna Conconi

Title: Quel che resta di un naufragio. Le edizioni cinque-seicentesche delle opere di Pietro Aretino nelle biblioteche di Francia

Place: La Chaux-de-Fonds

Publisher: Droz

Year: 2021

ISBN: 9782600062732

URL: <https://www.droz.org/monde/product/9782600062732>

Citation

M. Scandola, review of Brunna Conconi, *Quel che resta di un naufragio. Le edizioni cinque-seicentesche delle opere di Pietro Aretino nelle biblioteche di Francia*, La Chaux-de-Fonds, Droz, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/quel-che-resta-di-un-naufragio-massimo-scandola/>

L'accurato repertorio proposto da Brunna Conconi alle comunità di studiosi di letteratura italiana e francese del Rinascimento e di storia del libro e della lettura è l'approdo scientifico di un «lungo viaggio durato almeno una quindicina d'anni», che ha portato alla realizzazione di uno strumento di ricerca fondamentale, capace di gettare un raggio di luce nel bel mezzo dei 464 esemplari dell'opera di Pietro Aretino conservati nelle biblioteche pubbliche francesi.

Come ricorda Jean Balsamo nella *Prefazione*, le linee generali del progetto di ricerca sono state descritte nel contributo *Pietro Aretino nelle biblioteche di Francia*, presentato alla giornata di studi dedicata alla memoria di Michel Simonin all'Università di Verona (2010).

Nel corso di questo decennio ha preso forma quest'opera, che si rivela preziosissima per chiunque lavori sulla ricezione della letteratura italiana e dell'edizione italiana in Francia fra Cinquecento e Seicento, spingendosi finanche alla fine dell'Antico Regime e al XIX secolo. In questo segmento della ricerca dedito allo studio dell'italianismo in Francia, sono maturate negli ultimi dieci anni ricerche innovative attente al dato documentario e librario, che hanno permesso di studiare la circolazione e la ricezione dei saperi scientifici e tecnici, dei generi letterari e del pensiero politico e religioso italiano da un versante all'altro delle Alpi.

Gli esiti della ricerca messa in campo da Brunna Conconi correggono quella percezione di «naufragio» – circa l'esiguo numero delle opere di Pietro Aretino –, registrata da Amedeo Quondam all'inizio degli anni Novanta nelle biblioteche italiane (1995).

Dalle ricerche realizzate nelle biblioteche pubbliche francesi da Brunna Conconi, si rilevano ben 138 edizioni in italiano pubblicate in Italia e fuori d'Italia fra XVI e XVII secolo e 19 edizioni in francese delle opere di Pietro Aretino. Questo dato rappresenta una novità nella storia della ricezione fuori d'Italia del poligrafo veneziano del Cinquecento italiano.

L'opera, preceduta da una prefazione di Jean Balsamo, profondo conoscitore della ricezione della cultura italiana in Francia, propone, dapprima, un focus particolareggiato sul patrimonio francese. Dalle biblioteche di Parigi, la ricerca prende il largo per lambire tutti quei centri di conservazione (come Aix-en-Provence, Nancy, Besançon, Albi e La Rochelle) ove la *Base Patrimoine* del *Catalogue Collectif de France* registra anche un solo esemplare. Poi, l'introduzione è chiusa da un «epilogo» dedicato alla presenza più o meno controversa e spesso celata della produzione aretiniana nei *catalogues des ventes* di Seicento e Settecento.

L'autrice, inoltre, nel suo studio introduttivo mette in luce tutti i punti critici con i quali ogni studioso che lavora con le fonti documentarie (e in particolare librerie) è chiamato a confrontarsi. Si annoverano tra queste discrepanze: i 'silenzii' dei cataloghi delle biblioteche dinanzi a evidenti presenze nei fondi librari delle stesse; a questi si aggiungano i libri 'mancanti' ma registrati nei cataloghi, gli errori di trascrizione riscontrati negli inventari e quelli invece legati alla tradizione di un esemplare rispetto a un altro, o addirittura di un'opera rispetto a un'altra.

Il repertorio si presenta diviso in due parti: la prima sezione riguarda le edizioni in lingua originale, la seconda invece è dedicata alle traduzioni francesi. Le schede descrittive rispecchiano tutti i caratteri metodologici delle scienze bibliografiche e si rivelano essere un ottimo strumento di consultazione scientifica: tanto per la struttura, quanto per l'eshaustività analitica delle informazioni registrate.

Nel repertorio, Bruna Conconi ha disvelato un universo librario che si manifesta non come «un quadro fisso, dai contorni netti; ma un'immagine in movimento». Certamente, i possessori di Cinquecento, Seicento e Settecento, ripartiti in modo non così netto fra lettori e, più tardi, collezionisti hanno contribuito a dare forma a quest'immagine. Officiali del regno di Francia, nobili di toga, avvocati del Parlamento, banchieri, agenti commerciali, dame di corte e principesse, ma anche monaci e frati, che con la loro *peregrinatio* facevano circolare le edizioni di Pietro Aretino fra Francia e Italia. Sono costoro, inseguiti da Bruna Conconi in una biblioteca dopo l'altra, a popolare uno alla volta il mondo brulicante dei lettori e di *curieux* di Pietro Aretino.

Tra gli elementi scientificamente importanti del repertorio occorre necessariamente annoverare le appendici: non soltanto quelle 'editoriali' e 'librarie', cioè le tavole dedicate alle edizioni reperite, suddivise per biblioteche e per genere; ma anche le appendici consacrate alle *gens du livre*. Mi riferisco alle note su librai e rilegatori; e anche alle minuziose liste dei possessori e ai loro profili biografici. Sono costoro i *passeurs de culture*, ai quali Michel Espagne e Christophe Charle hanno dedicato molte delle loro ricerche.

I numerosi aspetti messi in rilievo in questa sede risultano fondamentali per tutti quegli studiosi che si occupano di storia della lettura e delle biblioteche e che si confrontano quotidianamente con fonti frammentarie, come inventari, liste malscritte da librai, notai o testatori fino ai cataloghi di vendite. Nella ricerca spesso ostinata, ma a volte proficua (come testimonia l'esito del progetto messo in campo da Bruna Conconi), queste tracce (come gli *ex-libris*) permettono di dare forma all'immagine sfocata dei lettori più o meno alfabetizzati che con mano toccavano, leggevano, studiavano a annotavano i loro libri.

Gennaro Schiano

Relatar la catástrofe en el Siglo de Oro

Review by: Flavia Tudini



Authors: Gennaro Schiano

Title: Relatar la catástrofe en el Siglo de Oro. Entre noticia y narración

Place: None

Publisher: Peter Lang

Year: 2021

ISBN: 9783631865279

URL: <https://www.peterlang.com/document/1140457>

Citation

F. Tudini, review of Gennaro Schiano, *Relatar la catástrofe en el Siglo de Oro. Entre noticia y narración*, None, Peter Lang, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/relatar-la-catastrofe-en-el-siglo-de-oro-flavia-tudini/>

Lo studio delle *relaciones de sucesos* ha conosciuto negli ultimi anni un sempre maggiore interesse, venendo declinato all'interno di studi letterari, filologici, linguistici e storici, che ne hanno messo in luce l'importanza come fonti per indagare non solo gli avvenimenti ma anche le connessioni tra diversi canali di informazione pubblica nella prima età moderna (p.13). In questo contesto, un elemento importante nell'immaginario culturale e religioso della popolazione europea e americana del *Siglo de Oro* risultano essere i disastri di origine naturale, le cui narrazioni coeve rispondevano da un lato a una volontà informativa proto-giornalistica e dall'altro alla ricerca di un significato di un evento incomprensibile, se non all'interno di uno schema interpretativo di carattere religioso. All'interno di questo filone di studi si inserisce il progetto europeo «Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe. The Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age» (DisComPoSE) diretto da Domenico Cecere. L'intento del progetto è studiare le connessioni tra la circolazione di informazioni sui disastri naturali, la loro elaborazione e lo sviluppo delle politiche di gestione delle emergenze all'interno dei territori della Monarchia spagnola tra XVI e XVIII secolo e come la loro interpretazione abbia influenzato l'evoluzione del contesto culturale[1].

In questo ambito si inserisce il bel libro di Gennaro Schiano, che analizza la narrazione delle catastrofi naturali all'interno delle *relaciones de sucesos* tra XVI e XVII secolo, in quanto mezzi culturali che definiscono le forme di percezione delle calamità, attribuendo ad essa un significato a partire dalle caratteristiche delle narrazioni proto-giornalistiche, del loro quadro stilistico-retorico e con le loro relazioni con altri generi letterari coevi. Lo studio, infatti, prende le mosse dalle caratteristiche delle *relaciones* come mezzi culturali che uniscono al loro interno un carattere informativo e narrativo (p.14). Benché siano presenti riferimenti puntuali al tessuto socio-culturale dell'epoca studiata, il libro non intende essere uno studio dal carattere eminentemente storico, ma presenta un'approfondita analisi di critica testuale e letteraria, in dialogo con gli studi filologici dei testi a stampa e con la storia del libro. Rinunciando a una prospettiva più ampia sulle relazioni dei disastri, Schiano utilizza tre casi di studio e le diverse relazioni che hanno generato: le inondazioni di Salamanca e Siviglia del 1626, l'eruzione del Vesuvio del 1631 e il terremoto dell'Andalusia del 1680. Alla base di questa scelta vi sono solide motivazioni metodologiche. In primo luogo, lo studio di diverse testimonianze di un dato avvenimento permette la ricostruzione delle dinamiche di diffusione delle notizie e della pubblicazione a stampa. In secondo luogo, questa prospettiva permette di ricostruire con attenzione i fatti e analizzare come vengano rappresentati nelle distinte relazioni, mettendo in luce i diversi livelli di narrazione. Infine, permette di definire il contesto di fondo, superando la prospettiva - mai neutra - del narratore (p.16). In questo modo l'autore intende approfondire l'analisi dei testi, isolando gli elementi comuni della circolazione di notizie sui disastri.

Il volume si compone di tre sezioni. La prima fornisce al lettore una prospettiva generale delle *relaciones de sucesos*, a

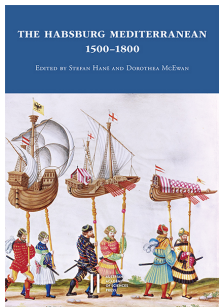
partire dalla circolazione delle informazioni e dalle condizioni sociali e culturali che portarono alla costruzione di una «red mediática» in cui convivevano diversi canali di diffusione e come l'apparizione del genere editoriale proto-giornalistico si leghi a un'inedita permeabilità tra informazione pubblica e privata (p. 17). In questo contesto vengono anche messe in luce come le «pamphlet news» possano essere considerate quale migliore espressione dei modi di diffusione e dei topoi della «literatura de cordel», mettendo in luce come le *relaciones* divengano un genere editoriale di ampia diffusione. Infine, vengono fornite le coordinate delle narrazioni di catastrofi nel *Siglo de Oro*, evidenziando lo sviluppo di forme inedite di *storytelling*, che vogliono informare il pubblico, narrare l'avvenimento e celebrare le operazioni di soccorso delle popolazioni coinvolte. La seconda sezione del libro presenta i tre casi di studio presi in considerazione, le inondazioni che sommersero le città di Salamanca e Siviglia nel 1626, l'eruzione del Vesuvio del 1631 e il terremoto in Andalusia del 1680. Schiano ne giustifica la scelta per la loro rappresentatività, trattandosi di catastrofi di origine naturale che ebbero un notevole impatto nell'immaginario della società e che furono l'oggetto di numerose notizie. Inoltre, le *relaciones* su questi disastri vengono poste in dialogo con alcuni documenti ufficiali, permettendone quindi un'analisi approfondita attraverso diverse prospettive. È poi possibile osservare come i tre casi di studio abbiano anche caratteristiche editoriali, morfologiche e tematiche comuni, che permettono di estrapolare norme generali assumibili alle relazioni di catastrofi. La terza sezione del volume è invece composta a sua volta da tre diverse appendici, che riportano rispettivamente: l'edizione moderna delle relazioni prese in considerazione nella seconda sezione, il catalogo di tutte le edizioni citate e una selezione di immagini.

Andando oltre gli studi dedicati a *corpora* di relazioni di una stessa tipologia e gli intenti di catalogazione, il libro assume una grande rilevanza storiografica e di critica letteraria, fornendo un importante apporto agli studi sulla circolazione delle notizie in età moderna e sul genere delle *relaciones de sucesos*, presentate realmente come «fuentes históricas caudalosas para indagar las conexiones entre los distintos canales de la información pública» (p. 13).

[1] «Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe. The Making of Emergency Response Policies in the Early Modern Age» (DisComPoSE): <http://discompose.unina.it>.

Stefan Hanß, Dorothea McEwan (eds.) The Habsburg Mediterranean 1500-1800

Review by: Matteo Calcagni



Editors: Stefan Hanß, Dorothea McEwan

Title: The Habsburg Mediterranean 1500-1800

Place: Wien

Publisher: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (ÖAW)

Year: 2021

ISBN: 9783700188094

URL: <https://austriaca.at/8809-4>

Citation

M. Calcagni, review of Stefan Hanß, Dorothea McEwan (eds.), *The Habsburg Mediterranean 1500-1800*, Wien, , 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/the-habsburg-mediterranean-1500-1800-matteo-calcagni/>

I possedimenti imperiali nel Mediterraneo, le *border zones*, come osservatorio privilegiato per investigare il policentrico mondo asburgico da una nuova prospettiva storiografica, distante dagli studi classici sui fasti della corte imperiale e sulla politica continentale asburgica in età moderna: è così che potrebbe riassumersi l'obiettivo del pregevole volume curato da Stefan Hanß e Dorothea McEwan, all'interno della cornice delle iniziative editoriali del progetto europeo «COST Action People in Motion: Entangled Histories of Displacement across the Mediterranean (1492-1923)». Il volume raccoglie i contributi di un convegno ospitato dall'Austrian Pilgrim Hospice di Gerusalemme nel settembre 2018 (*The Habsburg Mediterranean, 1500-1800*).

La posizione espressa nella premessa dai due curatori, e condivisa da tutti gli autori del volume, è chiara e innovativa: alla base di questo lavoro c'è la fusione della *assemblage theory*, in cui le parti di un insieme sono in costante e fluida relazione tra loro, e della *thalassography*, lo studio delle interazioni umane con il mare, portando così alla ribalta un'ampia discussione metodologica sulla *oceanic history* e le *connected histories*. Considerando tutti questi aspetti, gli autori del volume hanno mostrato come l'Impero asburgico fosse inevitabilmente parte della scena mediterranea sebbene questo non avesse praticamente sbocchi sul mare, a parte il porto di Trieste. Particolare attenzione è stata dedicata ai popoli dei domini asburgici che vissero il Mediterraneo come uno spazio capace di generare non solo conflitti ma anche opportunità, scambi e continue interconnessioni.

Il volume è strutturato in tre parti. La prima parte, «Negotiating the Habsburg Mediterranean», è costituita da tre saggi (Michael J. Levin, Eric R. Dursteler, Alexander Koller) che prendono in considerazione le interazioni degli Asburgo con altre potenze territoriali: il primo riguarda le negoziazioni tra l'imperatore Carlo V e suo figlio Filippo II di Spagna sullo status politico di Genova, che, pur essendo alleata indispensabile della Spagna nel Mediterraneo, insisteva sulla propria indipendenza. Il secondo ripercorre la fallita campagna degli Asburgo del 1596 per conquistare la fortezza di Clissa, rivelando come il confine veneto-ottomano in Dalmazia fosse un importante crocevia culturale che trascendeva le divisioni politiche e religiose della regione. Il terzo analizza le complesse relazioni degli Asburgo con gli Uscocchi, un popolo slavo e cattolico, stabilitosi sulla costa croata dell'Adriatico, sotto la protezione di Vienna, e dedito alla pirateria. Nel loro insieme, i contributi della prima parte scandagliano l'impegno militare e diplomatico sostenuto dagli Asburgo d'Austria nel Mediterraneo.

La seconda parte, la più ampia delle tre sezioni, si intitola «Flows of People» e comprende sei saggi che analizzano la struttura concettuale di un vero e proprio «Habsburg Mediterranean» che, attraverso un percorso complesso ma affascinante, connetteva le culture del mare al cuore dell'Europa centrale. I lavori di questa sezione, pongono particolare enfasi sulla circolazione di persone 'ordinarie', ovvero di quei soggetti che, pur non appartenendo ai ranghi

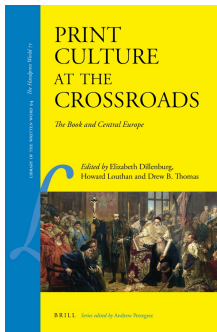
abbienti della società di antico regime, furono in grado, per professione o motivazione personale, di viaggiare e agire come mediatori culturali tra il mondo asburgico e quello mediterraneo. Il primo saggio (Emanuel Buttigieg) considera gli spazi simbolici condivisi tra Asburgo e Ospitalieri attraverso le interazioni tra i sudditi asburgici e i Cavalieri di Malta; il secondo (Katherine Bond) tratta di un soldato semplice dell'esercito di Carlo V, Christoph von Sternsee, e delle sue dettagliate annotazioni sui popoli del Mediterraneo; il terzo (Géza Pálffy) introduce un mercenario italiano, Sforza Pallavicini, che combatteva per l'Austria contro gli Ottomani in Ungheria e fu l'artefice delle fortificazioni di Győr, città ungherese strategica per i domini asburgici orientali. Degni di nota sono anche i saggi di Sundar Henny e Mordechai Lewy, che parlano di pellegrini in Terra Santa, e quello di Tobias P. Graf su Yūsuf Ḥubaysh, uno dei «principi» arabi che riuscirono a farsi strada nell'Europa centrale del tardo Settecento grazie ai passaporti di viaggio concessi dagli Asburgo.

La terza ed ultima parte del volume, intitolata «Flows of Material and Intellectual Culture», si compone di tre saggi, tutti incentrati su materialità e circolazione di oggetti ed idee. Il saggio di Stefan Hanß tratta della raccolta e dello studio di oggetti ottomani presso l'ambasciata imperiale (*elçi han*) di Istanbul, un microcosmo in cui «the Habsburg Mediterranean materialised in ways that connected the Holy Roman Empire with the material culture of the Ottoman Empire and the broader Mediterranean world» (p. 257). Nel secondo contributo alla sezione, Václav Bůžek sottolinea l'importanza delle reti commerciali marittime e l'uso delle «comunicazioni simboliche» che esse imbastivano, come, ad esempio, il dono dei due elefanti Emmanuel e Süleyman offerto da Filippo II di Spagna all'imperatore Massimiliano II per rafforzare i legami tra le corti asburgiche. L'ultimo e importante saggio, a firma di Dorothea McEwan, esplora le teorie giuridiche e le relazioni diplomatiche necessarie al mantenimento delle proprietà cattoliche nelle terre dell'Impero ottomano.

L'intenzione dei curatori e degli autori di questo innovativo volume non è quella di rivalutare gli Asburgo d'Austria come una potenza mediterranea. Piuttosto, *The Habsburg Mediterranean* intende presentare i domini asburgici attraverso una nuova prospettiva transculturale: tramite l'intricato e vivace scenario mediterraneo, il volume si concentra infatti sulle fittissime connessioni che innervarono la multiforme società asburgica, indagandone i processi di interazione con le altre regioni del Mediterraneo e mettendo così in discussione la centralità assoluta dei confini continentali dell'Impero. Nelle parole di Stefan Hanß e Dorothea McEwan, ciò significa presentare il Mediterraneo «as a crucial part of the social and cultural fabric of the early modern Habsburg world» (p. 11), ricollegandolo così (e forse avvicinandolo) a Vienna, Budapest e Praga.

Elizabeth Dillenburg, Howard P. Louthan, Drew B. Thomas (eds.) Print Culture at the Crossroads

Review by: Renaud Adam



Editors: Elizabeth Dillenburg, Howard P. Louthan, Drew B. Thomas

Title: Print Culture at the Crossroads. The Book and Central Europe

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2021

ISBN: 9789004448926

URL: <https://brill.com/view/title/59642>

Citation

R. Adam, review of Elizabeth Dillenburg, Howard P. Louthan, Drew B. Thomas (eds.), *Print Culture at the Crossroads. The Book and Central Europe*, Leiden, Brill, 2021, in: *ARO*, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/print-culture-at-the-crossroads-renaud-adam/>

This volume gathers the papers presented in June 2017 at the annual St. Andrews Book Conference, which was dedicated to the print culture in early modern Central Europe, a large territory, including, among others, the Holy Empire, the Polish-Lithuanian commonwealth, Hungary, and Ukraine, and characterized by many cultures, languages, alphabets, and religions (Roman and Greek Catholics, Calvinists, Lutherans, and Jews). This is an area that has received less attention from the research community and, let us admit it, is quite unfamiliar to many of us, as the author of the introduction Howard Louthan reminds us: «Print Culture at the Crossroads [is] an opportunity to bring into clearer light a literary culture that is generally unknown even to early modern specialists» (p. 11).

Traditionally, those who study the great Eurasian plain produce works concentrated on limited enclaves, whether linguistic or frontier. Here, the editors have opted for an approach that goes against the grain of this traditional historiography. They preferred to adopt a transcultural and transnational view of this territory, considered by them as a «coherent cultural space» (p. 7). This is one of the great merits of this volume.

This book is articulated around four principal themes. The first is based on geographical and linguistic issues. The second theme is related to religious literature, which was the main product of the printing presses active in early modern Central Europe. Learning and educating constitute the third theme, mostly incarnated by the figure of Erasmus, who appears directly or indirectly in many contributions. The last theme, and not the least, is dedicated to the problem of cultural exchanges and transfers. This dynamic process is at the center of the reflections developed in nearly all the essays of this book. These general parameters form the spine of this collection.

The volume is divided into five main parts, containing 24 contributions (plus 1 introduction and 1 epilogue) by researchers from a dozen countries. The first section deals with the print culture in Hungary and Transylvania, with a special focus on the confessional diversity and its impact on the book ecosystem; one of the major themes of this book. Graeme Murdock analyzes the «aural and symbolic» presence of the biblical culture in Calvinist churches. The contribution of Maria Crăciun is devoted to the links between the libraries of prominent Lutheran pastors and their confessional identity. Following this, Borbála Lovas presents her research on the reception of György Enyedi's anti-Trinitarian treatise *Explicationes*, which notably found its way into the library of Isaac Newton. Then, Redu Nedici demonstrates that Transylvania developed a distinctive Greek identity in the eighteenth century, through a study of Greek catholic book production from 1750 to 1780. Marie-Elisabeth Ducreux ends this section with a chapter devoted to the production of post-Tridentine liturgical books in Habsburg dominions.

The second section transports us into the Renaissance world of Central Europe, which begins with Jan Volek's analysis of the dissemination of the Czech translation of Erasmus' *Novum Instrumentum*, originally written in Latin. Martina Pranic follows with the Bohemian folly of the popular tales of the *Histories* of Brother Jan Palecek. Magdalena Herman, on her part, focuses on the cosmopolitan nature of Polish book collecting through the study of four major collections. By examining a series of pamphlets produced in Austria, Zsuzsa Barbarics-Hermanik analyzes the impact of the Ottoman expansion on propagandistic books.

The third part revolves around one of the persons who probably had the most profound impact on the book economy in Central Europe, the father of the Reformation, Martin Luther. Grażyna Jurkowlaniec looks at the adaptations of Luther's portrait by studying the woodcut illustration of his printed *Sermons on Sacraments*. Drew Thomas continues with a study of the successful book business conducted by Lotter family. Jiří Černý explores the success of an anonymous pamphlet entitled *Ein Mandat* through its first edition and its reprints. Luka Ilić and Marija Wakouning investigate the missionary zeal of a printing house in Urach, closely linked to the spread of Lutheran literature. The chapter by Maciej Ptaszyński explores the clerical identity of Pomerania.

Part 4, entitled «Local Communities and the Book», investigates the impact of book production on a specific region or city. The first two essays are dedicated to Cracow, with a study by Magdalena Komorowska on printing houses in post-Tridentine times and with another one by Katarzyna Plaszczyńska-Herman on book trade. Then, Olga Sixtová brings us to Bohemia, more precisely to Prague, with an exploration of Jewish book publication between 1590 and 1619. It is important to remember that Prague, at that time, was the only place in Europe where Jews had complete control over their book production process and maintained it until the eighteenth century. Pavel Sládek extends this case by providing a long-term analysis of Jewish reading habits, between 1510 and 1630. The final chapter of this section, by Maria Piasecka, explores the issue of occasional literature in early modern Oels, in Poland.

The last section is devoted to print culture during the seventeenth and eighteenth centuries with a focus on the control and use of literature in confined regions. Joshua Teplitksi analyzes the issue of approbation by rabbis within Jewish communities. Then, Veronika Čapská explores the eighteenth century and the consumption of heterodox literature in the catholic Kingdom of Bohemia. The question of the circulation of books is also at the center of Agata Paluch's contribution, dedicated to the dissemination of Jewish esoterica, in both manuscript form and print. Liudmyla Sharipova ends the fifth part of this collection with the great success achieved by Slavic translations of Thomas a Kempis' famous *Imitatio Christi*, which became very popular in Orthodox communities. James M. Brophy ends this book with an epilogue dealing with the dissemination of forbidden print in Central Europe between 1800 and 1848. As interesting as it is, this epilogue might have been better placed in a book focused on the contemporary period.

This short overview of each chapter shows clearly all the richness of this volume and opens some very interesting avenues of research, not only for Central Europe but also for early modern Europe in general. It reminds us of the importance of transnational studies and the need to study cultural transfers between regions and their complex networks. This book is certainly an incentive to deepen the subject and it contributes to a better knowledge of this «terra incognita» that is the early modern Central European book ecosystem.

Giulia Iannuzzi

Geografie del tempo

Review by: Debora Sicco



Authors: Giulia Iannuzzi

Title: Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2022

ISBN: 9788833139968

URL: <http://www.viella.it/libro/9788833139968>

Citation

D. Sicco, review of Giulia Iannuzzi, *Geografie del tempo. Viaggiatori europei tra i popoli nativi nel Nord America del Settecento*, Roma, Viella, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/geografie-del-tempo-debora-sicco/>

Suddiviso in otto capitoli, il volume di Giulia Iannuzzi si basa su un *corpus* di fonti primarie settecentesche prevalentemente anglofone (anche se, in alcuni casi, sono state prese in considerazione fonti francofone di notevole impatto sulla letteratura successiva) riguardanti le popolazioni nordamericane, la loro natura e i loro costumi. Frutto di un'osservazione diretta, tali fonti, che spesso consistono in resoconti di viaggio, permettono di mettere in luce come l'esperienza dell'incontro con le popolazioni nordamericane, indubbiamente influenzata da stereotipi e idee preconcepite, sia stata fondamentale per ripensare e rielaborare le categorie culturali di partenza. Ne offre un'emblematica testimonianza il «mito del buon selvaggio», che può sia orientare il punto di vista del viaggiatore sia essere rivisto in seguito alle sue osservazioni sul campo. Nel momento in cui europei e nordamericani entrano in relazione, il reciproco condizionamento è ineludibile: come l'autrice sottolinea efficacemente nell'Introduzione (pp. 7-13), «il Nuovo Mondo funziona come correlativo storico-culturale del principio di indeterminazione di Heisenberg: l'osservatore entra inevitabilmente a far parte del sistema che si propone di descrivere, produce in esso un cambiamento, e a seguito di questo contatto l'osservatore risulta a sua volta mutato e il suo punto di vista riposizionato» (p. 10).

Anche la coscienza europea del tempo storico cambia in seguito ai contatti con le popolazioni nordamericane. Nel primo capitolo del volume (*Distanze temporali, distanze spaziali. Cenni storiografici*, pp. 17-52) l'autrice delinea il contesto storiografico della ricerca, con particolare attenzione alla concezione illuministica della storia, ancora svincolata dalla codificazione accademica che assumerà nell'Ottocento. Il diffuso interesse per la classificazione e la comparazione di diversi tipi di umanità, costumi, organizzazioni sociali e forme politiche trova un terreno di indagine privilegiato nei resoconti sui nativi americani redatti sulla base di esperienze dirette. Una panoramica dei testi presi in considerazione nel libro trova spazio nel secondo capitolo (*Resoconti di viaggi e conflitti conoscitivi*, pp. 53-101), dove si sottolinea la stretta interconnessione tra interessi scientifico-esplorativi, ambizioni coloniali e vicende biografiche dei viaggiatori. Inoltre, è degna di nota la riflessione sulla pretesa equivalenza tra nativi americani e «selvaggi» o «primitivi», frequentemente accostati ai progenitori degli europei, nel frattempo pervenuti a uno stadio successivo di civilizzazione: «Nel XVIII secolo l'uso dei selvaggi come evidenze del passato europeo acquisisce una centralità senza precedenti» (p. 55).

In questa prospettiva, «il selvaggio è, con apparente paradosso, un primitivo appartenente all'età moderna» (pp. 105-106), più arretrato ma meno corrotto dei suoi contemporanei europei. Proprio la categoria di «europeo», come viene osservato nel terzo capitolo (*Declinazioni diacroniche della diversità americana*, pp. 103-151) si sviluppa a partire dalla constatazione di una radicale alterità rispetto ai nativi nordamericani, alla luce della quale le differenze tra coloro che arrivano dall'altra sponda dell'Atlantico, nonostante l'accesa competizione tra potenze coloniali, appaiono meno

significative. All'elaborazione del concetto di europeo contribuiscono anche elementi medico-epidemiologici: i nativi rispondono in maniera diversa a malattie diffuse in Europa, il vaiolo *in primis*. A questo proposito, grande rilevanza hanno i resoconti della spedizione di Lewis e Clark, incaricati da Thomas Jefferson di raccogliere indicazioni sulle caratteristiche dei popoli incontrati, nonché di contribuire al contenimento delle epidemie di vaiolo promuovendo la pratica dell'inoculazione. All'origine della volontà di raccogliere sistematicamente la maggior quantità di informazioni possibili sulle popolazioni native vi è anche la presa di coscienza che alcune di esse potrebbero essere prossime all'estinzione, a causa delle malattie, delle continue guerre e del consumo smodato di alcol.

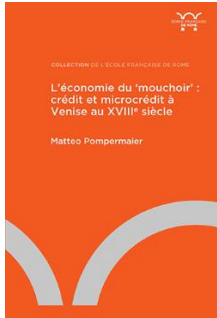
Dopo aver mostrato nel quarto capitolo del volume (*Scrivere la storia degli altri*, pp. 153-186) che «tempo e spazio sono terreni di competizione tra potenze coloniali anche a un livello conoscitivo» (p. 170), Giulia Iannuzzi dedica il quinto capitolo (*Inscrivere gli altri nella storia*, pp. 187-226) a una più approfondita disamina della complessa relazione tra fonti testuali ed esperienza diretta tipica della storicizzazione delle popolazioni native del Nord America nel Settecento. In questa prospettiva, risultano cruciali il resoconto ufficiale del terzo viaggio di James Cook e la *History of the American Indians* di James Adair, opera che ebbe grande impatto nei dibattiti successivi, in particolare per la tesi della discendenza ebraica degli americani in essa sostenuta. Come viene sottolineato, se indubbiamente Adair osserva la realtà influenzato da tale tesi, è altrettanto vero che proprio per questo osserva con attenzione usi e costumi delle popolazioni con le quali entra in contatto, desideroso di registrarne le peculiarità o indagarne i significati (cosa che forse non farebbe, o farebbe in minor misura, senza questo stimolo). La volontà di trovare argomenti a favore della propria tesi si manifesta anche sul versante linguistico, dove Adair non trascurava di individuare somiglianze tra le lingue dei nativi e quella ebraica.

In generale, il linguaggio è un altro aspetto centrale nell'incontro tra europei e nativi, e permette di far luce su una serie di atteggiamenti e problematiche che lo caratterizzano. Oltre all'inadeguatezza degli strumenti a disposizione dei soggetti coinvolti, colpiscono soprattutto la diffusa impressione che l'altro non sia davvero del tutto conoscibile, la difficoltà di superare un forte pregiudizio riguardo al legame tra capacità di astrazione e di ragionamento razionale, l'incapacità di comprendere l'interazione tra oralità e oggetti materiali tipica dei linguaggi nativi. Questi aspetti sono affrontati nel capitolo sesto (*Storia e discorso: interpreti, genealogie, gerarchie*, pp. 227-256), che trova il suo completamento nel successivo (*Vocabolari selvaggi*, pp. 257-281). I vocabolari, che i viaggiatori europei annettono abitualmente ai loro scritti, sono fonti piuttosto trascurate dalla storiografia, eppure risultano interessanti per molte ragioni: sono, infatti, rivelatori dell'atteggiamento di chi li compila nei confronti dei suoi interlocutori, considerati meno civilizzati, ma anche del rapporto con le fonti (ad esempio, l'avversione di Carver nei confronti dei francesi non gli impedisce di far ricorso a fonti francofone per il suo vocabolario della lingua chippeway).

Infine, lo sguardo di questi autori si rivolge anche al futuro, rivelando lo stretto legame tra osservazione dell'umanità americana, diplomazia e progetti politici; a questo aspetto è dedicato l'ottavo capitolo (*Un futuro malleabile*, pp. 283-301). L'importanza del nesso tra aspirazioni conoscitive e aspirazioni coloniali è ulteriormente ribadita nelle *Conclusioni* (pp. 303-308), che chiudono questo volume ben documentato, di lettura scorrevole, ricco di spunti di riflessione per ulteriori approfondimenti. Il suo contributo più significativo è forse quello di indurre lettori e lettrici a prendere coscienza delle ricadute storiografiche tutt'altro che marginali di una vicenda tanto complessa quanto affascinante, quale è quella dei rapporti tra popolazioni native del Nord-America ed europei nel Settecento, e della loro influenza sui tentativi dei secondi di comprendere e scrivere la storia dei primi.

Matteo Pompermaier
L'économie 'du mouchoir' : crédit et microcrédit à
Venise au XVIII^e siècle

Review by: James E. Shaw



Authors: Matteo Pompermaier

Title: L'économie 'du mouchoir' : crédit et microcrédit à Venise au XVIII^e siècle

Place: Roma

Publisher: École française de Rome

Year: 2021

ISBN: 9782728315017

URL: <http://www.publications.efrome.it/opencms/opencms/menu/catalogo/index.html?id=0&autore=pompermaier&ricerca=D>

Citation

J.E. Shaw, review of Matteo Pompermaier, L'économie 'du mouchoir' : crédit et microcrédit à Venise au XVIII^e siècle, Roma, École française de Rome, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/leconomie-du-mouchoir-james-e-shaw/>

In this excellent, well-researched and generous book, Matteo Pompermaier demonstrates the key importance of credit available at wine shops for the social and economic life of early modern Venice. By setting this within the broader context of the credit market, he is able to demonstrate the important and unique role that wine shops played in the strategies of the Venetian popular classes.

The first part of the book focuses on Pompermaier's main topic, the practice of lending on pledge in the city's wine shops. Objects such as handkerchiefs, sheets, and rings could be pledged in order to borrow small sums, typically for a few days, but sometimes for longer, which were paid partly in cash and partly in the form of wine (one third of the total amount). Such loans were permitted both in the official *osterie* in the central areas of the city at Rialto and San Marco, reserved to nobles and foreign visitors, and also in the *bastioni*, shops located throughout the city's parishes for the retail of wine to the populace. In theory, the wine purchased at the *bastioni* was not to be consumed on the premises, but in practice tables and seating were often provided for customers, and Pompermaier highlights the importance of the *bastioni* as neighbourhood centers of sociability, food and drink, and the spread of news and ideas, in addition to their function as credit institutions. The evidence indicates that Venetians drank a great deal of wine: one estimate of 1673 put annual male consumption at an average of 1.6 litres a day (p. 37), while women probably drank about half that amount. One wonders how a generalized culture of drinking, especially by men, might have impacted the budgets of the poorest households. Although the majority of customers were young men, women also played a key role in this semi-legal world, as investors, employees, and customers. There are some wonderful details here, as in the case of Daniela Bianchini (p. 61) and Orsola Donada (p. 64), two women who ran illegal bars in their homes. We also learn about the material culture of *bastioni*, the different rooms and the way these were furnished, which really helps to bring these spaces to life.

Turning to the topic of credit, the *bastioni* were criticized in the late eighteenth and nineteenth centuries for their exploitative lending practices, and especially because a significant proportion of each loan came in the form of wine of poor quality, the so-called «vin da pegni». One of Pompermaier's aims is to rehabilitate the *bastioni* as a key social institution for the support of the Venetian poor, which enabled households and individuals to smooth the fluctuations of an uncertain life. A key feature of his argument is that *bastioni* were able to achieve 'depth of outreach' (p. 323), i.e. to address the poorest groups of the population, solely on the basis of private capital, without requiring any state or charitable subsidy, and despite very weak regulatory control by a loose 'consortium' of operators.

Pompermaier covers a great deal of ground in his impressive quantitative analysis of the credit activities of the *bastioni*. Among the many topics covered, one key point is that when unredeemed pledges were sold at public auction, the price generally fell short of their estimated value (p. 151). Since it is unlikely that these businesses collectively operated at a loss, one possibility is that lenders deliberately overestimated the value of pledges (generally by 33-50%), in order to increase their sales and profits. It is also possible that the value of material goods may have declined over time due to their deterioration in storage, something particularly likely in the case of textiles. Be that as it may, due to the losses on auction sales, the rate at which pledges were redeemed was a key determinant of profitability. Since only just over half of pledges were redeemed in practice (p. 167), the result was a lively second-hand trade, with auctions taking place almost every day (p. 146). These practices highlight the key function of goods as a form of savings, assets that could be used to raise money as required. Despite a falling redemption rate across the eighteenth century, reflecting the growing poverty of the Venetian population, the number of loans made on pledge continued to expand, but reached a crisis point in the 1790s due to the uncertain political outlook.

In the second half of the book, the treatment is necessarily more cursory, relying more heavily on surveys of the secondary literature. Nevertheless, in each chapter, important substantial contributions are made using the primary sources: for example Chapter 9 on the role of notaries in arranging mortgage loans (which in Venice took the form of *livelli*) includes a case study analysis of the loans mediated by the Venetian notary Alvise Bergantini, active in the early eighteenth century. Similarly, Chapter 7 on Jewish pawnbanks includes analysis of one of the few remaining loan registers of the late eighteenth century. Venice did not have its own *monte di pietà*, preferring to rely on Jewish moneylending, and this opened up opportunities for intermediaries, as shown in the discussion in Chapter 8 of a consortium of *pegnaroli*, who arranged loans in Venice and transported the pledges to the nearby *monte di pietà* of Treviso. Pompermaier also considers the informal credit market, in Chapter 6 using evidence from the Venetian magistracy of the *signori di notte al civil* to show the kinds of high interest loans that might be procured by those needing more flexible conditions and larger sums of money than were available via the protected channels of credit for the poor. Here I do feel, however, that Pompermaier is too hasty in dismissing the potential of the Piovego (pp. 213, 226) for evidence on the prosecution of excessive interest rates.

By bringing the two parts of the book together, Pompermaier's aim is to situate the *bastioni* in the broader context of credit market. In the final chapter, he considers the different sources of credit in a comparative perspective. The chapter uses extended discussion of a single case of informal lending from the *signori di notte al civil* to hypothesize about the cost of this relative to the alternatives. I found this slightly misleading in its implication of a model of informed borrowers rationally weighing up the costs and benefits of alternatives, and felt that Pompermaier might have emphasized more strongly the ways in which actors' choices were limited by lack of information and relied in practice on established ways of doing things. Indeed, one of the key contributions of this impressive book is to demonstrate the highly segmented nature of Venetian credit markets, each of which catered to specific types of demand, limiting the role of choice. This was of course also true of other contexts – in nineteenth-century London, we might contrast the elite world of mortgages and bills of exchange to the pawnbrokers and 'bottle shops' described by Henry Mayhew.

Overall, this is a very rich and rewarding volume based on extensive and rigorous archival research, which covers an immense amount of ground in its ambition to situate the wine shop credit in a comprehensive picture of the Venetian early modern credit market.

19th Century

Enrico Francia

Oggetti risorgimentali

Review by: Laura Di Fiore



Authors: Enrico Francia

Title: Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2021

ISBN: 9788829010684

URL: http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788829010684

Citation

L. Di Fiore, review of Enrico Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/oggetti-risorgimentali-laura-di-fiore/>

Il volume di Enrico Francia dedicato agli «oggetti risorgimentali» rappresenta un prezioso contributo al rinnovamento degli studi sul Risorgimento. Inserendosi nell'ampio e variegato filone di ricerca che ha valorizzato la dimensione culturale della vicenda risorgimentale, evidenziandone in particolare l'universo discorsivo e narrativo ma anche la mediatizzazione della politica, l'autore schiude una prospettiva originale sull'Italia ottocentesca, concentrandosi sulla cultura materiale e sul ruolo giocato dagli oggetti politici. La storia di questi ultimi prende avvio nell'età delle rivoluzioni – al centro di un recente volume curato dall'autore insieme a Carlotta Sorba, *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices* (Viella 2021) –, che inaugura nuove forme di comunicazione e partecipazione politica, in cui gli oggetti giocano un ruolo di primo piano. Cappelli, tabacchiere, cammei raffiguranti Napoleone, ventagli, fazzoletti con le immagini di Pio IX, busti di Garibaldi – esibiti nello spazio pubblico o custoditi in quello domestico – restituiscono la materialità di un modo di vivere la politica molto più partecipato rispetto al passato, grazie anche a decisive innovazioni tecnologiche e produttive che consentirono una più ampia disponibilità e diffusione di oggetti accessibili a larghi settori della società.

Di questi oggetti Francia intende offrire un'analisi che li consideri «sia nella loro dimensione rappresentativa sia in quella performativa» (p. 11). Essi sono indagati quindi, in primo luogo, come strumenti di comunicazione politica, dispiegati in quel circuito mediatico teso a far leva sulla dimensione simbolica nonché emotiva dell'adesione politica. Si tratta di un aspetto indagato, in particolare, in relazione agli oggetti legati alla figura di una delle indiscusse celebrità ottocentesche, ovvero Napoleone Bonaparte. L'autore costruisce infatti il volume intrecciando gli assi tematici con tre momenti peculiari della prima metà dell'Ottocento, sebbene approcci metodologici e nodi tematici attraversino in maniera trasversale e coerente l'intero volume. Il primo di questi momenti viene individuato nell'età napoleonica, con proiezioni però fino agli anni Quaranta dell'Ottocento, visto che immagini, stampe e busti dell'imperatore continuarono a circolare in Europa per decenni, sebbene con significati diversi. Si tratta di una storia cominciata per iniziativa di Napoleone stesso che, dalla Campagna d'Italia al memoriale di Sant'Elena, costruì il proprio mito attraverso un'articolata azione di promozione di sé stesso che si nutriva – al tempo stesso alimentandoli – di due processi interconnessi avviati nella seconda metà del Settecento e destinati a caratterizzare la prima metà del secolo successivo: per un verso l'emergere della «cultura della celebrità», per un altro verso la rivoluzione mediatica, che consentì la diffusione di immagini delle icone politiche attraverso stampe, disegni, miniature e contribuì alla mediatizzazione della leadership politica. Quest'ultima si avvale anche di un'accelerazione nel campo dei consumi, che vide un significativo ampliamento del mercato non soltanto di lettori ma anche di consumatori di oggetti personali, destinati al piacere di ornare la propria persona o la propria casa. La circolazione di oggetti napoleonici sopravvisse ampiamente all'imperatore visto che, se all'avvio della restaurazione busti, medaglie e stoviglie continuarono ad

abitare moltissime case della penisola – spesso come scia inerziale di circuiti commerciali precedentemente attivati – , all'avvio degli anni Venti si assistette all'immissione sul mercato di nuovi prodotti che ebbero un significato più strettamente politico, in quanto il loro uso veicolava forme di nostalgia per l'epoca napoleonica e di contestazione per l'ordine della restaurazione, soprattutto nei circuiti cospirativi. Proprio questo nesso con gli ideali rivoluzionari sottopose gli oggetti ispirati all'immagine di Napoleone a una più decisa repressione poliziesca, che non mancò tuttavia di tenere in considerazione le implicazioni economiche dei sequestri per produttori e venditori che, se talvolta ebbero un coinvolgimento ideale, nella maggior parte dei casi perseguivano finalità di tipo puramente economico. L'importanza di fattori extra-politici, quali la moda e il successo commerciale, emerse in particolare a partire dagli anni Trenta, che conobbero l'esplosione della circolazione di fazzoletti con l'immagine di Napoleone. Se questo da tenere in tasca era «un Napoleone per tutti» (p. 43), divenne però anche ben presto un Napoleone banalizzato e perciò depoliticizzato, senz'altro meno pericoloso agli occhi dell'autorità.

La circolazione degli oggetti napoleonici degli anni Venti testimonia comunque una funzione performativa degli oggetti, dal momento che l'uso che ne veniva fatto definiva e veicolava forme di appartenenza politica. È il 1848 il momento scelto dall'autore per approfondire questa dimensione performativa. Se infatti *l'exploit* degli oggetti politici quarantotteschi si collocava nel solco dei processi precedentemente avviati, il Quarantotto aprì «un nuovo capitolo di quello stretto intreccio tra spettacolarizzazione e personalizzazione della politica, opinione pubblica e media, materialità e consumi, che caratterizza l'età delle rivoluzioni» (p. 58). In particolare, esso segnò il trionfo degli oggetti nello spazio pubblico, esibiti in segno di sfida e poi ostentati come espressione di appartenenza politica, nel contesto di un'inedita politicizzazione e partecipazione di massa esemplificata dall'immagine del popolo in piazza. È proprio nel quadro della *street politics* quarantottesca che gli oggetti divennero agenti attivi nella definizione di identità politiche e per questo, se i busti – questa volta di Pio IX o di altri sovrani riformatori come Leopoldo II e Carlo Alberto – mantennero una presenza rilevante, la maggioranza degli oggetti politici dell'epoca furono indossabili e portabili. Dai fazzoletti sventolati come bandiere alle medaglie, questi oggetti erano destinati ad ampie fasce di mercato, comprese quelle popolari. Un oggetto su cui l'autore si sofferma in modo particolare è il cappello, spia di un processo di politicizzazione dell'abbigliamento che caratterizzò anche l'Italia preunitaria. «Alla Ernani», in omaggio all'opera verdiana, o «alla calabrese», il cappello acquistò un potente significato politico e sovversivo. Caratteristico della figura del brigante così come si era sedimentata nell'immaginario culturale a partire dal Settecento, esso si era saldato all'idea di radicalismo politico a seguito del passaggio della figura brigantesca nel campo patriottico, ascrivibile agli anni Trenta. Altro tratto dell'immagine del bandito destinato a caratterizzare l'aspetto esteriore dei rivoluzionari era la barba, distintiva al tempo stesso dell'uomo romantico e soggetta a un processo di politicizzazione già nella Francia degli anni Trenta. Il barbuto Garibaldi avrebbe rappresentato una sintesi perfetta dell'incrocio di queste due tradizioni iconografiche.

Non sorprende dunque che all'indomani del Quarantotto proprio cappelli e barbe si sarebbero trasformati in elementi sovversivi, diventando oggetto di repressione. Estremamente esemplificativo, in questo senso, è il racconto della «guerra ai cappelli e alle barbe» (p. 131) che si dispiegò in particolare nel Regno delle Due Sicilie. Qui copricapi di un certo tipo e barbe divennero tratti identificativi per individuare e schedare i sovversivi, ma anche oggetto di politiche volte a vietare l'esibizione in pubblico di elementi con un potenziale politico eversivo – anche senza arrivare alle rasature coatte legate a sporadiche iniziative repressive di alcune autorità provinciali. La tematizzazione attraverso la satira di questa singolare battaglia schiude un interessante scenario di circolazione di notizie oltre i confini del regno e di intreccio con le vicende diplomatiche internazionali destinate ad avere un impatto notevole sul potere borbonico.

Il libro di Enrico Francia mostra le potenzialità interpretative di una prospettiva ancora poco esplorata in dimensione ottocentesca, nella quale gli oggetti diventano un prisma attraverso il quale guardare, in maniera innovativa, ai processi di politicizzazione e al loro intreccio con altre dimensioni della politica contemporanea. È quanto l'autore riesce a fare in maniera convincente per il Risorgimento italiano, che emerge anche in una forma vissuta e partecipata per molti versi originale. Un Risorgimento indossato, tenuto in tasca, venduto e comprato, sventolato sulla pubblica piazza, custodito gelosamente in casa.

Andrea Leonardi

Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli

Review by: Katia Occhi



Authors: Andrea Leonardi

Title: Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2021

ISBN: 9788815294807

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815294807>

Citation

K. Occhi, review of Andrea Leonardi, *Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli*, Bologna, Il Mulino, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/un-innovatore-nell'ingegneria-dei-trasporti-del-xix-secolo-luigi-negrelli-katia-occhi/>

«... sembra certo che Chaluf el Terabba sia il luogo dove Mosé compì l'attraversamento del Mar Rosso. ... Noi pensiamo di poter spiegare questo avvenimento tramite lo scatenarsi di un possente uragano, che abbattutosi sul punto più alto dell'Attaka abbia causato un tale cataclisma ...» (p. 370). All'ingegner Luigi Negrelli non mancavano certo spirito di osservazione, rigore metodologico e abilità narrativa per arricchire le sue relazioni tecniche con considerazioni scientifiche sulla natura del miracolo della divisione delle acque del Mar Rosso. Alcune di queste furono date alle stampe già durante la sua vita e ancora oggi possono costituire un'interessante fonte per ricostruire le condizioni ambientali ed economiche dell'Egitto ottocentesco.

Cresciuto in un ambiente colto della piccola borghesia commerciale, le opportunità di approfondire i propri interessi non mancarono al giovane Negrelli che per tutta la vita si dimostrò un uomo attento agli avvenimenti del suo tempo, come si può leggere nei suoi diari e nelle lettere^[1].

È proprio grazie alle carte custodite nel lascito di Negrelli (il cosiddetto *Nachlass Negrelli* conservato al *Technisches Museum* di Vienna) che la ricerca pluriennale di Andrea Leonardi ha permesso di ricostruire le tappe di formazione di un ingegnere del XIX secolo, oggi noto soprattutto per aver predisposto il progetto del taglio dell'istmo di Suez, portato a compimento dalla *Compagnie universelle du canal maritime de Suez*, guidata da Ferdinand de Lesseps.

Ego-Dokumente (un'autobiografia, lettere personali, diari, ecc.) si accompagnano ai progetti di lavoro e permettono di ricomporre la biografia professionale di un funzionario della monarchia asburgica, nato durante il periodo rivoluzionario. Appartenente a una famiglia transnazionale (la madre Elisabetta Würtemberg era di origini sudtirolesi e il padre Angelo Michele Negrelli era figlio di un piccolo mercante di legname proveniente dalla Repubblica di Venezia) fu esponente di spicco di una comunità a cavallo tra due aree culturali, quella italiana e quella austriaca. Negrelli che sapeva scrivere in italiano e in tedesco, lingua di cui faceva maggior uso, era figlio di un territorio di confine, lascito che fu la cifra del suo approccio professionale al sistema dei trasporti europei cui si dedicò nella sua carriera «... senza minimamente farsi condizionare da impostazioni nazionalistiche che proprio in quel periodo venivano emergendo cominciando a guastare i rapporti intereuropei. La *Weltanschauung* che aveva assorbito nella sua terra natale, che essendo terra di confine non poteva prescindere dal confronto con situazioni diverse, così come l'irrobustimento culturale ... lo portavano a guardare ciò che univa i popoli d'Europa, più che ciò che li avrebbe potuti dividere» (p. 86). È proprio con

questo spirito che Negrelli contribuì alla progettazione di diversi rami delle ferrovie svizzere, austriache, del Württemberg, della Sassonia e della Prussia; a tale proposito vale la pena ricordare l'apporto per il completamento del progetto della ferrovia della Galizia, da Bochnia fino a L'viv/Lemberg/Leopoli e da qui a Brody, in prossimità dei confini dell'Impero zarista, tra il 1842 e il 1848, località oggi nuovamente al centro dell'interesse dell'opinione pubblica per le tragiche vicende della guerra in Ucraina.

L'autore presenta con dovizia di particolari il dibattito nato attorno alla figura di Negrelli e affronta la copiosa mole di scritti, alcuni molto controversi, che ne avevano fatto il protagonista di un'appartenenza nazionale anacronistica «con una forzatura dell'idea di nazionalità, che prescindeva dal contesto storico e culturale in cui tale concetto era venuto gradualmente forgiandosi» (p. 16).

Il libro è organizzato in diciassette capitoli che seguono cronologicamente la formazione, l'avvio e il consolidamento della carriera di Negrelli. Esso è corredato da un interessante apparato iconografico e da un'appendice documentaria, con piani di lavoro, relazioni, resoconti, riflessioni riguardanti sue attività progettuali sulle linee ferroviarie e sul progetto di Suez, oltre al suo testamento e a una dichiarazione contro Robert Stephenson, pubblicata sulla «*Österreichische Zeitung*» del giugno 1858 e sulla «Gazzetta ufficiale di Milano» il mese seguente.

I primi tre capitoli sono dedicati alla formazione giovanile presso dei precettori privati, gli studi nel Seminario vescovile della diocesi veneta di Feltre e al praticantato presso l'i.r. Direzione dei lavori pubblici del Tirolo e del Vorarlberg. La carriera di Negrelli, come emerge dalla ricostruzione, è frutto di un clima di grande fermento in cui imprese pubbliche e privati si impegnarono nel finanziamento delle vie ferrate. Grazie alle sue competenze e al successo dei diversi progetti nei quali fu impegnato, nel 1840 fu chiamato a guidare l'Ispettorato generale per la realizzazione delle linee ferroviarie della *Kaiser Ferdinands Nordbahn*, che doveva collegare Vienna e Praga.

L'autore segue il consolidamento delle attività professionali di Negrelli sottolineando la qualità dei suoi lavori progettuali, sempre accompagnati dall'attenzione per le caratteristiche economico-funzionali delle vie di comunicazione, quali strade, canali e soprattutto della ferrovia, una tecnologia che all'epoca stava rivoluzionando i trasporti (p. 122).

I capitoli 9-11 sono dedicati al progetto del Canale di Suez, cui l'ingegnere cominciò a lavorare attivamente al suo rientro in Austria nel 1848, concretizzando un progetto cui pensava da almeno un decennio. Una serie di contatti allacciati durante le sue esperienze professionali in ambito tedesco gli furono utili nella fase di progettazione e nel finanziamento dell'impresa egiziana. Sulla base dei rapporti di Negrelli, l'autore ricostruisce il clima politico in cui nacque l'impresa, animata dai grandi interessi commerciali delle potenze europee, in particolare l'Inghilterra e la Francia, alle quali si aggiungeva il gruppo austro-tedesco, da lui capeggiato, interessato ai benefici per i traffici del porto austriaco di Trieste e per i commerci dei rispettivi paesi. Andrea Leonardi delinea le tappe della costituzione della *Société d'Etudes*, che si sarebbe dovuta occupare della progettazione del Canale e alla quale sarebbe dovuta subentrare un'impresa di carattere sovranazionale con l'incarico di realizzare i progetti elaborati dai tecnici della *Société*, da attuarsi una volta raccolte le adesioni e i finanziamenti per l'opera.

Ma le cose si complicarono, come si può leggere nelle lettere dell'ingegnere ai suoi amici e corrispondenti, presentate qui in lingua tedesca e francese, con traduzione italiana. Proprio tale carteggio consente di far luce sulla sua posizione nei confronti del contesto politico internazionale e austriaco in particolare. Scriveva l'ingegnere nel marzo 1848 con uno spirito tutt'altro che filo-risorgimentale: «L'ordine in Europa è scosso. ... L'Italia [settentrionale sotto il dominio asburgico] si sta suicidando tentando di separarsi dall'Austria - e se il tentativo riesce, perché non sarà così facile da realizzare, sono convinto che il prossimo futuro dimostrerà che non mi sono sbagliato» (p. 199). A queste vicende sono dedicati i capitoli 12-13 che documentano approfonditamente gli eventi che cambiarono la storia europea e i piani di Negrelli. L'autore si sofferma in dettaglio sui progetti per la creazione della linea ferroviaria dell'area padana tra il Po e il Garda, finanziata dalla i.r. Società Ferdinanda Lombardo-Veneta, il cui pacchetto di maggioranza delle azioni era detenuto dal governo austriaco. La collaborazione dell'ingegnere con il feldmaresciallo Josef Radetzky che considerava strategico il completamento del tracciato dal punto di vista militare per vincere gli ultimi gruppi di resistenza della rivolta antiaustriaca in territorio italiano, non evitò innumerevoli problemi di ordine economico che costellarono la fase di progettazione e di attuazione del progetto ferroviario. Nonostante i problemi finanziari, la tratta tra Verona e Vicenza fu ripristinata e fu collegata a una serie di ramificazioni in tutto il dominio, grazie anche all'impegno profuso dal progettista nel reperimento dei fondi necessari alla gestione delle ferrovie (p. 230).

I capitoli 14-15 sono dedicati alla vicenda dell'inchiesta sulle costruzioni ferroviarie del Lombardo-Veneto e del Tirolo meridionale, che portò alla destituzione dell'ingegnere dalla Direzione delle ferrovie nel Lombardo-Veneto, conferitagli nel 1852. Gli ultimi capitoli (16-17) mostrano come la sua rimozione dai ranghi della pubblica amministrazione austriaca fu di breve durata, ma permise a Luigi Negrelli di tornare agli studi per il Canale di Suez che fu coronato dal viaggio in Egitto nell'inverno 1855-1856, documentato dalle lettere inviate quasi giornalmente alla moglie con un

dettagliato resoconto dei vari movimenti. Un progetto protratto a lungo e che egli non fece in tempo a vedere realizzato perché morì il 1° ottobre 1858. La divergenza di posizioni dei diversi gruppi coinvolti nell'impresa rallentò a lungo i lavori, come ricostruisce l'autore che si sofferma in particolare sull'ostilità della Gran Bretagna che costrinse a un «estenuante lavoro diplomatico». Solo il 17 novembre 1869 il Canale di Suez fu ufficialmente inaugurato «tramite il lavoro e il sacrificio di decine di migliaia di lavoratori egiziani ed europei» (p. 323).

Questo appassionato studio di Andrea Leonardi offre un convincente esempio di come la ricerca su materiali documentari originali e poco conosciuti conservati nel *Nachlass Negrelli* di Vienna permetta di far luce sulla figura di Luigi Negrelli sottraendolo alla battaglia mediatica, nel corso della quale un disinvolto uso pubblico della storia ne stravolse immagine e ruolo, e restituendolo in questo modo al clima politico e culturale del suo tempo.

[1] I diari sono stati pubblicati in L. Negrelli, *Un anno di vita: diario dell'anno 1831. Tagebuch auf das Jahr 1831: Bregenz*, a cura di Maria Beatrice Marzani Prosser, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 1999; L. Negrelli, *Meine Reise von Zürich nach Paris und London*, 1836, in F. Carli, *Luigi Negrelli, il Canale di Suez e la potenza coloniale inglese*. Tesi di laurea, Università degli studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia (relatore: Vincenzo Calì), a. a. 1999-2000.

Contemporary History

Amerigo Caruso

»Blut und Eisen auch im Innern«

Review by: Marco Meriggi



Authors: Amerigo Caruso

Title: »Blut und Eisen auch im Innern«. Soziale Konflikte, Massenpolitik und Gewalt in Deutschland vor 1914

Place: Frankfurt a. M.

Publisher: Campus

Year: 2021

ISBN: 9783593513287

URL: https://www.campus.de/buecher-campus-verlag/wissenschaft/geschichte/blut_und_eisen_auch_im_innern-16521.html

Citation

M. Meriggi, review of Amerigo Caruso, »Blut und Eisen auch im Innern«. Soziale Konflikte, Massenpolitik und Gewalt in Deutschland vor 1914, Frankfurt a. M., Campus, 2021, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/blut-und-eisen-auch-im-innern-marco-meriggi/>

I decenni che precedono la Prima guerra mondiale sono stati spesso definiti dalla storiografia attraverso l'etichetta della *Belle Époque*: un termine più evocativo che propriamente analitico, con il quale si vuole enfatizzare la percezione fondamentalmente ottimistica della propria contemporaneità che mise radici in vasti strati della società europea dell'epoca. Progresso; emancipazione sociale; gioia di vivere e fiducia nel futuro: sono questi i concetti-guida che orientarono allora l'orizzonte di aspettative non solo delle élite dominanti del vecchio continente, ma anche di parte delle classi subalterne.

In questa percezione ottimistica si saldavano elementi diversi: la constatazione delle spinte in senso democratico presenti in molte delle società europee, che venivano prendendo congedo dalle angustie esclusivistiche tipiche dell'età del liberalismo classico, accentuando i principi garantistici dello Stato di diritto e accordando margini crescenti di riconoscimento politico ai lavoratori; la fiducia positivista nella scienza e, insieme ad essa, l'aspettativa di realizzare grazie al suo contributo l'armonia sociale; ma anche il senso di quasi onnipotenza derivante dalle conquiste coloniali effettuate dai paesi europei in molte aree del globo; l'orgoglio, dunque, derivante da un diffuso sentimento di supremazia dell'Occidente rispetto al resto del mondo.

In questo suo libro dedicato ai temi del conflitto sociale e della violenza nella Germania guglielmina, sullo sfondo di uno scenario contraddistinto dall'affermazione della politica di massa, Amerigo Caruso si pone l'obiettivo di controbilanciare la *master narrative* abituale della *Belle Époque* attirando l'attenzione sui lati oscuri che pure caratterizzarono quella stagione. E lo fa studiando a fondo un fenomeno sin qui relativamente poco indagato: quello del prender forma delle organizzazioni paramilitari e para-legali armate che cominciarono a venire istituite in Germania nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, su impulso di alcuni tra i maggiori capitani d'industria, al fine di contrastare l'avanzata del movimento operaio e sindacale e di sabotarne le iniziative. Queste ultime tendevano a cristallizzarsi in un fenomeno - quello degli scioperi - che in quei decenni si dilatò in modo sensibile, e che una parte consistente e influente del fronte conservatore percepì come una minaccia inquietante alla tenuta tanto dell'ordine sociale quanto di quello politico.

A rendere possibile la nuova articolazione del conflitto sociale che si esprimeva attraverso gli scioperi erano, per un verso, la democratizzazione in atto della società e il rafforzamento dello Stato di diritto, consolidatisi una volta abolite le leggi antisocialiste; lo «spirito» garantista e socialmente inclusivo della *Belle Époque*, per così dire. Ma, d'altro canto, i settori più tradizionalisti dell'*establishment* politico e del fronte padronale vedevano in quello che definivano

come «Streiksterrorismus» l'espressione di una forma di antipatriottismo che rischiava di minare in modo rovinoso le fondamenta dell'ordine sociale. Gli scioperanti venivano considerati da questo versante politico-sociale come una sorta di quinta colonna del nemico all'interno della patria; uno straniero indebitamente infiltratosi nel corpo sano della nazione e sconsideratamente incline a indebolire e corrodere la compattezza di quest'ultima.

La motivazione che veniva addotta per giustificare l'istituzione di corpi armati privati incaricati di arginare gli scioperanti e le loro mobilitazioni, talvolta punteggiate da episodi di violenza o di intimidazione, era quella di tutelare i diritti di quanti, tra i lavoratori, non volevano invece scioperare. Le autorità pubbliche ebbero, in proposito, a seconda dei contesti, un atteggiamento ambivalente. In teoria, infatti, nella cornice giuridica dello Stato di diritto quello dell'esercizio legale della violenza sarebbe dovuto essere un monopolio statale. Di fatto, però, le milizie padronali private vennero non solo tollerate, ma in molti casi anche semi-ufficializzate. Tuttavia, le proporzioni che i corpi privati armati assunsero nei decenni anteriori alla Prima guerra mondiale rendono problematico parlarne come di un fenomeno di massa. Tra il 1905 e il 1912 – gli anni durante i quali il movimento degli scioperi raggiunse il suo picco – arrivarono a far parte delle polizie private anti-sindacali circa 2000 persone, in 117 fabbriche. Si trattava spesso di ex-militari, stipendiati dalle imprese ma in genere sostanzialmente ai comandi delle autorità pubbliche, e pronti non solo a proteggere i non scioperanti dalle minacce sindacali, ma anche talvolta a provvedere alla sostituzione in fabbrica di coloro che scioperavano.

Nel frattempo il movimento sindacale cresceva impetuosamente. Tra il 1905 e il 1907 si ebbero 8.500 scioperi; una lievitazione consistente, rispetto ai numeri di qualche decennio prima, visto che tra il 1871 e il 1873 gli scioperi erano stati solo 800. E se a fine Ottocento i lavoratori iscritti ai sindacati di ispirazione socialdemocratica erano 680.000, nel 1904 il loro numero risultava salito a 1 milione, e in capo al 1911 toccò la soglia dei 2 milioni e mezzo.

Come l'autore illustra estendendo lo sguardo ad altri contesti occidentali coevi, quello delle milizie padronali non fu un fenomeno soltanto tedesco; cosa che ribadisce nel suo *Nachwort* anche Matteo Millan, il quale, presso l'Università di Padova, coordina il team di ricerca internazionale dalla cui attività è venuto prendendo forma il libro di Caruso. Non ci si trova, dunque, in presenza di una situazione che possa eventualmente portare acqua al mulino della nota, ma forse oggi un poco meno condivisa di quanto non lo fosse un tempo, teoria del *Sonderweg* tedesco. Anzi, sotto il profilo dell'intensità della violenza scaturita dal conflitto tra operai in sciopero e forze dell'ordine – legali o semilegali – che cercarono di sabotarne l'esercizio, quella che ebbe luogo in quei decenni in Germania fu, rispetto a molte europee coeve, una storia relativamente poco cruenta. La violenza fu soprattutto verbale, e a esercitarla con insistenza furono alcuni organi di stampa di orientamento nazionalista e conservatore, che si specializzarono in campagne antisindacali finalizzate alla delegittimazione di un fenomeno che essi raffiguravano come vero e proprio terrorismo e al quale attribuivano una vocazione intimamente antipatriottica, spesso ricorrendo agli stereotipi dispregiativi di carattere razzista derivanti dalle esperienze coloniali in atto. Nell'ottica più monoliticamente conservatrice, la classe operaia organizzata era un nemico; un nemico insidiosamente disseminato all'interno del paese, e per questo da reprimere con durezza, anche a costo di disattendere le consuetudini garantiste dello Stato di diritto.

Anche se l'autore invita a non considerare teleologicamente la parabola d'anteguerra come una sorta di anticamera di quello che sarebbe avvenuto dopo il conflitto, al tempo delle violentissime lotte politico-sociali che scandirono la travagliata esistenza della Repubblica di Weimar, resta a mio parere il fatto che la ricostruzione solidamente documentata e ben dettagliata che egli offre in questo libro consegna al lettore quanto meno una serie di suggestioni che invitano a collocarla all'interno di uno scenario temporalmente più esteso. Il lato «oscuro» della *Belle Époque* di cui essa ci parla evidenzia infatti quel tema della crisi dello Stato liberale di diritto, e delle pretese di quest'ultimo di racchiudere «il politico» tutto all'interno della propria trama istituzionale, che cominciò allora a manifestarsi concretamente, e che avrebbe continuato in seguito a fornire linfa alle riflessioni di quella schiera di autori (non solo tedeschi) di ispirazione antiliberalista, di cui una figura come Carl Schmitt costituì notoriamente la punta di diamante. Quando quest'ultimo, nei suoi scritti dei tardi anni Venti e dei primi anni Trenta, formalizzò il tema dell'ormai compiuta erosione della tradizionale linea di confine tra Stato e società, tra pubblico e privato, che aveva rappresentato il credo prevalente dell'età liberale, pensava certamente anche a fenomeni come quelli descritti da Caruso.

Stefan Creuzberger

Das deutsch-russische Jahrhundert

Review by: Ubaldo Villani Lubelli



Authors: Stefan Creuzberger

Title: Das deutsch-russische Jahrhundert. Geschichte einer besonderen Beziehung

Place: Hamburg

Publisher: Rowohlt Verlag

Year: 2022

ISBN: 9783498047030

URL: <https://www.rowohlt.de/buch/stefan-creuzberger-das-deutsch-russische-jahrhundert-9783498047030>

Citation

U. Villani Lubelli, review of Stefan Creuzberger, *Das deutsch-russische Jahrhundert. Geschichte einer besonderen Beziehung*, Hamburg, Rowohlt, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/das-deutsch-russische-jahrhundert-ubaldo-villani-lubelli/>

L'imponente volume sulle relazioni russo-tedesche nel XX secolo dello storico tedesco Stefan Creuzberger, professore di Storia contemporanea all'Università di Rostock e Direttore del Centro di ricerca e di documentazione sulla storia della dittatura in Germania del Land Mecklenburg-Vorpommern, è stato scritto e concluso prima dell'inizio della seconda invasione dell'Ucraina da parte Federazione russa del 24 febbraio del 2022. Ciò che potrebbe sembrare un problema è in realtà un enorme vantaggio per l'autore così come per il lettore. L'analisi di Creuzberger, infatti, non risulta essere condizionata dagli eventi dell'attualità. In altri termini, l'approccio storico-politico e culturale presentato nel libro trae beneficio dal non essere emotivamente portato a leggere gli eventi del passato sulla base di vicende estremamente legate alla vacuità del presente. Eppure il lavoro di Creuzberger, nonostante una tesi di fondo suggestiva e provocatoria al tempo stesso - e che viene manifestata esplicitamente già nel titolo, ovvero *Il secolo russo-tedesco. Storia di una relazione speciale* - è un'opera che ha il merito di offrire gli strumenti e le conoscenze per leggere e interpretare le vicende del presente con molta più consapevolezza storica. L'argomentazione dello storico dell'Università di Rostock parte dall'idea di non ridurre il Novecento a un secolo americano ma appunto di porre l'attenzione, sin dal tardo XIX secolo, sull'influenza che la Germania e la Russia e le relazioni tra i due paesi hanno avuto sull'ordine internazionale. Il rapporto russo-tedesco ha condizionato gli eventi storici non solo della prima metà del Novecento ma ha anche, successivamente, definito alcuni equilibri della Guerra fredda. Ed anche oggi, sostiene sempre Creuzberger, malgrado i processi di globalizzazione, la Repubblica Federale tedesca riunificata e l'odierna Federazione russa sono attori politici la cui interazione politico-economica influenza le vicende internazionali. A tal proposito l'autore cita esplicitamente la guerra di Crimea del 2014 come esempio paradigmatico della dimensione internazionale delle relazioni tra i due paesi, pur nel fallimento delle attività diplomatiche: «Non ci sono quasi altri Paesi al mondo le cui relazioni bilaterali negli ultimi cento anni siano state segnate da rivoluzioni e sconvolgimenti, terrore e violenza, ma anche da separazione e comprensione» (p. 18, traduzione mia). Queste tre coppie di categorie hanno determinato più volte gli eventi mondiali e sono le categorie concettuali all'interno delle quali, secondo l'autore, dovrebbero essere comprese la complessità e l'interconnessione reciproca delle relazioni tra Russia e Germania. Coerentemente con questo metodo, il libro è diviso in cinque capitoli: tratteggiamenti (*Spurensuche*), rivoluzioni e sconvolgimenti, terrore e violenza, separazione e comprensione e, infine, vi è un capitolo conclusivo che si propone di trarre un bilancio del secolo russo-tedesco e, contestualmente, di definire possibili prospettive e opzioni di sviluppo delle stesse. Il libro è dotato anche di un corposo indice delle fonti e della letteratura utilizzata (pp. 607-655), di un indice dei nomi ed anche di due piccoli ma significativi apparati fotografici molto ben realizzati.

Dal punto di vista della metodologia, il libro non segue la cronologia degli eventi storici, ma è appunto diviso in capitoli tematici che, al loro interno, trattano eventi che spaziano dal tardo XIX secolo fino agli inizi del XXI secolo. In questo senso, Crezuberger si fa interprete di una prospettiva di ricerca secondo cui il Novecento sarebbe un secolo lungo e quindi in evidente contrapposizione con le note tesi riguardanti un secolo «breve» di Eric J. Hobsbawm.

Il primo capitolo, *Vorwort. Spurensuche* (pp. 7-19), molto breve e che si propone di essere, esplicitamente, anche una prefazione, tratteggia alcune figure, personalità e istituzioni che si sono distinte in una cooperazione concreta in ambito economico-imprenditoriale e culturale tra Germania e Russia. Qui vengono citate e raccontate vicende di imprese private, come ad esempio la fabbrica di dolci di Ferdinand Theodor von Einem fondata a Mosca nel 1851 e ancora oggi esistente, di personalità come l'imprenditore Klaus Mehnert (1906-1984), ma anche di importanti scambi culturali avvenuti in epoche diverse, dalla seconda metà dell'Ottocento fino a tutto il Novecento. L'obiettivo di questo capitolo introduttivo è di mostrare la continuità storica della forza delle relazioni russo-tedesche.

Il secondo capitolo, *Revolution und Umbruch* (pp. 21-208), è incentrato, almeno nella prima parte, sui legami tra le casate dei due imperi nel XIX secolo. Qui l'autore evidenzia i tentativi che furono attuati da Guglielmo II di convincere Nicola II, zar di Russia e cugino dell'imperatore tedesco, a far venir meno l'alleanza franco-russa. Anche in questo capitolo si ripercorrono i floridi interscambi economico-commerciali tra i due paesi fino alla Grande Guerra. Crezuberger pone altresì in risalto come gli scambi economici con la Germania fossero spesso visti con scetticismo negli ambienti nazionalisti russi in quanto venivano percepiti come una forma di dominio tedesco in senso economico e culturale. Una parte di questo capitolo è dedicata a descrivere l'immagine collettiva della Russia in Germania. Qui emerge un quadro contraddittorio, oscillante tra russofobia e russofilia, in cui si prendono in considerazione, principalmente, tre aspetti: il lavoro degli emigranti tedeschi nelle aree territoriali baltiche, l'accoglienza degli scrittori russi in Germania e, infine, la difficile collaborazione tra i socialdemocratici tedeschi e russi. Coerentemente con la linea interpretativa di fondo, ovvero quella caratterizzata da «Revolution und Umbruch», l'interesse dell'autore qui si concentra su eventi storici che hanno segnato delle cesure storiche importanti. E così i temi trattati sono la Prima guerra mondiale e l'importanza che ha avuto per la Rivoluzione bolscevica del 1917, la pace di Brest-Litovsk del 1918, il patto Molotov-Ribbentrop, la costruzione del socialismo dopo la Seconda guerra mondiale nella Germania Orientale, i differenti approcci alla politica estera di Adenauer e Brandt fino ad arrivare alla riunificazione tedesca.

Sorprende, in questo capitolo, l'assenza di riferimenti puntuali e precisi alle aspirazioni di indipendenza di polacchi, ucraini, finlandesi e baltici soprattutto tra la fine della Prima guerra mondiale e gli anni Venti. Il caso dell'Ucraina indubbiamente avrebbe richiesto forse una trattazione più attenta – viene sì citata ma senza che si svolga alcun approfondimento specifico e comunque soprattutto in relazione al ruolo delle truppe tedesche come fattore di liberazione dall'invasione bolscevica dell'Ucraina nel 1918 (pp. 229-233). In questo senso, si percepisce il limite di una prospettiva russo-tedesca in quanto si perdono di vista alcuni processi politici generali.

Il terzo capitolo, *Terror und Gewalt* (pp. 209-356), inizia con l'incontro tra tedeschi e russi nell'agosto del 1914 nella Prussia orientale. In questo contesto si affrontano i problemi delle violenze perpetrate degli uni sugli altri. L'autore passa poi a confrontare analogie e soprattutto differenze delle forme del terrore e della violenza durante la Seconda guerra mondiale. In tale trattazione l'autore tende a utilizzare spiegazioni ricavate dalle percezioni culturali reciproche, spesso frutto di luoghi comuni o di veri e propri errori. In generale, in questa parte, pur trattata con una certa ampiezza, manca una ricostruzione storica chiara delle relazioni russo-tedesche negli anni immediatamente precedenti alla Seconda guerra mondiale. Non manca, invece, un riferimento a una reciproca attrazione tra due figure diverse ma con tratti comuni, come Hitler e Stalin, sebbene i due non si siano mai incontrati. Rimando qui anche all'apparato fotografico che riporta anche alcune vignette su Hitler e Stalin.

Una parte del capitolo è dedicata alle comuni violenze, tedesche e russe, perpetrare in modo sistematico in Polonia. Infine, l'autore si concentra sulla rielaborazione storica durante la Repubblica Federale tedesca, in particolare negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, circa le violenze e gli stermini commessi dai nazionalsocialisti nei confronti dei russi, contestualmente al riconoscimento delle proprie colpe e responsabilità avvenuto in Germania nei confronti dei crimini commessi ad Auschwitz con il processo di Francoforte degli anni Sessanta.

Molto importante e ben congegnato è anche l'utilizzo in chiave nazionalista, nella Russia post-sovietica, del ricordo delle vittime del nazionalsocialismo. Nella ricostruzione russa si tace ovviamente dei crimini perpetrati anche dall'Armata Rossa. Nella narrazione russa (anche se si può forse parlare di vera e propria propaganda) «il successo militare sulla Germania hitleriana viene stilizzato con orgoglio come il più importante evento della storia russa del XX secolo, senza prendere in considerazione anche il lato negativo per la popolazione di allora... Che la guerra fu una vittoria dello stalinismo, che consolidò la dittatura totalitaria e la repressione da parte dell'Unione Sovietica non rientra nel ricordo collettivo» (p. 353, traduzione mia).

Il quarto capitolo, *Abgrenzung und Verständigung* (pp. 357-547), riprende la storia e l'importanza del Trattato di

Rapallo (1922), sul quale il Deutsches Reich e la Russia sovietica raggiunsero un accordo bilaterale a margine della Conferenza di Genova. In realtà, il Trattato di Rapallo ricorre spesso nel libro. Si tratta, del resto, di un dei più rilevanti fatti storici per quanto riguarda la cooperazione e la reciproca comprensione tra Germania e Russia nel XX secolo. Dopo un'ampia e dettagliata analisi del Trattato e dei suoi effetti, l'autore dedica una parte del capitolo agli anni Trenta e, in particolare, prima al patto di non aggressione tra Germania e Polonia del 1934, che mise in discussione il progetto della Russia di sfruttare i diffusi sentimenti anti-polacchi in Germania. La risposta russa furono gli accordi con Francia e Cecoslovacchia. La tesi di Creuzberger è che Stalin cercò un canale di comunicazione con Adolf Hitler sfruttando le forti relazioni economiche e, anche, le richieste tedesche nella Conferenza di Monaco del 1938. Questo contesto creò un sostrato politico anche per il patto di spartizione della Polonia del 1939.

Una parte consistente di questo capitolo è dedicata al secondo dopoguerra e alla stagione dell'occupazione sovietica dei territori orientali della Germania che contribuì a creare una percezione fortemente negativa dei russi. A questo si collega, evidentemente, la parte dedicata a Konrad Adenauer e alle sue posizioni antisovietiche. La Ost-Ausschuss der Deutschen Wirtschaft, fondata del 1952, agì come ponte tra la Germania Occidentale e l'Unione Sovietica. Otto Wolff von Amerongen, presidente di questa commissione, insieme ad altri industriali, contribuì a preparare il terreno per l'intensificazione degli affari bilaterali, che resero possibile anche un clima di cooperazione politica. In questo contesto, viene ricordato anche Klaus Mehnert, giornalista, scrittore e accademico tedesco, ma nato a Mosca, che fu corrispondente a Mosca e fu anche autore, nel 1958, del libro *Der Sowjetmensch* che ebbe un discreto successo nella Germania Occidentale e che diffuse una prospettiva diversa dell'Unione sovietica ed in particolare cercò di veicolare le sofferenze subite dal popolo sovietico durante la Seconda guerra mondiale per mano dei nazionalsocialisti. Vengono qui ricordati anche altri giornalisti che contribuirono a veicolare un'immagine differenziata del mondo sovietico, come per esempio Hermann Pörzgen, corrispondente della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», e Gerd Ruge, corrispondente della «ARD».

Un'altra sezione di questo capitolo si concentra sulla *Ostpolitik* di Willy Brandt e sulle relazioni nell'era di Gorbaciov. Creuzberger ne descrive gli inizi faticosi con la delusione di Brandt rispetto agli incontri con Breznev fino agli accordi di Helsinki del 1975 e, successivamente, con Schmidt cancelliere, il rinnovato dialogo dopo l'irrigidimento causato dall'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979 fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989 e al crollo dell'Unione Sovietica del 1991.

Nella parte finale l'autore tratta gli anni più recenti, ovvero i cancellierati di Kohl, di Schröder e di Merkel. Qui l'autore evidenzia la forte cooperazione economica che si sviluppò al tempo in cui governarono, rispettivamente in Germania e Russia, Kohl e Gorbaciov, tanto da fornire un quadro complessivo in cui la Repubblica Federale tedesca risulta essere il più importante partner dell'Unione Sovietica. Creuzberger evidenzia a ragione come proprio con Kohl si rafforzò la cooperazione tra Germania e Russia (anche nella fase in cui la Russia fu governata da Eltsin) in funzione anche di avvicinare la Russia post-sovietica all'Europa^[1]. Si tratta di un processo che nasceva dalla storia del Novecento delle relazioni russo-tedesche e che si è poi consolidato ulteriormente prima con Schröder e, infine, anche con Merkel. In questo contesto, i singoli cancellieri hanno solo dato un tratto diverso a una collaborazione che aveva una lunga storia economica, politica e culturale, quella appunto descritta nel libro. In questo senso, il messaggio di fondo del libro non è esplicito ma è comunque evidente: il legame tra Russia e Germania è talmente profondo che anche nelle crisi (come quella del 2022) non si può prescindere da un'interpretazione delle rispettive prese di posizione senza considerare la complessità del patrimonio storico, culturale e politico nonché gli interessi economici che uniscono questi due popoli.

Il quinto e ultimo capitolo, *Deutsch-russisches Jahrhundert. Bilanz und Optionen* (pp. 549-562), è un capitolo conclusivo in cui Creuzberger mette in evidenza la rilevanza della Germania per la storia della Russia. In estrema sintesi: la Germania è stata l'ostetrica (*Geburtshelfer*) della Rivoluzione d'Ottobre del 1917; ha svolto un ruolo significativo stabilizzando il potere sovietico, essendo stato il primo paese occidentale a riconoscere il regime; l'ascesa dell'Unione Sovietica a potenza mondiale iniziò con il patto del 1939, certamente interrotta dall'invasione tedesca del 1941, ma altresì completata con la vittoria sulla Germania nel 1945. Al contrario, la politica repressiva di Stalin nella Repubblica Democratica tedesca costituì un ulteriore fattore di integrazione occidentale della Repubblica Federale. In conclusione di questo capitolo Creuzberger si occupa, evidentemente, anche di eventi più legati agli sviluppi recenti delle relazioni tra Germania e Russia. L'autore - pur non potendo evidentemente citare la recente guerra in Ucraina perché il libro è stato finito prima dell'inizio della guerra - sostiene chiaramente che la base di qualsiasi relazione con la Russia deve fondarsi non esclusivamente sulle relazioni con la leadership politica ma, fundamentalmente, con la società civile, perché nessuna leadership politica è eterna. La Germania dovrebbe mantenere sempre aperto un dialogo diretto con Mosca per la sua importanza storica e geopolitica, senza tuttavia mostrare cedimenti sui diritti e sulle mire espansionistiche russe. In questo resta dunque fondamentale continuare a dialogare con quelle personalità o circoli politici (probabilmente al momento marginali) che si spendono per una società aperta e tollerante.

Das deutsch-russische Jahrhundert. Geschichte einer besonderen Beziehung è un libro molto ambizioso e, nel

complesso, è ben scritto e scientificamente riuscito; offre un quadro di insieme esaustivo e storicamente fedele. Le fonti utilizzate, la ricostruzione storica e la letteratura secondaria citata sono talmente ampie e articolate che si tratta di un lavoro importante che avrà una centralità negli studi tedeschi (e russi) sulle relazioni della Germania non solo con la Russia ma in generale con l'area territoriale a Est della Repubblica Federale. Anche lo stile di Creuzberg è certamente di gradevole lettura e rivela un approccio dotto e consapevole del materiale utilizzato. Si tratta, inoltre, di un'opera che può essere letta da un lettore non necessariamente specializzato. Voler ricostruire oltre un secolo di storia delle relazioni russo-tedesche è comunque un'impresa ardua e, probabilmente richiederebbe una trattazione ancora più ampia di quanto già non rappresenti il libro di Creuzberger (quasi settecento pagine). Una sintesi veramente esaustiva, in questi casi, è quasi impossibile e restano inevitabilmente aspetti e problemi non trattati o semplicemente accennati.

C'è solo un aspetto non convince nel libro di Creuzberger ed è la scelta tematica che spesso rende difficoltoso l'orientamento tematico e storico. La divisione basata su macro-argomenti (o categorie interpretative) all'interno dei quali si ricostruiscono cronologicamente i fatti storici è probabilmente nata dalla volontà dell'autore di offrire una rappresentazione originale rispetto alle ricerche precedenti, ma il risultato finale non convince del tutto in quanto a tratti il lettore si smarrisce nell'ampia gamma di informazioni storiche e politiche offerte. In questo senso, il filo conduttore complessivo risulta troppo condizionato dalle categorie interpretative che, per forza di cose, sono una scelta arbitraria dell'autore.

[1] La letteratura sul tema è molto ampia rimando però a due articoli che lo fanno da una prospettiva tedesca e sono quindi pertinenti rispetto al tema del libro e della recensione: L. Crump, *A Missed Opportunity for a New Europe? The End of the Cold War and its Consequences for Western European Relations with Russia*, in E. Braat - P. Corduwener (edd), *1989 and the West. Western Europe Since the End of the Cold War*, London - New York, Routledge, 2020, pp. 188-206 e J. Himmelreich, *Russlands asiatisches Gewalterbe*, in «Neue Zürcher Zeitung», 30 agosto 2022, n° 201, p. 7.

Veera Mitzner (ed.) European Union Research Policy

Review by: Francesco Cassata



Editors: Veera Mitzner

Title: European Union Research Policy. Contested Origins

Place: Londra

Publisher: Palgrave Macmillan

Year: 2020

ISBN: 9783030413941

URL: <https://www.palgrave.com/gp/book/9783030413941>

Citation

F. Cassata, review of Veera Mitzner (ed.), *European Union Research Policy. Contested Origins*, Londra, Palgrave Macmillan, 2020, in: ARO, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/european-union-research-policy-francesco-cassata/>

Emerging from a doctoral dissertation written at the European University Institute in Florence, Veera Mitzner's innovative book explores the contested, but in the end rather successful emergence of European Union research policy, finally giving answers to a number of important questions: how and why did the European Community (EC) move to an area that did not belong to its core competences? Where did the idea of a common research policy come from? What were its driving forces and who were its main advocates?

The book is articulated into three parts. The first part examines the evolution of the postwar concept of «research policy» or «science policy», closely related to the objective of economic growth, and the way in which it was connected to the project of European integration. While the first chapter focuses on the role of OECD in promoting the American model of a peculiar, economic-driven relationship between science and the State in Western Europe, the second chapter explores how this model came to be adopted by the European Commission, through the establishment of the group *Politique de la recherche scientifique et technique* (PREST), in 1965, and the organization of the Luxembourg Council Meeting, the first dedicated to research, in October 1967. The intersection of the debate on a common research policy and the incumbent crisis of Euratom is discussed in Chapter 3. Somehow paradoxically, the political struggles in the nuclear sector came to promote European integration, pushing for creative solutions within a more comprehensive research policy framework.

Part II (Chapters 5-7) shows how the continuing disagreement on British EC membership affected the plans for a common research policy which had emerged in the late 1960s. Chapter 6 examines how the political struggle over the British EC membership triggered the birth of the European Cooperation in Science and Technology (COST), a loose intergovernmental enterprise outside the EC's structures. The next chapter addresses the EC's involvement in the creation of the European Science Foundation (ESF), an independent and non-governmental European institution devoted to fundamental research. Although both COST and ESF were conceived as opposed to Brussels bureaucracy and European supranationalism, the Commission-centered vision of a common research policy not only did not fade away but gained new momentum in the early 1970s: the final communiqués of the summits of the Hague in December 1969 and Paris in March 1972, and the four resolutions on research adopted by the Council in January 1974 are a clear confirmation of the persisting support to the idea of increasing and diversifying EC's activities in research.

The third section of the book (Chapters 8-9) focuses on the early 1980s, when «research became a full-fledged EC policy with sizeable budgets, truly ambitious programs, and a more strategic approach» (p. 231). Chapter 8 analyzes the re-emerging of the old worries concerning the supposed European «technological gap» vis-à-vis United States and Japan in the new context of the IT revolution. This «return of the gap» reframed the notion of research policy in terms

of science/technology-based economic innovation and competitiveness. Chapter 9 shows how the establishment of the first major information technology programs (ESPRIT) and the launch of the first framework program for research in 1983-1984 not only introduced an entirely new concept for planning and managing the EC's activities but also contributed to a substantial budget increase. The *Single European Act*, which officially established Community research policy in 1986, and the Single Market – as the author points out in the conclusion – belonged to the same political package that toward the end of the decade took the European project into a new level.

The first and most important contribution of this book rests on its central argument: the European research policy did not emerge abruptly in the 1980s but stemmed from the gradual consolidation and approval of powerful ideas formulated in the 1960s and 1970s, emphasizing the role of science and technology as fundamental elements of production and productivity as well as essential conditions for a sustained economic growth. Ideational and institutional continuity is at the core of Mitzner's insightful analysis: on the one hand, the establishment of the General Directorate of research in July 1967 provided a venue in which most of the Commission's efforts in this domain could be concentrated; on the other hand, despite increasing environmental concerns and the limitations imposed by economic austerity, the basic agreement on the beneficial role of scientific research in achieving greater growth, innovation and competitiveness endured as a unique thread from the 1960s to the 1980s.

But continuity is not teleology. The second merit of Mitzner's book lies in the in-depth analysis of «setbacks» and «failures» which characterized the road towards a European research policy. Quite often, in fact, the process of European integration diverted from the initially envisioned path and resulted in creative formations that not quite complied with the federalist dreams of the Commission, but nevertheless served the purpose of achieving greater European unity. Two examples – COST and the ESF – are particularly relevant in the economy of the book: in 1971, a total of 19 European countries agreed on the creation of COST, a loose intergovernmental framework devoted to easing technological cooperation; three years later, in 1974, the Commission lost a struggle for the European Science Foundation (ESF), which came into being as a separate, non-governmental organization. Both institutions were outside the EC structures, both were uneasy compromises the EC could not but accept: nevertheless, as an extended Community initiative, COST made the Community appear as an active and unified initiator, increasing the EC's visibility and credibility in the field of research policy; similarly, through the establishment of a special relationship with ESF, the Community gained in terms of fresh ideas, information, public support, visibility and legitimacy.

Connected to this point is the pivotal role of experts – members of the scientific community, representatives of national science funding bodies, industrialists, etc. – in the dynamics of European integration, beyond the national governments and the EC/EU institutions. Over the years, from the 1960s to the 1980s, the Commission surrounded itself with a complex institutional web for consultation in the policy formulation phase as well as for the translation of general ideas into concrete proposals for the Council and the Parliament. As the author effectively demonstrates all along the book, this vast machinery of expert groups, this «epistemic community», not only provided the Commission with a major resource for negotiations with the national governments but also was instrumental in blurring the borders between Brussels and the national capitals.

Based on extensive archival research, Mitzner's book understandably gives priority to the three powerhouses of European science (France, Germany, and the UK), leaving minor room to other national actors (Italy, in particular) or to the analysis of the expert networks involved in the development of EC's science policy. However, this is a negligible limit that only the richness and breadth of Mitzner's research make visible. Elegantly written and clearly structured, Mitzner's book is fundamental reading for all those interested in science diplomacy and in the history of European integration.

Lucia Bonfreschi

Un'idea di libertà

Review by: Chiara Zampieri



Authors: Lucia Bonfreschi

Title: Un'idea di libertà. Il partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)

Place: Venezia

Publisher: Marsilio Editori

Year: 2022

ISBN: 9788829710522

URL: <https://www.marsilioeditori.it/libri/scheda-libro/2971052/un-idea-di-libert>

Citation

C. Zampieri, review of Lucia Bonfreschi, Un'idea di libertà. Il partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988), Venezia, Marsilio Editori, 2022, in: ARO, VI, 2023, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2023/1/unidea-di-liberta-zampieri-chiara/>

Nel panorama storiografico nazionale e nello specifico campo della storiografia politica, mancava una ricerca articolata dedicata al Partito radicale. La letteratura che se ne è occupata finora – per lo più prodotta da testimoni ed ex militanti – si è concentrata infatti soprattutto sulla biografia del leader Marco Pannella o, al limite, sull'organizzazione del partito. Per diversi anni, dunque, a dispetto dell'ampia mole dei documenti d'archivio disponibili, delle fonti audiovisive (si pensi alla miniera d'oro presente negli archivi di «Radio radicale») e del materiale a stampa, la storia dei radicali è rimasta in ombra rispetto a quella di altre formazioni politiche – le principali ovviamente, Dc, Pci e Psi, ma anche quelle minori. Il volume di Lucia Bonfreschi, quindi, comincia a colmare una lacuna importante della storiografia politica riguardante la «prima Repubblica», con un lavoro denso, ricco e rigoroso che copre l'intera parabola del «secondo» Partito radicale, quello fondato nel 1962 in seguito alla trasformazione del «primo», nato a sua volta da una scissione del Partito liberale nel 1955. Dopo un capitolo che indaga in modo puntuale la cultura politica del Pr, le sue radici e le discontinuità con il passato, l'organizzazione e il ruolo della leadership nonché la sua presenza nel sistema politico italiano, seguono altri tre capitoli corrispondenti alle tre fasi che, secondo la ricostruzione dell'autrice, si susseguono nel trentennio di vita dell'organizzazione. Nel corso della prima, collocata fra il 1962 e il 1972, il partito si struttura come partito laico. In questi anni vengono definiti non solo il progetto politico radicale e la forma partitica, ma anche alcuni suoi valori fondanti, a partire dall'anticlericalismo e dall'antimilitarismo in relazione alle battaglie per l'approvazione della legge sul divorzio e sull'obiezione di coscienza. Il secondo periodo si colloca fra il 1972 e il 1979 e vede il Pr affermarsi come il «partito dei diritti civili» cui fa da *pendant* la strategia referendaria. È soprattutto in questi anni che viene alla luce il ruolo del Pr quale interprete di alcuni cruciali cambiamenti intervenuti nella società italiana (e quale attore in grado di farli diventare temi dell'agenda politica), come la secolarizzazione e l'emergere della «società degli individui» tesi all'autodeterminazione, così come l'impatto della globalizzazione sulle dinamiche di appartenenza nazionale. Contestualmente, i radicali si fanno portavoce, da un lato, del sentimento di sfiducia nei confronti della politica via via più marcato che serpeggia in settori sempre più ampi dell'opinione pubblica, dall'altro, di temi e battaglie legati appunto ai diritti civili, come il divorzio, l'aborto, ma anche il garantismo e il rispetto dello stato di diritto in relazione alla legislazione antiterrorismo e ai comportamenti – considerati «devianti» – delle forze dell'ordine e della magistratura. La terza e ultima fase si colloca fra il 1979 e il 1989. Si tratta di un periodo molto concitato, che vede il partito entrare in crisi, rifondarsi e trasformarsi non solo nella sua cultura politica ma anche nel modo di stare in politica, anche per effetto dei mutamenti intervenuti nel mondo globale. La sconfitta ai referendum del 1981 conferma in effetti l'isolamento dei radicali tra le forze politiche portando a un rafforzamento della leadership di Pannella, da un lato, e a concentrare le battaglie del partito principalmente sulla fame nel mondo e sulla dimensione internazionale, tanto da autodefinirsi come «partito transnazionale transpartito», che non sarebbe più intervenuto direttamente nella competizione elettorale italiana. Negli anni Ottanta, inoltre, si fa sempre più accentuata la denuncia dell'occupazione

dello Stato da parte dei partiti e dei processi degenerativi del funzionamento della politica italiana.

Sono tanti gli spunti e i nodi sollevati dal volume di Bonfreschi. Da un lato, ad esempio, viene certamente confermato come il carisma del leader Pannella abbia funzionato come principio di organizzazione della vita del partito; una leadership che, quando non era ufficiale, veniva comunque esercitata in modo «informale». Dall'altro lato, però, proprio il volume di Bonfreschi restituisce una storia «corale» del Pr, superando l'immagine del partito schiacciato sul suo fondatore (e dunque del «partito personale») e facendo luce tanto sull'apporto dei militanti e dirigenti che hanno dato il proprio specifico contributo nei diversi frangenti di questa storia quanto sulla dialettica interna al partito stesso. Altro aspetto che merita una riflessione riguarda la cultura politica del partito che – di congresso in congresso, di statuto in statuto, fra crisi e rifondazioni – si rivela capace di evolvere e tutt'altro che statica; pur rimanendo ancorato ad alcuni capisaldi valoriali indiscussi (la «libertà» *in primis*), essi vengono riarticolati, nel corso della parabola trentennale analizzata nel libro, per effetto dei grandi mutamenti che interessano la società italiana, ma anche in relazione alle dinamiche globali che investono l'Italia soprattutto a seguito dello «shock of the global» degli anni Settanta. Il volume mostra come si evolve, ad esempio, la capacità del Pr di intercettare e incanalare l'interesse crescente di parte dell'opinione pubblica verso tematiche nuove – e l'impegno concreto nell'azione politica per farne argomenti al centro di mobilitazioni e dibattiti pubblici –, come la piena affermazione dell'individuo e la conquista di nuovi spazi di libertà secondo una concezione del «personale» in linea con gli sviluppi della società postmoderna, la non violenza e il tema della pace, le questioni ambientali (che, pur spesso affrontate partendo da battaglie di dimensione locale, vengono poi proiettate nella dimensione nazionale e internazionale) e la fame nel mondo. Un altro aspetto che emerge chiaramente nel corso dell'analisi è la capacità dei radicali di introdurre modalità nuove di fare politica, che pongono al centro la partecipazione diretta – attiva o passiva – dei cittadini, attraverso le marce, i referendum, le petizioni, l'utilizzo della radio non solo come strumento di propaganda, ma anche di informazione pubblica, e l'uso del corpo come strumento di azione politica (attraverso i ben noti scioperi della fame, ma anche le manifestazioni di nudità come atti di provocazione e di propaganda).

Dalla lettura del volume di Bonfreschi emergono molte altre questioni di grande rilevanza. Tra di esse, certamente spicca il modo in cui il Pr abbia teso (e in parte sia riuscito) a ridefinire il politico nella direzione di un ridimensionamento del ruolo di mediazione dei partiti tradizionali, con ciò però contribuendo non poco al consolidamento di quel sentimento antipartitico già serpeggiante nella società dagli anni Settanta, poi esploso nel decennio successivo. D'altro canto, vengono alla luce le posizioni peculiari – e talvolta controverse – che hanno segnato le battaglie radicali sui temi del garantismo e nel corso di alcune azioni giudiziarie condotte nei confronti di mondi contigui all'eversione di sinistra negli anni Settanta. A queste posizioni, fra l'altro, corrispondeva il rifiuto pregiudiziale del Pr di approvare qualunque legge che fosse volta a inasprire la risposta penale al terrorismo. Occorre notare che, se tale posizione era certamente riconducibile alla cultura politica libertaria del partito, essa però lo portava sistematicamente a sottrarsi alle discussioni su come affrontare concretamente e in modo realistico l'emergenza terroristica *hic et nunc*. Un'altra questione che emerge in filigrana dal volume appare poi il fatto che, pur da una prospettiva che non intendeva delegittimare le istituzioni democratiche – e quella parlamentare *in primis* –, il Pr talvolta ottenne l'effetto opposto, contribuendo di fatto a screditarle. Ciò accadde, ad esempio, in occasione della discussione di alcune leggi di riforma di istituti esistenti che non vennero infine varate proprio per l'azione ostruzionistica pervicace portata avanti dai radicali – talvolta in curioso connubio con il Msi; o in altri episodi «di colore» come la decisione di candidare al parlamento nel 1987 figure come la pornodiva Ilona Staller che fu percepita dall'opinione pubblica come un'azione di provocazione e ulteriore screditamento dell'istituto parlamentare, nonostante probabilmente non fosse nelle intenzioni del partito sortire questo effetto.